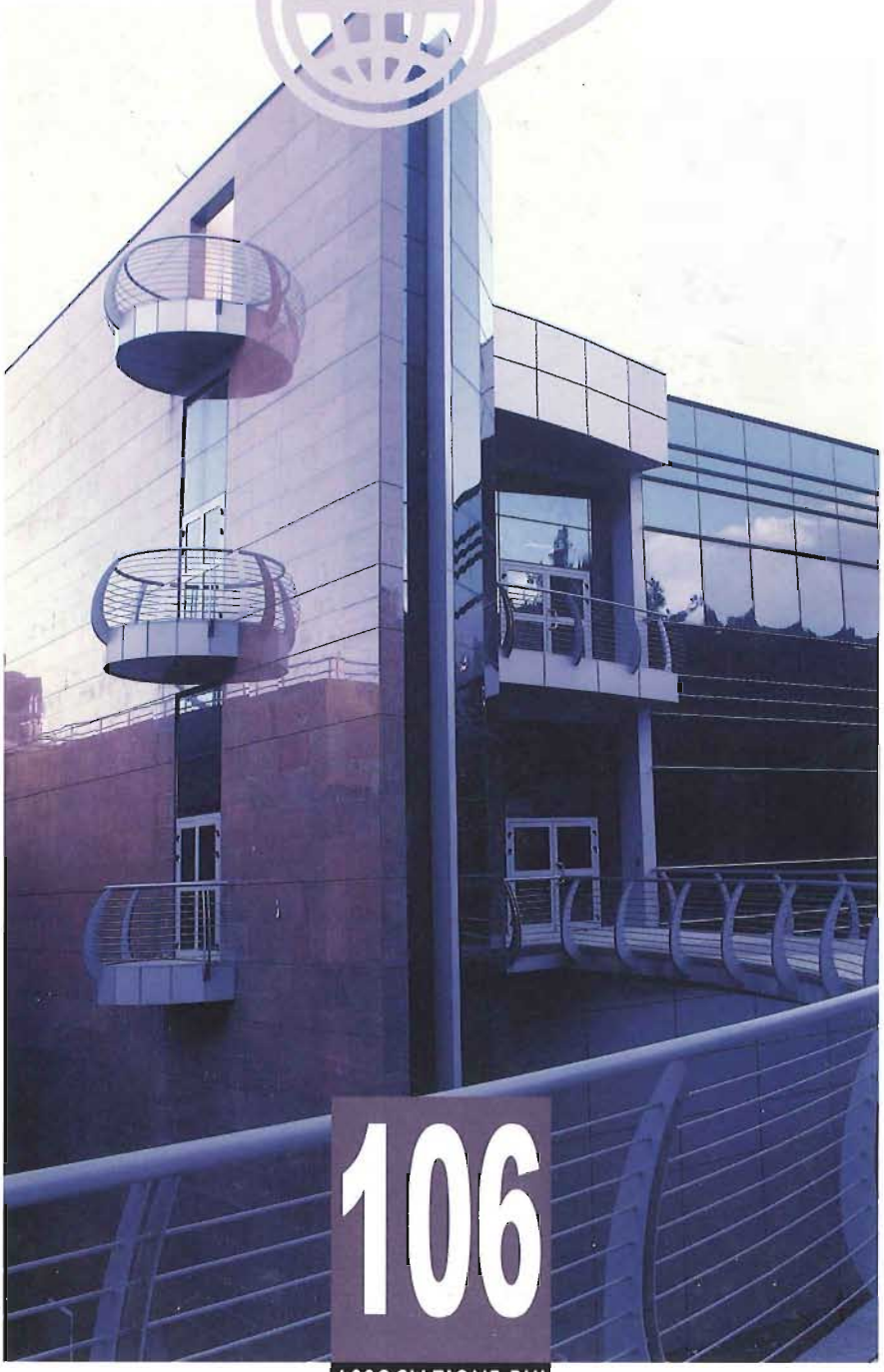
ANNO XXVIII • NUMERO 106 • DICEMBRE 2007

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA



Una strategia per l'università italiana
Un patto per l'università?
Lo scoglio della Finanziaria
I requisiti minimi per i corsi di laurea
La programmazione 2007-09

Il finanziamento degli atenei non statali
Puglisi

Università senza qualità
Finocchietti

Dossier
Università e ricerca in Israele

Erasmus Mundus: il punto, il futuro
Lantero

106

ASSOCIAZIONE RUI

Rivista trimestrale - Spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/b legge 662/ 96 (45%) - Filiale Perugia - ISSN 0393-2702

Nell'immaginario collettivo, frutto spesso di un'informazione parziale, il termine "università" evoca sovente un potere accademico ottenuto con procedure discutibili, una gamma di complicate offerte didattiche, una laurea da conquistare a caro prezzo quale viatico per accedere a posizioni professionali di prestigio.
Con minor frequenza si considera il valore aggiunto che gli studi universitari apportano ai singoli cittadini e all'intera società in termini di conoscenze, di abilità, di crescita personale.
Il volume contiene una selezione di articoli e saggi pubblicati nella rivista "Universitas", accomunati dal riferimento ai valori universali e allo spirito accademico su cui fondare l'università ideale, affinché questa recuperi il senso di comunità che l'ha sempre caratterizzata.

Gli Autori

BALLESTEROS – BERTOLINO – BETTINI – BLASI
BRICALL – CAMPBELL – CAPASSO – CECCARINI
CIAPPEI – CORRADINI – DAHRENDORF – DALLA TORRE
FARRI – FERRAROTTI – FINOCCHIETTI
GIOVANNI PAOLO II – LLANO – LOBKOWICZ – LORENZELLI
MATVEJEVIC – MAYOR – MCGETTRICK – MORIN – MOTTINI
NEAVE – PALLA – PELÁEZ – RATZINGER – RAZZANO – REVOJERA
RUBERTI – SABUZI GIULIANI – SAMEK LODOVICI – SCOTT
SETTIS – TOSI – URBANI – VITALE – ZAMAGNI – ZICHICHI

www.edimond.com
edimond@edimond.com
tel. 075 8521451 – fax 075 8520907

SOMMARIO

106

EDITORIALE

2
Sussurri e grida
Pier Giovanni Palla

IL TRIMESTRE
Una strategia per l'università italiana

4
L'università all'esame della Finanziaria
Andrea Lombardinilo

13
Il Patto per l'università: mossa tattica o riflessione strategica?
Ludovica Sabatini

16
I requisiti minimi per i corsi universitari
Antonello Masia

23
La programmazione delle università 2007-2009
Aldo Cottini e Angelo Siddi

NOTE ITALIANE

29
Il finanziamento degli atenei non statali
Giovanni Puglisi

32
L'Anagrafe nazionale degli studenti
Rossella Marchesi

35
Educare al tempo e alla memoria
Elena Cersosimo

ANALISI

36
Il mercato delle lauree fasulle e degli atenei non accreditati
Carlo Finocchietti

43
Agraria: la nuova offerta didattica
Enrico Porceddu

DOSSIER

46
Technion di Haifa: tra hi-tech e ricerca
Manuela Borraccino

49
Ben-Gurion University: sulle orme dei pionieri si proietta nel futuro

50
La nostra sfida? Creare imprese e lavoro nel deserto
Intervista a Jimmy Weinblatt

DIMENSIONE INTERNAZIONALE

53
La sfida della qualità
Jan Sadlak

58
È ancora tempo di *ranking*
Caterina Steiner

60
Erasmus Mundus II: la cooperazione europea con i paesi terzi
Luca Lantero

BIBLIOTECA APERTA

63
Qualità per l'università
Roberto Peccenini

Si ringrazia il Technion di Haifa per aver fornito le foto che illustrano questo numero, e in particolare Barbara Frank per la gentile collaborazione

Comitato scientifico
Paolo Blasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno Civello, Luciano Criscuoli, Carlo Finocchietti, Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli, Marco Mancini, Olimpia Marcellini, Antonello Masia, Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico Rizzarelli, Roberto Schmid, Guido Trombetti

Direttore responsabile
Pier Giovanni Palla

Redazione
Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Mario Ciampi, Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi Gondi, Lorenzo Revojera, Emanuela Stefani

Editore
Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti
Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845
E-mail:
universitas@fondazionerui.it *(direzione)*
odv@fondazionerui.it *(abbonamenti)*

Abbonamento annuale
Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a: Associazione Servizi e Ricerche Rui (oppure ASRUI);
c/c bancario 074003000237 intestato Associazione Rui presso Banca INTESA SAN PAOLO filiale n. 93, viale XXI Aprile 24/26, 00162 Roma
CIN O, ABI 03069, CAB 03326
IBAN IT10 O030 6903 3260 7400 3000 237
BIC BCITITMM

Registrazione
Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli operatori di comunicazione n. 5462

Stampa
Finito di stampare nel mese di gennaio 2008 dalla Edimond srl di Città di Castello (PG)

In copertina: Sarah and Moshe Zisapel Nanoelectronics Center del Technion di Haifa

SUSSURRI E GRIDA

Pier Giovanni Palla

I quiz della discordia

«Ministro Mussi» chiedeva lo scorso settembre con enfasi l'intervistatore di un diffuso quotidiano, dopo la scoperta di irregolarità e brogli nella somministrazione dei test d'accesso alle facoltà di Medicina «perché uno studente non può iscriversi al corso di laurea che preferisce? Il numero chiuso non si scontra con il diritto allo studio garantito dalla nostra Costituzione?». La risposta circostanziata del ministro (il numero programmato imposto dai regolamenti europei per cinque facoltà, l'estensione successiva ad altre discipline, il richiamo puntuale ai rettori per limitarne il ricorso) sortì minore effetto della sua netta affermazione a proposito delle presunte truffe: «Se si proveranno responsabilità dei professori, non avrò pace finché questi non saranno cacciati dall'università».[1]
L'esistenza di comportamenti biasimevoli di candidati e di verificatori delle prove d'ammissione, peraltro circoscritti a pochi casi, non può far dubitare dell'opportunità di filtri – sempre perfezionabili – all'accesso ad alcuni corsi di studio universitari. Ad esempio, l'introduzione del numero programmato a Medicina ha consentito negli ultimi quindici anni di riportare a un livello fisiologico una professione largamente inflazionata. Lo scorso anno a concorrere ai 7.763 posti offerti nelle diverse sedi affrontarono i quiz ben 53.455 candidati: sembra onesto chiedersi che genere di formazione sarebbero in grado le università di somministrare in un regime di libero accesso a una siffatta folla di studenti.

Studiare *on line, adelante cum juicio*

Gli atenei telematici hanno rappresentato negli ultimi anni un'innovazione rilevante nel mondo della formazione, la loro istituzione a partire dal 2004 ha colmato un vuoto che in altri paesi, e non solo in Europa, ha dato risultati convincenti. Ma si tratta anche di una realtà controversa, per il numero di atenei accreditati ottenuti in soli due anni – undici – e per il dubbio sull'esistenza dei requisiti minimi richiesti per il loro funzionamento. Il ministro Mussi già nel giugno 2006 aveva bloccato le nuove concessioni e ora ha fissato, d'intesa con il ministro per le Riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione Luigi Nicolais, alcuni paletti cui si dovranno attenere questi atenei e al cui rispetto sarà subordinato il mantenimento del valore dei titoli rilasciati. I requisiti di qualità dai quali nessuna università telematica potrà prescindere riguardano il numero dei docenti, il sistema di tutorato e la qualità delle infrastrutture.

Di riconversione creditizia si può abusare

Arrivato a piazzale Kennedy, il nuovo ministro dell'Università si trovò a dover dipanare una vicenda dall'apparenza truffaldina, ma, di fatto, perfettamente legale. La riforma degli ordinamenti didattici del 1999 e la sua parziale revisione del 2004 contemplano la possibilità che le università attribuiscano un certo numero di crediti alle conoscenze e abilità professionali già acquisite dagli iscritti. Inchieste giornalistiche avevano accertato l'esistenza di convenzioni di atenei pubblici e non statali con sindacati e associazioni professionali volte a facilitare percorsi di studio abbreviati: si era scoperto che per alcune categorie (professioni sanitarie, pubblica amministrazione, militari) la laurea triennale veniva ottenuta con sconti cospicui, che arrivavano in alcuni casi al riconoscimento di 120 crediti sui 180 previsti. Il numero di laureati "precoci" era assai elevato negli atenei di Chieti, Molise, Siena, Teramo, Lum di Casamassima, con un picco del 64% sul totale dei laureati nel primo.
Immediata la reazione del ministro che emanò una direttiva, poi inserita in un decreto legge, fissando in 60 il limite dei crediti formativi attribuibili alle esperienze professionali. Successivamente il Ministero ha precisato che tale misura restrittiva si

applica a decorrere dall'anno accademico 2006-07 e che i crediti formativi possono essere riconosciuti una sola volta, o ai fini della laurea triennale o di quella specialistica.
Sarebbe istruttivo verificare se le sunnominate convenzioni, una volta adeguate a tali criteri, attirino ancora in gran numero studenti "maturi" desiderosi di conseguire un titolo di studio universitario. Nel registrare con soddisfazione l'incremento delle lauree negli ultimi anni a seguito della riforma didattica del 3+2, andrebbe peraltro evidenziata la quota di tale aumento attribuibile a facilitazioni non ascrivibili di certo alle *best practice*.

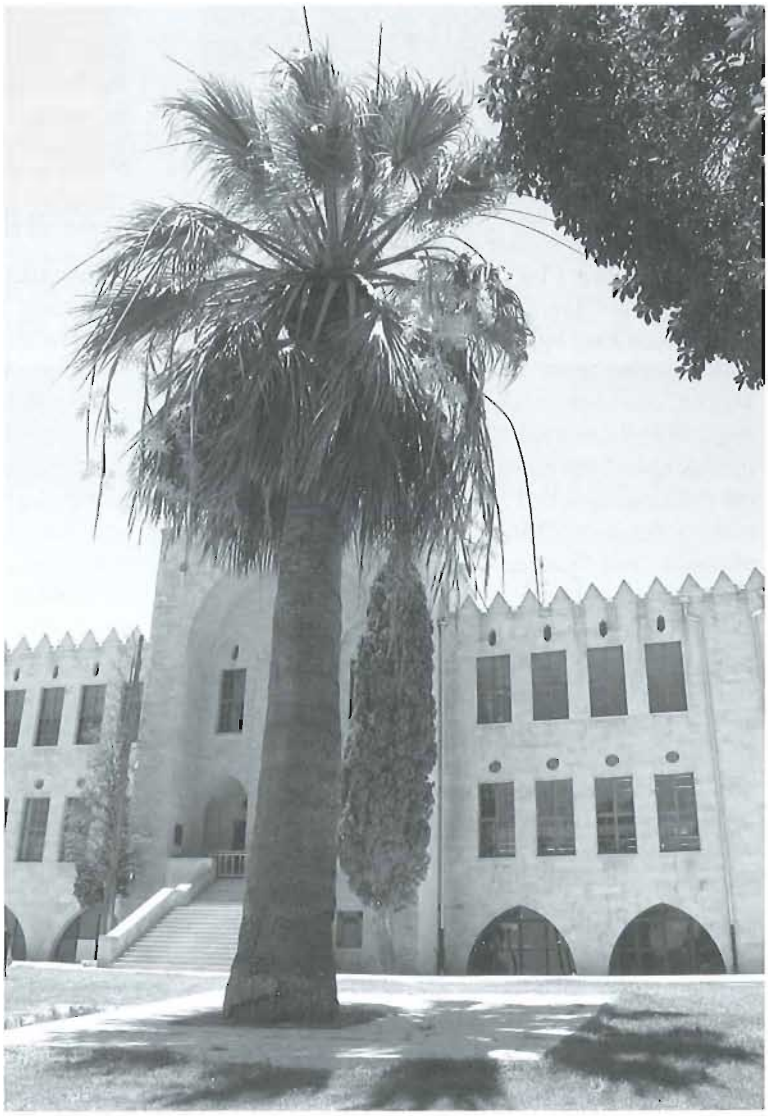
Emergenza estiva, troppe le lauree *honoris causa*

Alt, stop alle lauree d'onore, titolavano ad agosto i quotidiani: alla caccia di *gossip* estivo, di scandaletti accademici, essi enfatizzavano un puntiglioso comunicato stampa del Ministero dell'Università sul numero di lauree *honoris causa* già approvate (95), in corso d'istruttoria (20) e non concesse (3). A scanso di equivoci, il comunicato agostano sottolineava come il conferimento di tale prestigioso riconoscimento, pur deciso dagli organi di governo delle università, dovesse essere sottoposto alla convalida del ministro, ai sensi dell'art. 169 del Testo Unico del 1933. Nonostante il cumulo di leggi, decreti, regolamenti, direttive varati negli ultimi decenni nel solo settore dell'istruzione superiore, è perlomeno curioso che a difesa del prestigio del titolo e del sistema universitario italiano e per frenare l'assegnazione di lauree *honoris causa* a cantanti, attori, atleti e personaggi vari privi di spessore culturale e scientifico, si debba ricorrere alla legislazione di 75 (leggasi: settantacinque) anni fa.

Rettori di lungo corso

Altro tormentone mediatico fonte di commenti scandalizzati, la durata dell'incarico dei rettori. Fissato dagli statuti che gli atenei si sono dati in forza della loro autonomia, il termine di due mandati di durata triennale o quadriennale è stato in alcuni casi allungato, reso possibile da opportune modifiche degli statuti stessi. Ma l'elezione è pur sempre democratica, la carica è elettiva. Ci si interroga: la maggior durata è immagine di un uso spregiudicato del potere accademico ovvero premia l'efficienza dimostrata in un compito assai arduo e il consenso guadagnato nel suo svolgimento?
All'assemblea della Conferenza dei Rettori lo scorso 13 dicembre il ministro Mussi ha annunciato che presenterà un disegno di legge per riformare la *governance* universitaria, un tema cruciale da anni dibattuto e sul quale si sono prodotti molti progetti e documenti. Nell'ambito delle nuove regole il mandato del rettore e dei membri degli organi centrali d'ateneo avrebbe una durata massima di sei anni dalla data della nomina.

Technion di Haifa: l'albero piantato da Einstein



L'UNIVERSITÀ ALL'ESAME DELLA FINANZIARIA

Andrea Lombardinilo
Segreteria tecnica del direttore generale per l'Università del Ministero dell'Università e della Ricerca

Si aggrava il regime di *austerity* per gli atenei italiani. La riduzione netta del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) delle università, decretato dalla legge finanziaria per il 2008 (circa 266 milioni di euro), non fa che accentuare lo stato di sofferenza in cui versa il nostro sistema universitario, aggravato peraltro dai tagli perpetrati dalla Finanziaria 2007 e dagli incrementi stipendiali (determinati dal Governo con appositi DPCM annuali). Negli ultimi quattro anni gli stipendi del personale universitario sono aumentati del 2,9%[1]. Una situazione che ha determinato una vera e propria emergenza sul piano delle risorse, acuita dagli ultimi esercizi finanziari e in particolare da alcune norme contenute nella precedente legge finanziaria[2].

Il campanello d'allarme era scattato il 26 luglio dello scorso anno con l'approvazione al Senato del maxiemendamento governativo al pacchetto Visco-Bersani, che aveva stabilito il taglio del 10% delle spese di gestione degli atenei e degli enti pubblici di ricerca. Non si trattava di un limite alla spesa futura, ma della restituzione di tali somme entro il mese di ottobre (legge n. 248/06, art. 22). Ben duecento milioni di euro, secondo i calcoli della Conferenza dei Rettori, una cifra consistente per bilanci bisognosi da tempo di una boccata d'ossigeno. Per i rettori si profilò lo scorso anno una sorta di emergenza delle risorse, con ricadute non solo sulla vita delle università, ma sullo stesso rilancio del sistema paese.

I numeri sono eloquenti. Il FFO, che nel 2006 è sceso rispetto al 2005, è tornato a crescere nel 2007, sia pur di poco: da 6,944 miliardi a 7,133 miliardi di euro. Questa somma è stata esentata dal meccanismo di accantonamento previsto per tutti gli altri Ministeri (un meccanismo che, applicato anche agli atenei, avrebbe sottratto loro circa 1,2 miliardi nel triennio). La Finanziaria 2007 conteneva certamente alcuni aspetti positivi: la nascita dell'Agenzia di valutazione, lo sblocco delle assunzioni in enti e università, l'avvio di un piano straordinario di reclutamento dei ricercatori. E inoltre: la limitazione della delocalizzazione delle università, gli incentivi fiscali per le imprese che investono in ricerca, l'incremento delle locazioni per studenti universitari[3]. Emergevano però alcune contraddizioni: la più significativa è l'esiguità delle risorse di funzionamento messe a disposizione del Ministero dell'Università e della Ricerca, la cui riduzione è stata oggetto di un taglio percentuale pari a circa il 12%. Obiettivo, contribuire al contenimento della spesa pubblica, sacrificando un comparto, quello della formazione universitaria, di interesse strategico per lo sviluppo del paese.

Il "Patto per l'università"

Per contrastare una situazione a dir poco deficitaria, i ministri dell'Università e dell'Economia, Fabio Mussi e Tommaso Padoa-Schioppa, hanno siglato un "Patto per l'università", presentato il 2 agosto scorso e inviato alla CRUI, al Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU) e al Consiglio universitario nazionale (CUN). In primo piano, la proposta di assegnare 350 milioni di euro agli atenei con i bilanci a posto e con i migliori risultati nella didattica e nella ricerca, ma anche l'indicazione di alcuni vincoli alle assunzioni e piani di risanamento, con la minaccia del commissariamento per le università meno virtuose e con l'obbligo per tutti di ridurre il debito e stringere ancora i costi del personale. Non ultima, la possibilità di aumentare le tasse agli studenti qualora lo si ritenga opportuno.

Il documento è destinato ad essere applicato nel 2008. «L'anno scorso eravamo in emergenza e non siamo andati troppo per il sottile», ha spiegato Padoa-Schioppa nel corso di una conferenza stampa, aggiungendo che lo scopo del Patto, elaborato dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica presieduta dall'ex-rettore di Padova, Gilberto Muraro, non è tanto quello di spendere di meno (l'Italia è abbondantemente sotto la media UE e OCSE), quanto impiegare meglio le risorse, premiando le strutture più virtuose grazie ai parametri di efficienza stabili-

ti dall'Agenzia nazionale di valutazione. In effetti, il 5% del FFO, ovvero quasi 350 milioni di euro, dovrebbe essere ripartito già nel 2008 tra le università in possesso dei parametri migliori e rispetto ai quali ricevono meno fondi di altre, sovrafinanziate in rapporto ai risultati.

Per quanto riguarda i vincoli, il documento prevede innanzitutto la stabilizzazione del Fondo ordinario (circa 7 miliardi l'anno) che sarà indicizzato al costo del personale e all'inflazione, nonché il finanziamento dell'edilizia universitaria su base triennale. Per arrestare l'indebitamento, sarebbe fissato un vincolo sulla spesa per gli interessi, che non potrebbe superare una quota tra il 2 e il 4% del Fondo assegnato a ciascun ateneo. Anche il tetto attuale alla spesa per il personale (90% del Fondo) verrebbe rivisto in modo più stringente, calcolando ad esempio anche i costi degli aumenti contrattuali. Un'azione, questa, che avrebbe effetti rilevanti, dal momento che se oggi a sforare sono solo quattro università (Firenze, Pisa, Trieste e l'Orientale di Napoli), con i nuovi criteri proposti dal governo sarebbero addirittura diciannove.

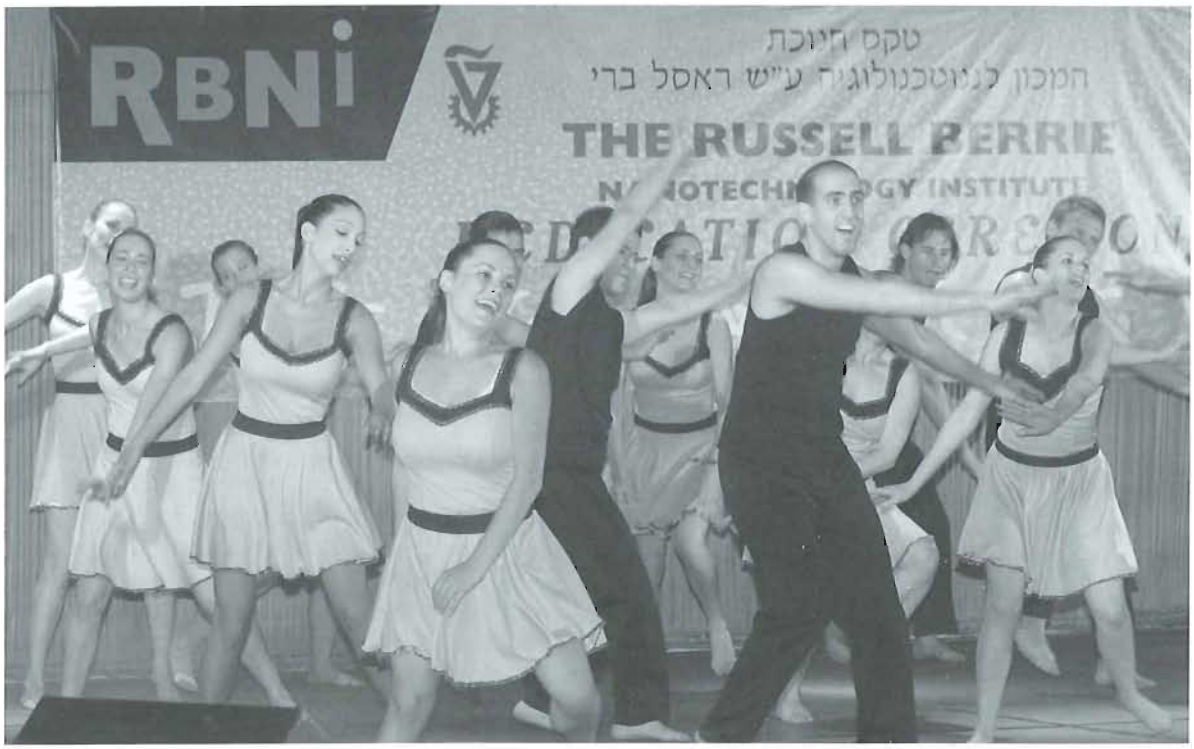
Il Patto prevede anche alcune sanzioni. In caso di sforamento del nuovo tetto, l'ateneo sarebbe costretto a ridurre al 35% il turn-over dei dipendenti, mentre per chi, oltre a sforare il tetto, avesse anche gli ultimi due bilanci in rosso, scatterebbero sanzioni più incisive. Il *turnover* sarebbe ridotto al 20% e ci sarebbe l'obbligo di presentare ai due Ministeri un piano di risanamento da seguire puntualmente, pena il commissariamento.

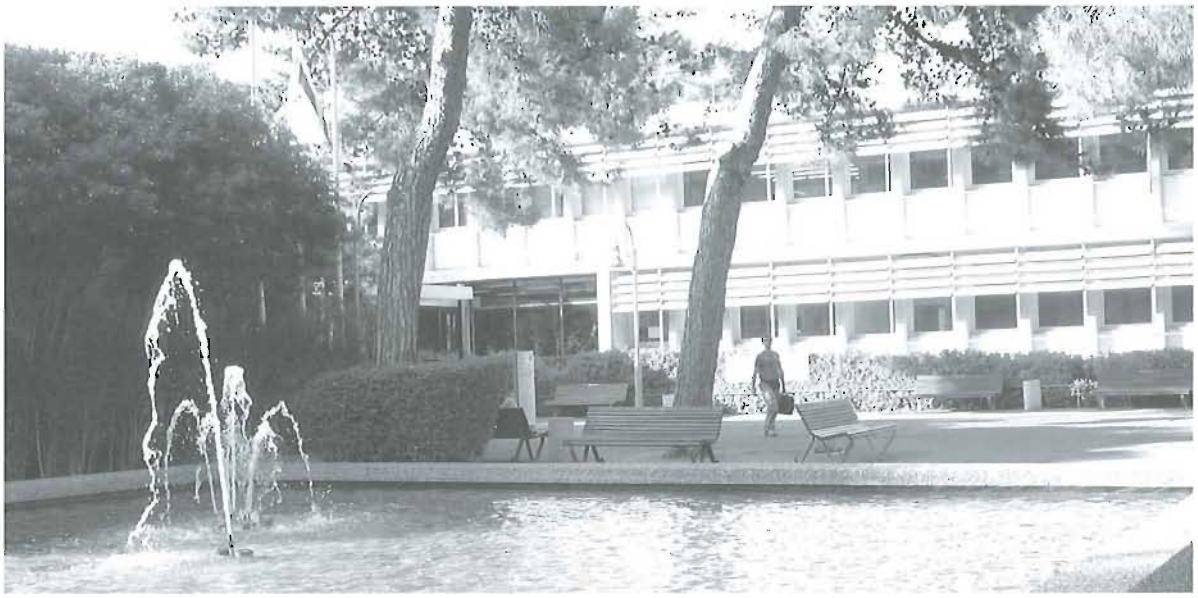
Maggiori risorse potrebbero essere garantite proprio dalla possibilità di aumentare le tasse agli studenti fino al 25% del Fondo. Attualmente il limite è del 20%. Potenzialmente, dall'aumento delle tasse gli atenei ricaverebbero quasi 700 milioni di euro l'anno in più, di cui il 50% sarebbe destinato ai servizi agli studenti e al finanziamento delle borse di studio.

Queste, in breve sintesi, le linee programmatiche del documento. Nella lettera che lo accompagna, i due ministri hanno spiegato che «a monte dell'investimento diretto in ricerca occorre aumentare e riqualificare quello in formazione universitaria: dallo 0,88% attuale all'1,2% della media OCSE rispetto al PIL, compatibilmente con i vincoli finanziari. Siamo al di sotto dei parametri stabiliti, ma questo non vuol dire che non produciamo qualità. Il necessario investimento, seppure nel quadro delle compatibilità finanziarie, in direzione degli obiettivi di Lisbona e in coerenza con le strategie impostate nel 2007, dovrà dunque essere proseguito con un'ampia stagione di riforme».

Dal canto suo, Mussi ha sottolineato che «tre sono le finalità del patto: innanzi tutto programmazione, nel senso di una gestione pluriennale dei nostri progetti; l'autonomia del sistema universitario; infine, la valutazione basata sul riconoscimento dell'eccellenza, dei buoni risultati e delle buone pratiche. Se

Technion di Haifa: un'esibizione del corpo di ballo dell'università





Technion di Haifa: il piazzale su cui si affaccia la facoltà di Chimica

riusciamo a fare un passo lungo dopo 10-20 anni di leggi a cascata, di correzioni, interventi e regolamenti, se si riuscisse a fare un passo per un assetto più stabile, avremmo fatto un lavoro serio per l'Italia».

Il *Libro verde* del Ministero dell'Economia

I contenuti e gli obiettivi del "Patto per l'università" sono stati raccolti dal *Libro verde* sulla spesa pubblica italiana, presentato il 7 settembre dal ministro Padoa-Schioppa. Il *Libro verde* è stato preparato dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica, con lo scopo di offrire, in vista anche del confronto sulla legge finanziaria 2008, un quadro complessivo della dinamica della spesa pubblica (cap. 1) e dei principali tentativi di controllo fino a oggi adottati (cap. 3). Alcuni approfondimenti settoriali (cap. 2) illustrano nel complesso il lavoro, che enuncia la necessità e la possibilità di ottimizzare l'allocazione delle risorse.

Come per gli altri comparti dell'amministrazione pubblica presi in considerazione, anche per il sistema universitario il *Libro verde* intende suggerire possibili campi di approfondimento, soprattutto per quel che concerne i finanziamenti. Il documento descrive il profondo cambiamento attraversato dal sistema negli ultimi 15 anni, dall'attribuzione dell'autonomia finanziaria (legge 537/1993), passando per il decentramento dei concorsi (legge 210/1998), fino alla riforma degli ordinamenti didattici (DM 509/99). Si enunciano alcuni degli aspetti positivi riscontrati: aumento della percentuale di studenti delle superiori che hanno scelto di proseguire gli studi iscrivendosi all'università; calo degli abbandoni; riduzione dell'incidenza dei fuori corso sul complesso degli iscritti e, parallelamente, aumento del numero di studenti che si laureano negli anni di studio previsti dall'ordinamento; crescita rapida del numero di laureati, che avvicina l'Italia agli altri paesi europei[4].

Il *Libro verde* non trascura però le criticità più rilevanti. Oltre alla proliferazione dei corsi, fenomeno distorsivo tra i più preoccupanti emersi in seguito all'applicazione della riforma, il documento denuncia «altri aspetti negativi:

- un sistema di *governance* delle università con una marcata tendenza all'autoreferenzialità, riflessa nella composizione e nei ruoli del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione;
- un sistema di remunerazione "rigida" dei docenti, che non ricompensa il maggiore impegno e la qualità del lavoro prestato né nella didattica né nella ricerca;
- meccanismi concorsuali inefficienti, che non sempre premiano la qualità dei candidati;
- una composizione del corpo docente inadeguata, con troppi professori ordinari e associati rispetto al numero dei ricercatori. In effetti, oggi la docenza universitaria – con 18.000 ordinari, altrettanti associati e 21.000 ricercatori[5] – appare più simile ad un cilindro che non a una piramide. Per anni le università hanno preferito spendere risorse per garantire la progressione di carriera dei docenti piuttosto che assumere nuovi ricercatori: l'invecchiamento del corpo docente dipende sostanzialmente da questo»[6].

A queste criticità strutturali si sono recentemente aggiunti i problemi legati in parte all'inadeguata e discontinua dinamica dei finanziamenti pubblici, in parte a un'interpretazione disinvolta dell'autono-

mia universitaria da parte di vari atenei, soprattutto per quel che concerne il reclutamento e la promozione del personale docente. Le criticità in questi settori sono così individuabili:

- il FFO ha collegamenti esigui con l'attività di ricerca e didattica, e alcune università hanno superato la soglia relativa alla quota massima del 90% delle spese fisse per il personale di ruolo sul FFO (peraltro attenuato con un metodo di calcolo meno vincolante a partire dal 2004);
- la crescita della spesa per il personale è stata alimentata dal processo accelerato di reclutamento e di promozione, avvenuto con una colpevole sottostima dei costi medi a regime da parte di alcuni atenei;
- nel caso in cui dovesse perdurare la dinamica discontinua del FFO dell'ultimo periodo, si profilerebbero problemi di squilibrio finanziario anche nelle università più attente ai bilanci, con bassi o nulli tassi di crescita in alcuni anni;
- sussiste l'indebitamento di alcune università, a fronte di rilevanti investimenti e delle riduzioni dei finanziamenti statali per l'edilizia.

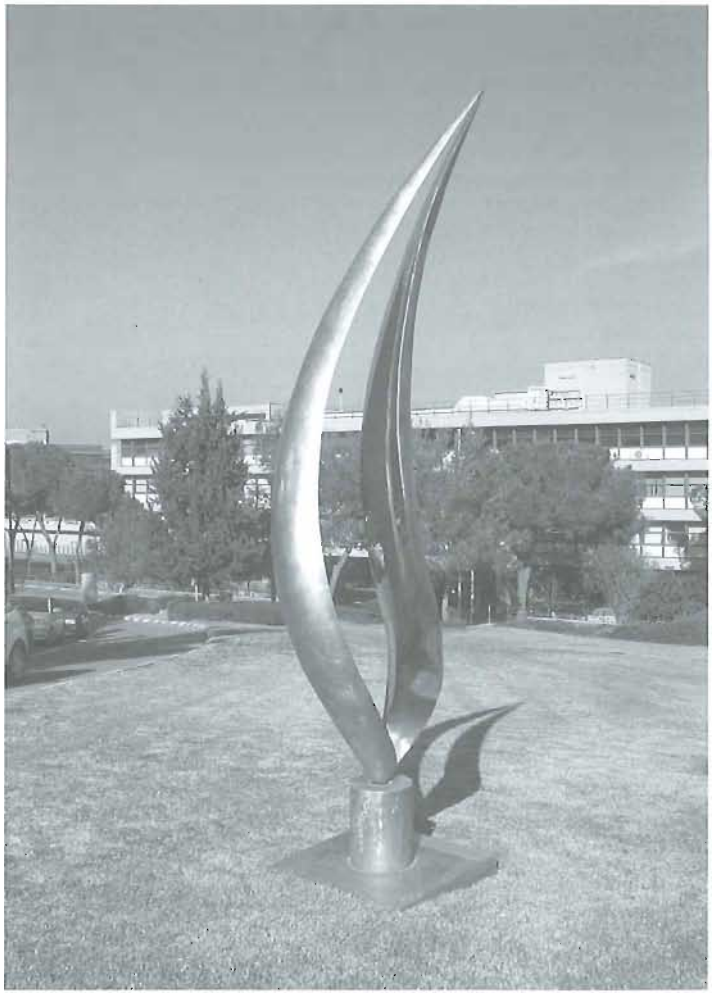
A questi problemi si è cercato di porre rimedio, parzialmente, con una serie di misure di contenimento della spesa e di incentivazione di comportamenti di sana gestione. I risultati non sono stati del tutto soddisfacenti, sia per la loro ridotta entità, sia per la loro variabilità negli anni. In questa direzione si muovono proprio le indicazioni del "Patto per l'università", che il *Libro verde* accoglie nelle sue linee principali:

- garantire un'adeguata dinamica pluriennale delle entrate;
- assicurare l'adozione sistematica del metodo della programmazione e l'effettiva applicazione delle regole di sana gestione degli atenei;
- rafforzare i meccanismi di incentivazione dei comportamenti virtuosi per l'uso efficiente ed efficace delle risorse.

Per quanto attiene al primo profilo, nel documento si sottolinea che «l'intervento è rivolto a garantire la dinamica del FFO per tenere conto degli aumenti automatici degli oneri del personale di ruolo, nonché dell'aumento degli altri costi a causa dell'inflazione attraverso un meccanismo di indicizzazione, opportunamente ponderato sulla base dell'incidenza media di tali voci di spesa nel sistema universitario». Non solo. Esso è mirato da un lato ad assicurare il finanziamento dell'edilizia su base almeno triennale, con valutazione attendibile e trasparente del fabbisogno comparato degli atenei, dall'altro a rafforzare la politica del diritto allo studio attraverso un programma di borse di studio aggiuntive.

Con riferimento al secondo aspetto, il *Libro verde* suggerisce interventi per assicurare l'adozione del metodo della programmazione e l'effettivo rispetto delle regole. La programmazione del fabbisogno di personale docente va effettuata utilizzando una misura effettiva del vincolo del 90% di incidenza delle spese sul FFO. La corretta gestione delle risorse richiede il rispetto, da parte di tutte le università, dei vincoli previsti dalla normativa vigente. Ma implica anche che si tenga conto delle diverse condizioni dei singoli atenei, introducendo vincoli crescenti in relazione alla situazione finanziaria di ciascuno.

Procedure *ad hoc* sono previste infine per le università che, oltre ad avere superato tale limite, siano in stato di



Technion di Haifa: una scultura all'interno del campus

potenziale dissesto, in quanto è previsto che debbano presentare un «piano di risanamento di durata non superiore a 10 anni da sottoporre all'approvazione congiunta del MUR e del MEF».

Gli interventi contenuti nella Finanziaria 2008

Il disegno di legge finanziaria 2008 approvato al Senato il 15 novembre prevedeva alcuni interventi di rilievo per il nostro sistema universitario. Nello specifico l'art. 96 ("Strumenti per elevare l'efficienza e l'efficacia del sistema universitario nazionale") comma 1 istituiva un fondo con una dotazione di 550 milioni di euro per ciascun anno del triennio 2008-2010, destinato a incrementare il FFO. Tale dotazione è stata riconfermata nel testo approvato in via definitiva il 21 dicembre (art. 2, comma 428)[7]. Per il 2007 lo stanziamento originariamente previsto era pari a 7.083.724.121 euro. Tale dotazione è stata successivamente incrementata di 5 milioni di euro, ai sensi dell'art. 7, comma, 1 del DL 81/2007 (convertito nella legge 3 agosto 2007, n. 127), recante disposizioni urgenti in materia finanziaria[8], e di 43.754.215 euro per gli oneri di personale previsti dalla legge finanziaria 2007.

Inoltre, con l'art. 3, comma 1 del DL n. 147/2007 (convertito nella legge 25 ottobre 2007, n. 176), sono stati assegnati a incremento del Fondo ulteriori 20 milioni di euro da destinare esclusivamente all'assunzione di ricercatori: come ha spiegato il ministro Mussi nel corso dell'audizione del 26 settembre in Commissione Cultura della Camera, si tratta di «un piano straordinario di assunzione di ricercatori, in grado di garantire nuovamente equilibrio al corpo docente dell'università, dal momento che esso ha avuto, nel corso degli anni, un crescente, pesante e grave invecchiamento dell'età media». Lo stanziamento definitivo per il 2007 è stato pari a 7.132.477.336 euro, al netto dei 20 milioni per i ricercatori.

Tornando al 2008, va considerato che la tabella C allegata al disegno di legge approvato dal Senato il 15 novembre scorso assegnava al Fondo una dotazione pari a 6.907.998.000 euro per il 2008, a 7.039.825.000 per il 2009 e il 2010. Con l'aggiunta dei 550 milioni assegnati dall'art. 96 comma 1 del DDL, l'ammontare del FFO per il 2008 risultava pari a 7.457.998.000.

Tuttavia, il testo definitivo della legge finanziaria modifica sensibilmente il quadro. La legge assegna al Fondo una dotazione di 6.865.698.000 euro per il 2008[9]. Balza subito all'evidenza il taglio di 266.779.336 euro rispetto alla previsione assestata per il 2007, al netto dell'assegnazione destinata all'assunzione dei ricercatori (20 milioni di euro). Tale taglio risente del contributo di 87,3 milioni sborsato dall'università per sostenere gli incentivi destinati al settore dell'autotrasporto. Un'altra parte di FFO è destinata alle borse di studio (40 milioni di euro, art. 2 comma 430), cui si aggiungono i 5 milioni necessari per la procedura di statalizzazione dell'Università di Urbino (art. 2 comma 432).

Una boccata di ossigeno per gli atenei è costituita dai 550 milioni assegnati all'apposito "Fondo per l'efficienza e l'efficacia del sistema universitario nazionale": esso serve a sostenere la spesa di 205 milioni per la copertura dei costi di personale sanciti dopo i rinnovi contrattuali del biennio 2006-07, come prevede la stessa legge finanziaria all'art. 3 comma 140. Altri 11 milioni sono destinati alle scuole superiori a ordinamento speciale (art. 2 comma 431). Riassumendo, il saldo attivo dei due fondi (FFO e Fondo incremento per l'efficienza e l'efficacia) è così di soli 22.220.664 euro. Una parte di questa somma è destinata a sostenere gli incrementi stipendiali, come previsto dall'art. 3 comma 146, il cui onere non è quantificato.

Con tutta probabilità, quindi, i conti dell'FFO 2008 saranno in rosso. Come già detto, buon parte della dote aggiuntiva sarà utilizzata, principalmente, per far fronte agli adeguamenti retributivi per il personale docente e ai rinnovi contrattuali del personale rimanente. Per la parte residua saranno destinati a soddisfare altre esigenze di spesa corrente e d'investimento individuate con decreto del MUR di concerto con il MEF. Tale dotazione è comprensiva degli importi indicati all'art. 3, commi 140 e 146 della legge finanziaria: essi riguardano, rispettivamente, i maggiori oneri di personale del biennio contrattuale 2006-07 e gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali per il biennio 2008-09[10].

È previsto infatti che l'assegnazione di queste risorse (art. 2, comma 429) sia subordinata all'adozione di un piano programmatico entro gennaio 2008, approvato con decreto del ministro dell'Università e della Ricerca, di concerto con il ministro dell'Economia e delle Finanze, sentita la CRUI. Tale piano è mirato a favorire il miglioramento della qualità del sistema universitario con l'obiettivo del contenimento delle spese per il personale a vantaggio della ricerca e della didattica, di riequilibrio finanziario tra gli atenei, di ridefinizione del vincolo dell'indebitamento, di rapida adozione di un sistema programmatorio degli interventi. Nello specifico, e in linea con i dettami del Patto per l'uiversità, il piano dovrà contenere disposizioni che prevedano:

a) in caso di superamento da parte degli atenei del limite del 90% della spesa di personale sul FFO, sia effettivo il vincolo delle assunzioni di ruolo limitate rispetto alle cessazioni;

b) l'erogazione delle maggiori risorse agli atenei sia subordinata all'adesione da parte degli stessi agli obiettivi del piano[11].

Come già accennato, è di particolare rilievo l'accantonamento di 40 milioni di euro per ciascun anno del triennio 2008-10 (art. 2, comma 430), destinati ad aumentare l'assegno di dottorato di ricerca[12]. A tale proposito va ricordato che, ai sensi dell'art. 7, comma 1, del DL n. 81/2007, sono state incrementate di 10 milioni di euro le risorse destinate alle borse di studio per la formazione di corsi di dottorato di ricerca, di perfezionamento e di specializzazione presso università italiane e straniere a favore dei laureati.

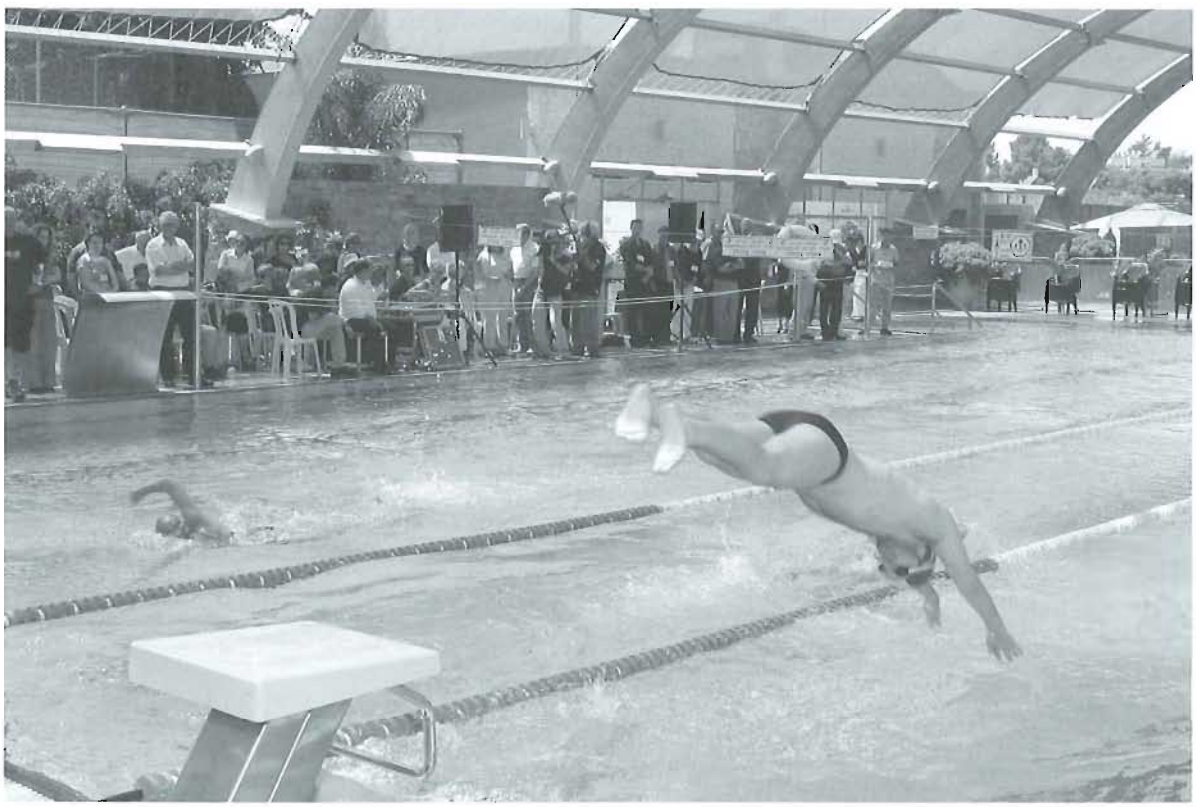
Novità anche per quanto riguarda la ricerca. Una quota non inferiore al 10% del Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica (FIRST)[13], è destinata – a decorrere dal 2008 – a progetti di ricerca presentati da ricercatori di età inferiore ai quaranta anni (art. 2, comma 313). Per accedere ai finanziamenti, tali progetti di ricerca devono essere preliminarmente valutati da un apposito comitato, composto da ricercatori italiani o stranieri, di età inferiore ai quaranta anni, riconosciuti di livello eccellente in base a indici bibliometrici e operanti presso istituzioni ed enti di ricerca, almeno per la metà, non italiani. All'onere derivante dall'istituzione e dal funzionamento del comitato, quantificato nel limite massimo di 100.000 euro annui, si provvede mediante l'incremento delle aliquote di base per il calcolo dell'imposta sui tabacchi lavorati destinati alla vendita al pubblico (art. 2, comma 315).

Novità anche per alcune Libere Università. La regione Valle d'Aosta e la Provincia autonoma di Bolzano potranno estendere le regole del patto di stabilità interno, rispettivamente, alla Libera Università della Valle d'Aosta e alla Libera Università di Bolzano, atenei privati istituiti sulla base della legge n. 127/2007 che ricevono contributi dai due enti territoriali e dallo Stato. Saranno così sottratti in tal modo alle norme di contenimento della spesa pubblica vigenti per gli enti pubblici (art. 1, comma 380).

Inoltre è ripristinato (art. 2, comma 557) l'importo di 1,5 milioni di euro annui per il finanziamento autorizzato dalla legge finanziaria 2005 a favore della Scuola di ateneo Jean Monnet (ora Facoltà di studi politici Jean Monnet della Seconda Università di Napoli).

Tra gli altri provvedimenti adottati, va segnalato l'emendamento alla legge Finanziaria presentato il 21 novembre dal ministro Mussi, con il quale si prevede che, dal prossimo anno accademico 2008-09, agli esami di ammissione alle scuole di specializzazione potranno partecipare, oltre ai laureati in Medicina e Chirurgia, anche gli studenti iscritti all'ultimo anno di corso di laurea in regola con gli

La piscina del Technion di Haifa durante la staffetta



esami, nonché gli studenti fuori corso che abbiano sostenuto tutti gli esami. In ogni caso la laurea, se non ancora ottenuta, e l'abilitazione alla professione dovranno essere conseguite entro la data di avvio dei corsi di specializzazione.
Da segnalare, infine, che con il decreto "Milleproroghe" è stato approvato lo sblocco dei concorsi per associato e ordinario, congelati da un anno e mezzo, in attesa che la Camera approvi la riforma. La norma varata il 28 dicembre, ha spiegato il ministro, allunga «la validità per l'anno 2008 della legge n. 210 del 1998, con una novità: ad un posto bandito corrisponderà un solo vincitore. Non esisterà più il sistema delle idoneità». Sul versante del reclutamento dei ricercatori, i primi 1.050 posti sono già partiti «per ora con le vecchie regole», ma «per i prossimi 3.000 scatteranno quelle nuove già varate». Nel complesso, entro il 2009 saranno reclutati oltre 4.000 nuovi ricercatori. E in cantiere c'è anche l'abolizione progressiva dei professori fuori ruolo, che comporterà un risparmio per le università di circa 20 milioni di euro.

Il dissenso della Crui

Le indicazioni contenute nel Patto per l'università sono state recepite soltanto in parte dalla legge finanziaria. Lo ha messo in evidenza la Crui, che il 12 settembre scorso ha preso atto formalmente del sottofinanziamento complessivo del sistema universitario e ha richiesto un nuovo incremento dei finanziamenti, accompagnato da garanzie di funzionalità, efficacia e trasparenza da parte degli atenei, nel pieno rispetto degli obblighi per il loro uso.
In una nota la Crui ha spiegato che «è condizione indispensabile per l'applicabilità dell'accordo e la sua prevista formalizzazione in uno specifico Protocollo, la disponibilità del governo a stanziare risorse progressivamente aggiuntive, a decorrere dall'anno 2008, tali da assicurare un incremento del Ffo, da troppo tempo pericolosamente sottodimensionato rispetto alle esigenze attuali».
Dopo aver preso visione del disegno di legge finanziaria approvato dal Senato il 15 novembre 2007, con riferimento al dettato dell'art. 145 (corrispondente all'art. 3, comma 79 della legge finanziaria) in materia di «contenimento degli incarichi, del lavoro flessibile e straordinario nelle pubbliche amministrazioni», e dell'art. 146 (art. 3, comma 94 della legge fianziaria, con modifiche) in materia di «assunzioni di personale, misure concernenti la riorganizzazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze», nella seduta del 22 novembre l'Assemblea della Crui osservava che entrambi gli articoli contengono rilevanti aspetti di illegittimità, «nel momento in cui ledono l'autonomia universitaria costituzionalmente garantita e, in modo particolare, le modalità di organizzazione e gestione dei singoli atenei, che devono tenere conto necessariamente delle specificità che connotano l'istituzione universitaria nel più generale contesto della pubblica amministrazione».

Una delle stanze da letto dove alloggiano gli studenti del Technion di Haifa

In particolare l'art. 145 avrebbe limitato le modalità di attribuzione di contratto di lavoro flessibile contemplato, all'art. 36 del Dl. 165/01, esclusivamente allo «svolgimento di progetti di ricerca e di innovazione tecnologica i cui oneri non risultino a carico dei bilanci di funzionamento degli enti o del Fondo di funzionamento degli enti o del Fondo di funzionamento delle università». Secondo la Crui, tali limitazioni dovevano essere superate consentendo alle università di avvalersi di «contratti di lavoro flessibile a valere su fondi propri nel rispetto dell'autonomia gestionale e finanziaria degli atenei».

Per quel che concerne l'art. 146, e in modo particolare il comma 7, la Crui denunciava l'ulteriore violazione dell'autonomia, in riferimento alla volontà di inserire le università, a differenza di quanto prescritto dalla precedente Finanziaria (legge 296/06 comma 519) tra le amministrazioni pubbliche tenute a predisporre «piani per la progressiva stabilizzazione del personale in servizio con contratto a tempo determinato e con personale già utilizzato con contratti di collaborazione coordinata e continuativa, in essere alla data di entrata in vigore della presente legge e che alla stessa data abbia già espletato attività lavorativa per almeno tre anni, anche non continuativi, nel quinquennio antecedente al 28 settembre 2007».

Com'è noto, l'autonomia universitaria consente agli atenei di utilizzare, in modo temporaneo e in relazione a singoli progetti di ricerca, personale in regime di co.co.co., che viene selezionato non per esigenze di carattere strutturale ma per istanze limitate al singolo progetto di ricerca. La Crui faceva notare che «eventuali processi di stabilizzazione di queste categorie, reclutate mediante fondi di ricerca estranei al Ffo, comporterebbero un massiccio ricorso a risorse fisse e continuative nell'ambito dello stesso Ffo, con inevitabile peggioramento degli attuali rapporti Af/Ffo nell'ambito delle singole università e con conseguente superamento del limite del 90% di cui all'art. 51 della legge 449/97».

La Crui ha lanciato un appello al ministro perché fossero introdotte le indispensabili modifiche nel passaggio del ddl finanziaria alla Camera. La Crui si dichiarava disposta a prendere in considerazione qualsiasi eventuale iniziativa formale mirata a salvaguardare l'autonomia del sistema universitario.

La risposta del ministro non si è fatta attendere. In una lettera inviata il 3 dicembre al "Messaggero", il ministro Mussi ha precisato come tale previsione normativa non dovesse considerarsi applicabile alle università, ma «esclusivamente al personale contrattualizzato della pubblica amministrazione». «In ogni caso – ha concluso il ministro – al fine di evitare qualsiasi equivoco, è già stato presentato un apposito emendamento alla Commissione Bilancio della Camera». Questo perché la stabilizzazione dei precari avrebbe implicato l'obbligo di copertura con i relativi oneri finanziarii, e per quel che concerne l'università, «la paventata stabilizzazione sarebbe priva di copertura».

I dettami del ministro sono stati poi recepiti nel testo della Finanziaria: all'art. 3 comma 94, lettera b, si specifica infatti che «è comunque escluso dalle procedure di stabilizzazione di cui alla presente lettera il personale di diretta collaborazione degli organi politici presso le amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, nonché il personale a contratto che svolge compiti di insegnamento e di ricerca nelle università e negli enti di ricerca».

Note

[1] Dati Mur, aggiornati al 23 novembre 2007.

[2] Cfr. Antonello Masia, *L'università e il tormento della Finanziaria*, in "Universitas" n. 102, pp. 48-50.

[3] *Ibidem*.

[4] A tal proposito si veda il *Profilo dei laureati 2005* elaborato da Almalaurea sul sito www.almalaurea.it. Per un resoconto degli obiettivi prefissati dalla riforma degli ordinamenti didattici, cfr. Antonello Masia, Andrea Lombardinilo, *La revisione delle classi di laurea*, "Universitas" n. 104, pp. 41-48.

[5] Dati riferiti al 2004, fonte Cineca. Cfr. Crui, *Relazione sullo stato delle università italiane 2004* e i relativi allegati, sul sito www.crui.it.

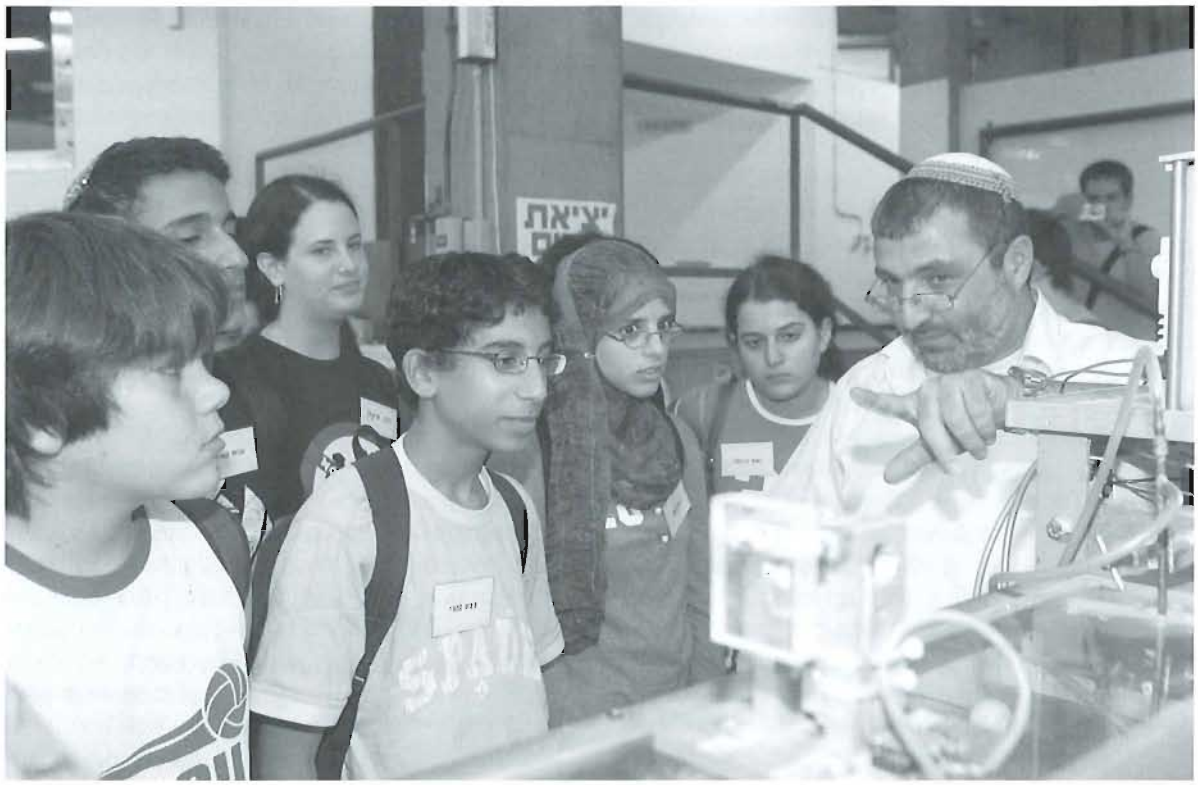
[6] Il testo del documento redatto dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica, *Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario*, Doc 2007/3 bis, 31 luglio 2007, è consultabile su internet: www.governo.it/backoffice/allegati/35884-4047.pdf.

[7] Legge 24 dicembre 2007, n. 244, *Disposizione per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)*, pubblicata nel Supplemento ordinario alla Gazzetta ufficiale, n. 300, del 28 dicembre 2007, serie generale.

[8] Lo stesso decreto ha altresì disposto 10 milioni di euro a favore del Fondo per l'edilizia universitaria e 10 milioni da destinare alle borse di studio post laurea. Tutti i finanziamenti citati riguardano l'esercizio finanziario 2007.

[9] In tabella C vengono indicate le cifre relative agli anni 2009 e 2010 (rispettivamente 6.949.777.000 e 6.888.231.000 euro).

[10] Art. 3 comma 146: «Per il personale dipendente da amministrazioni, istituzioni ed enti pubblici diversi dall'amministrazione statale, gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali per il biennio 2008-2009 sono posti a carico dei rispettivi bilanci ai sensi dell'art. 48, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165. Per il personale delle univer-



Un gruppo di liceali in visita ai laboratori del Technion di Haifa

sità, incluso quello di cui all'art. 3, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, i maggiori oneri di cui al presente comma sono inclusi nel fondo di cui all'articolo 2, comma 428. In sede di deliberazione degli atti di indirizzo previsti dall'art. 47, comma 1, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, i comitati di settore provvedono alla quantificazione delle relative risorse, attenendosi ai criteri e ai parametri, anche metodologici, di determinazione degli oneri, previsti per il personale delle amministrazioni dello Stato di cui al comma 131. A tal fine, i comitati di settore si avvalgono dei dati disponibili presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze comunicati dalle rispettive amministrazioni in sede di rilevazione annuale dei dati concernenti il personale dipendente».

[11] A proposito dei vincoli di utilizzazione delle quote del Fondo, va detto che con l'art. 51, comma 4, della legge n. 449/97 sono stati già introdotti nel sistema universitario vincoli per le assunzioni del personale a tempo indeterminato, sia docente che non docente: in particolare, è stato fatto divieto alle università di procedere a nuove assunzioni nei casi in cui la spesa per assegni fissi al personale di ruolo risultasse eccedente il 90% del FFO, se non nel limite del 35% del risparmio determinato dalle cessazioni dell'anno precedente. Nel documento curato dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica (CTFP), si rileva come, a fronte di queste disposizioni, non siano state ancora applicate procedure per garantire il rispetto della norma, con precise sanzioni nei casi di inosservanza della stessa. Anzi, nella relazione si sostiene che il vincolo del 90% delle spese per il personale sul FFO è stato indebolito con la legge n. 143/04 che lo ha ridefinito in modo "virtuale", non tenendo conto per il suo calcolo degli incrementi stipendiali annuali e di 1/3 della spesa per il personale convenzionato con il Servizio sanitario nazionale (SSN).

[12] Art. 2, comma 430: «Al fine di incrementare l'assegno di dottorato di ricerca il FFO è aumentato di 40 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008, 2009 e 2010». Si ricorda che, a partire dall'a.a. 1999-2000, i dottorati di ricerca sono istituiti e banditi dalle università e dagli istituti universitari nella loro piena autonomia organizzativa, didattica e scientifica, sulla base della nuova disciplina di cui all'art. 4 della legge n. 210/1998, in conformità al regolamento in materia di dottorato di ricerca (DM n. 224/1999). Ai sensi del regolamento, le università definiscono i contributi per l'accesso e la frequenza ai corsi, nonché conferiscono borse di studio, nel rispetto di alcuni vincoli.

[13] Si ricorda che il comma 870 della legge finanziaria 2007 ha istituito, nello stato di previsione del MUR, il Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica (FIRST), per garantire la massima efficacia degli interventi in tale ambito. Al Fondo confluiscono le risorse: del Fondo per le agevolazioni alla ricerca (FAR), del Fondo per gli investimenti della ricerca di base (FIRB), del Fondo per le aree sottoutilizzate, per quanto di competenza del Ministero dell'Università e della Ricerca; le risorse annuali per i progetti di ricerca di interesse nazionale delle università (PRIN). Ai sensi del comma 871, il FIRST è alimentato in via ordinaria dai conferimenti, annualmente disposti dalla legge finanziaria, dai rientri dei contributi concessi sotto forma di credito agevolato e dalle risorse assegnate dal CIPE, nell'ambito del riparto del citato Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS).

il patto per l'università

MOSSA TATTICA O RIFLESSIONE STRATEGICA?

Ludovica Sabatini

Avviare una riflessione il più puntuale possibile su un passo importante come quello compiuto dal Governo della XV legislatura nei confronti del mondo universitario non può prescindere da una ricostruzione dei vari passaggi attraverso i quali esso si è concretizzato.

Il 24 e il 25 luglio "Il Sole 24Ore"[1] anticipa che a via XX Settembre una Commissione Tecnica sta lavorando a un'analisi delle dinamiche della spesa pubblica in campo universitario. Le soluzioni proposte per risolvere i problemi finanziari dell'accademia ruoterebbero intorno a concetti quali: rispetto del tetto di spesa, programmazione, incentivi crescenti per i meritevoli a partire dalla Finanziaria 2008. Nessun altro mezzo d'informazione riporta la notizia.

Il 31 luglio la Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica appone l'ultimo punto alla quattordicesima raccomandazione che conclude il documento commissionatole dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF). L'elaborato contiene nel suo titolo tutti i temi sviluppati nelle 22 pagine che seguono: "Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario". Il lavoro degli esperti guidati da Gilberto Muraro, già rettore dell'Università di Padova, affronta nel dettaglio i problemi che impedirebbero una gestione ottimale degli atenei italiani. Concentrandosi su quelli di carattere finanziario, il documento formula anche proposte di intervento sostanziate a partire dai dati provenienti da fonti autorevoli quali il MIUR e il CNVSU.

Nelle conclusioni la Commissione Muraro accenna al fatto che «le raccomandazioni che seguono [...] vogliono configurare la base di un nuovo "patto" tra governo e università...». La parola "patto" è scritta con la minuscola e tra virgolette.

Il 2 agosto il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, e quello dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi, indicono una conferenza stampa a Palazzo Chigi. Il documento della Commissione Muraro viene presentato come base di partenza per correggere alcune storture nel governo del sistema universitario e rilanciare il suo sviluppo nella direzione indicata dagli obiettivi – ormai irraggiungibili – di Lisbona. Nel passaggio dal momento tecnico a quello mediatico succede qualcosa di interessante. La parola "patto" diventa l'asse portante delle questioni in discussione, e il titolo del documento presentato ai giornalisti, una lettera a firma dei due ministri, è proprio "Patto per l'niversità e la Ricerca"[2]. Poco più in basso si specifica che si tratta degli "impegni del Governo" per arrivare a tale accordo.

I media recepiscono il messaggio e la notizia rimbalza fra il 3 e il 4 agosto su molti quotidiani nazionali e alcuni locali rimbalzano. Il "Patto", si dice, è stato inviato a CNSU, CRUI e CUN e il Presidente del Consiglio ha suggellato l'iniziativa sottolineando che «vogliamo un'università con più risorse e più autonomia e proponiamo un Patto che spinga verso la ricerca di una maggiore efficienza»[3]. Le dichiarazioni dei ministri e la lunga lettera vengono riassunte con la formula «risorse solo ai meritevoli». Spendere meglio è possibile e un incremento dei fondi sarà avviato solo a fronte di un accertamento dei risultati raggiunti.

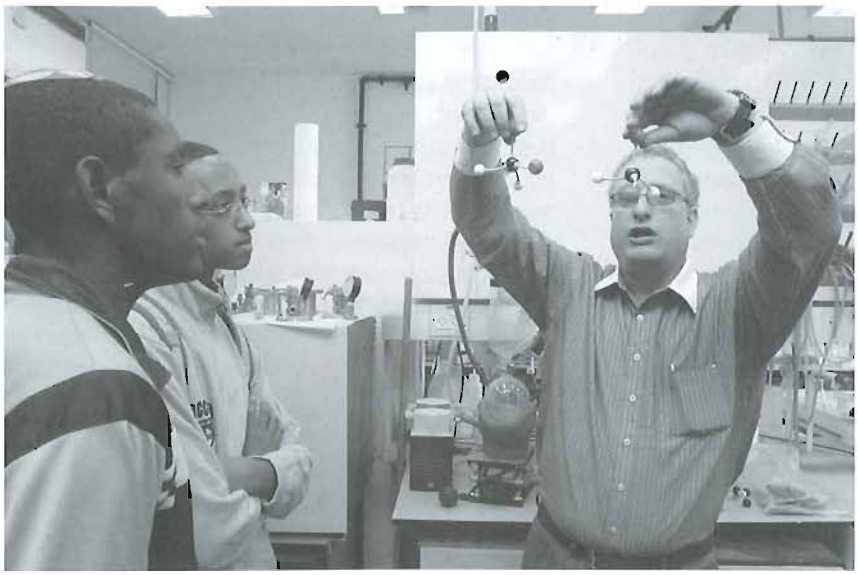
Il 6 settembre il Ministero dell'Economia e delle Finanze pubblica sul proprio sito il *Libro verde sulla spesa pubblica* che affronta, in 159 pagine di analisi accurata e puntuale, tutti i nodi da sciogliere per rilanciare la produttività del nostro paese. La parola d'ordine è riqualificare la spesa pubblica, e in quest'ottica il paragrafo 2.2, dedicato all'università, recepisce quasi integralmente il documento della Commissione Muraro[4] di cui sopra.

Nel frattempo il dibattito sulla legge di bilancio inizia il suo consueto *iter*. Fuori e dentro il Parlamento si diffondono le prime indiscrezioni sui provvedimenti in essa contenuti. Sul fronte universitario sono i giorni in cui esplode il caso degli errori nei

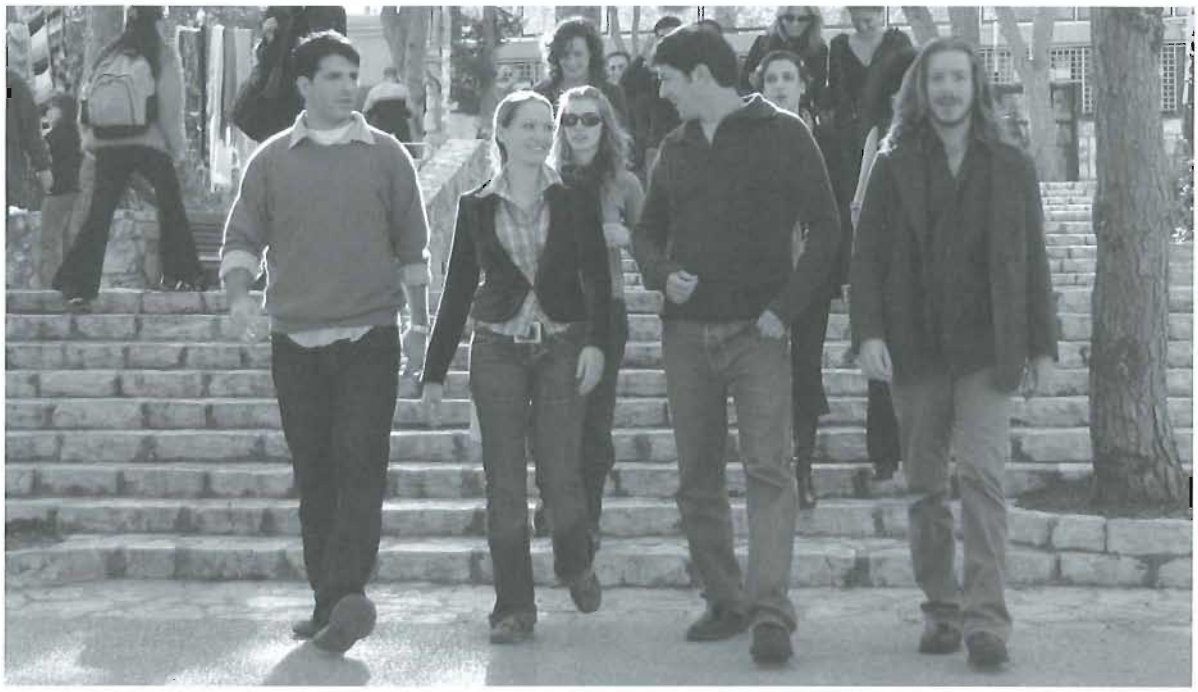
test di accesso alla facoltà di Medicina. È in questo contesto che il 12 settembre i due ministri coinvolti nell'iniziativa del "Patto" partecipano alla seduta dell'Assemblea generale della CRUI. Dall'esterno l'impressione è quella che si intenda sottoporre all'attenzione dei rettori una bozza di documento di intenti a cui apportare eventuali miglioramenti per poi apporvi le firme e renderlo ufficiale. Durante l'affollatissima conferenza stampa che segue l'incontro si capisce che in realtà gli elaborati presentati sono gli stessi del 2 agosto: la lettera dei ministri e la relazione della Commissione Muraro. Complice anche il turbine di eventi che circondano alcune università meridionali e l'intervento delle procure solo "Il Sole 24Ore" e "Italia Oggi" riportano l'incontro aggiungendo che «entro i prossimi dieci giorni verrà sottoscritto l'accordo formale».
Ma a più di tre mesi da quel giorno di metà settembre nessun altro documento ha fatto seguito alle dichiarazioni.

Dai simboli ai numeri: alcune riflessioni

Fin qui i fatti. Per cercare però di inquadrarli in un insieme coerente sono necessarie alcune considerazioni sia di metodo che di merito. Esse non cercheranno di fornire risposte ma di concentrare l'attenzione su alcune domande.
Per quanto riguarda le questioni di metodo non si può non considerare quanto meno inconsueta la presentazione di un capitolo di un libro prima di quella del volume intero. Tanto più se si tratta del *Libro verde sulla spesa pubblica*, un lavoro che intende offrire le basi conoscitive attraverso cui orientare le politiche economico-finanziarie del Governo. Ci si chiede quindi perché non si sia scelto di aspettare direttamente il 6 settembre per presentare gli aspetti riguardanti gli atenei all'interno del quadro globale. Ciò avrebbe sicuramente contribuito a fare chiarezza sugli obiettivi di un'operazione più complessiva del solo intervento sull'università.
Per quanto riguarda le questioni di merito è doveroso ricordare che nel momento in cui si sceglie di passare dai tavoli tecnici all'esposizione mediatica i livelli simbolici non possono essere trascurati. In quest'ottica l'intera iniziativa "Patto per l'università" sembra mettere in campo alcuni importanti elementi. In primo luogo si propone come un decisivo passo nella direzione di un riconoscimento, se pur tardivo, della centralità dell'università per lo sviluppo del paese. I proclami elettorali contenuti nel programma dell'Unione tentano seppure timidamente di trovare applicazione nell'azione di governo. Il pilastro intorno a cui tutto ruota è quello ormai indiscutibile dell'autonomia. I concetti guida sono l'incremento delle risorse, la responsabilità, la programmazione e la valutazione dei risultati.
L'autonomia a cui si fa più volte riferimento non è però intesa come l'esercizio arbitrario di ogni comportamento, purché esso si mantenga all'interno dei limiti imposti dalla legge. L'autonomia rappresenta, invece, uno strumento di governo che può esplicarsi a pieno solo a fronte di regole chiare e stringenti. In questo senso il documento della Commissione Muraro e la Lettera presentata il 2 agosto focalizzano sulla necessità di proseguire sul sentiero della valutazione dei risultati che accompagni un ormai imprescindibile aumento di risorse. Programmare, razionalizzare la spesa, utilizzare al meglio le risorse per il miglioramento di didattica, ricerca e diritto allo studio e, a fronte di questo, vedersi "premiati" con una quota aggiuntiva di finanziamenti. È questo il circolo virtuoso che il "Patto" a venire dovrebbe innescare.
Sempre dal punto di vista della simbologia nelle stesse parole dei rettori partecipanti la presentazione dei due ministri all'Assemblea generale della CRUI assume un significato senza precedenti[5]. Per la prima volta nella storia dell'università italiana due ministri



Technion di Haifa: il prof. Eisen con due studenti in un laboratorio della facoltà di Chimica



Technion di Haifa: un gruppo di studenti nei viali del campus

della Repubblica intervengono durante l'assemblea mensile dei rettori per affrontare il delicato tema del finanziamento dell'università. Solitamente sono le massime cariche accademiche che vengono convocate nei palazzi del legislatore e ascoltati dalle Commissioni parlamentari competenti. Lo scambio di ruoli fra ospite e ospitante non è secondario. Non lo è nemmeno il periodo prescelto. All'inizio dell'*iter* politico-parlamentare della Finanziaria e a ridosso di un momento di pessima esposizione mediatica dell'università.

La simbologia del "Patto" inizia a vacillare quando le dichiarazioni cedono il passo alle azioni. Quando dai simboli si passa ai numeri. Utilizzeremo un esempio paradigmatico.

Una delle raccomandazioni principali a cui ruotano attorno sia il documento della Commissione Muraro che la Lettera è l'osservanza del tetto di spesa per le retribuzioni dei dipendenti fissato al 90% del FFO. Alcune università hanno oltrepassato la soglia. Altre si apprestano a farlo a causa di incrementi stipendiali automatici non corrispondenti a equivalenti aumenti del FFO. Razionalizzazione della spesa, utilizzo del *turnover* e aumento delle risorse allocate dallo Stato, sono queste le parole d'ordine della Commissione Muraro.

La domanda del sottotitolo rimane in sospeso. L'annuncio del "Patto" è stato la mossa tattica di un esecutivo in difficoltà o l'abbozzo di una strategia? Oppure la strategia annunciata che non si è tradotta in strategia "firmata" ha già ceduto terreno alle mosse tattiche che soddisfano interessi particolari ma rischiano di contraddire le dichiarazioni altisonanti?

Il ministro Padoa-Schioppa nella sua introduzione sottolinea che «L'intento del *Libro verde* è di carattere puramente conoscitivo: conoscere per deliberare. Come tale va letto. Ma il Governo, nella sua collegialità e nella responsabilità di ogni suo componente, deve chiedersi come si passi dalla conoscenza all'azione». Ci auguriamo che nel caso dell'università non si tratti solo di una profezia rimasta inascoltata.

Note

[1] Gianni Trovati, *Atenei, bilanci fallimentari*, in "Il Sole 24Ore", 24 luglio 2007; Gianni Trovati, *Atenei, la strategia dei premi*, in "Il Sole 24Ore", 25 luglio 2007.

[2] Il documento è scaricabile al seguente indirizzo: http://www.miur.it/Miur/ UserFiles/ Notizie/2007/patto_universita_ricerca_2007.pdf

[3] *Premi alle università più efficienti*, in "Corriere della Sera", 03 agosto 2007.

[4] In realtà la stessa Commissione – composta da nomi illustri quali Gilberto Muraro (presidente), Massimo Bordignon, Carlo Buratti, Domenico Marchetta, Vincenzo Perrone, Giuseppe Pisauro, Giancarlo Pola, Romilda Rizzo, Stefano Visalli, Alberto Zanardi – si rivela essere autrice dell'intero *Libro verde*.

[5] Marco Mancini, "Il Mattino", 14 settembre 2007; Guido Fabiani, "L'Unità", 15 settembre 2007; Vincenzo Milanesi, "La Nuova Venezia e Mestre", 15 settembre 2007; Pasquale Ciriello, "Il Mattino", 16 settembre 2007; Renato Guarini, "Il Sole 24Ore", 12 ottobre 2007; Marco Mancini, "Il Mattino", 14 settembre 2007.

I REQUISITI MINIMI PER I CORSI UNIVERSITARI

Antonello Masia
Direttore generale del Ministero dell'Università e della Ricerca

Ridurre e razionalizzare il numero dei corsi di laurea e delle prove d'esame. Assicurare una maggiore trasparenza dell'offerta formativa. Definire rigorosamente i requisiti di docenza necessari per attivare un corso di laurea. Sono questi soltanto alcuni degli obiettivi che il Ministero dell'Università e della Ricerca si prefissa di raggiungere con la nuova riforma degli ordinamenti didattici, avviata con l'emanazione di due decreti firmati a ottobre dal ministro Mussi. Il primo definisce i requisiti necessari e qualificanti per l'istituzione e l'attivazione dei percorsi formativi di laurea di primo e secondo livello[1]; il secondo contiene gli indicatori per la programmazione triennale delle università[2].

Con l'emanazione dei due documenti si avvia negli atenei, in coerenza con le Linee guida definite dal ministro nel Decreto ministeriale del 26 luglio 2007[3], la revisione generale di tutti i percorsi di laurea, che dovrà essere completata entro il 2010-2011. Obiettivo prioritario, incentivare ed elevare il grado di qualità del sistema universitario italiano.

I nuovi parametri di riferimento e le procedure per la revisione e l'istituzione dei corsi di laurea dovranno razionalizzare l'intero impianto dell'offerta formativa dei nostri atenei e tamponare alcune delle criticità emerse con l'applicazione del DM 509/99 e soltanto in parte risolte con l'applicazione del DM 270/04. Tra le più urgenti vi è la coriandolizzazione dei corsi di studio: infatti, i requisiti minimi per attivare i corsi di studio istituiti ai sensi del DM 509/99[4] sono stati spesso utilizzati dalle università per incrementare l'offerta formativa in una direzione marcatamente quantitativa, al punto da provocare un'incontrollata proliferazione del numero dei corsi, lesiva del *trend* qualitativo complessivo del sistema. Gli atenei sono chiamati non solo a ridurre il numero degli esami con una coerente riorganizzazione degli insegnamenti[5] e riduzione del numero dei corsi di laurea (stimata intorno al 20-30%), ma saranno tenuti a monitorare efficacemente i processi di miglioramento della qualità da verificare in termini di risultati. A tutto questo si dovrà accompagnare una valutazione più attenta delle risorse disponibili in termini di strutture e docenza, come elemento di garanzia verso gli studenti, in un'ottica di costante e crescente *accountability*.

Già le Linee guida individuavano le principali criticità emerse in attuazione della prima fase della riforma degli ordinamenti didattici (2001-2006), nonché gli obiettivi e le indicazioni di indirizzo riguardanti le questioni attuative dei nuovi percorsi di laurea di primo e di secondo livello, a cui porre rimedio con la ridefinizione dei percorsi. Il nuovo decreto sui requisiti necessari e qualificanti si propone ora di mettere in condizione gli atenei di operare in uno scenario programmatico e progettuale ispirato ad una forma di autonomia per così dire "controllata", senza tuttavia esercitare istanze centralistiche, ma operando una sostanziale inversione di tendenza rispetto a quella manifestatasi negli ultimi anni.

In questo modo, se da un lato si sono registrati a seguito della riforma significativi progressi nel numero dei laureati e nei tempi necessari per il conseguimento dei titolo di studio[6], dall'altro non è diminuito il numero di abbandoni dopo il primo anno di iscrizione, spia evidente di una carente cura dei percorsi e della scarsa efficacia delle attività di orientamento e tutorato. Inoltre è aumentato in modo esponenziale il numero dei corsi di studio a "numero programmato"[7]. Per questa ragione il decreto prefigura una diversa procedura nei casi di programmazione degli accessi, incentrata su una vera valutazione dei singoli casi e sull'autorizzazione del Ministero[8].

Novità anche per i docenti non di ruolo: nel riorganizzare i corsi, infatti, gli atenei saranno obbligati a ridefinire i casi di utilizzo di docenti extra-universitari: il loro coinvolgimento sarà approvato solo alla luce di specifiche peculiarità scientifiche e professionali[9].

Infine, il provvedimento sulla programmazione

triennale delle università definisce una serie di indicatori sulla base dei quali gli incrementi qualitativi che ciascun ateneo riuscirà a determinare durante il triennio 2007-09 saranno monitorati con conseguenti incentivi economici. Gli indicatori riguardano, tra le altre cose, la qualità dei percorsi di laurea, lo sviluppo delle attività di ricerca in termini di buone pratiche in merito alla valutazione dei progetti presentati e all'investimento in borse di dottorato. Si tratta di un nuovo, forte impulso impresso dal Ministero nella direzione di una maggiore razionalizzazione del sistema formativo universitario.

Technion di Haifa: un laboratorio della facoltà di Biotecnologia e ingegneria dell'alimentazione

In effetti, i correttivi apportati dai due decreti firmati dal ministro Mussi mirano a migliorare l'impianto complessivo della riforma attuata con il DM 509/99. In stretta aderenza con gli impegni assunti a livello intergovernativo con la Dichiarazione di Bologna, la riforma dei corsi di studio universitari approvata con il DM 509/99 ha ridisegnato l'offerta formativa universitaria e ha ristrutturato l'articolazione in livelli differenti.

Gli obiettivi erano ambiziosi: la maggiore diffusione dei titoli universitari, la riduzione degli abbandoni, il miglioramento delle *performance* di studio, la sinergia con il mondo del lavoro, l'internazionalizzazione dei percorsi di studio attraverso la generalizzata utilizzazione dei crediti formativi, intesa come valore convenzionale per misurare l'impegno di studio.

È indubbio che la riforma ha apportato alcuni miglioramenti al sistema universitario, ma non va neppure taciuto che la sua applicazione ha generato o ha contribuito ad accentuare taluni problemi che caratterizzano tuttora il sistema in maniera significativa[10]. Ad oltre cinque anni di distanza dall'entrata in vigore del DM 509/99, si ha infatti l'impressione che, sebbene il sistema sia stato ampiamente e radicalmente rinnovato, permangano al suo interno delle asimmetrie tra propositi auspicati e azioni concretamente realizzate, e che alcune criticità di sistema restino tuttora irrisolte.

Più corsi e meno studenti: il caso dell'a.a. 2005-06

Corsi di laurea sempre più numerosi, a fronte di aule universitarie sempre meno affollate. Questo il quadro generale del nostro sistema universitario fotografato dai dati del Ministero e messo in luce nei giorni scorsi dal "Sole 24 Ore"[11]. Nell'a.a. 2005-06 sono stati attivati più del doppio dei corsi di laurea del 1999-00: le proposte didattiche sono passate da 1.330 a 3.082. Nello stesso periodo il numero medio di immatricolati per corso è salito da 185 a 98 studenti.

I dati del Ministero confermano una tendenza che si è andata consolidando negli ultimi anni. Lo scarto tra passato e presente dell'università italiana diventa ancor più evidente se si prendono in esame le nuove tipologie di corsi introdotte con la riforma. Considerando anche le lauree a ciclo unico (182), quelle specialistiche (2.281) e quelle del vecchio ordinamento (46), l'offerta didattica 2005-06 arriva a 5.591 corsi. E se si presta attenzione alla frequenza, si rileva che il numero di iscritti al primo anno nelle lauree specialistiche si attesta a 39.

Sono numeri che danno l'esatta dimensione di un fenomeno, quello della proliferazione dei corsi, che la nuova riforma intende correggere. In alcuni casi la polverizzazione degli insegnamenti ha finito per disorientare i ragazzi appena usciti dalle scuole superiori. In altri casi il numero delle immatricolazioni è sceso drasticamente: in alcune sedi le aule

Technion di Haifa: un'immagine del Google Day

universitarie sono risultate non solo meno affollate, ma addirittura semivuote. Con risultati scoraggianti sul fronte della gestione didattica degli atenei: applicando i parametri indicati nelle Linee guida per l'offerta formativa, il 70% dei corsi di primo livello o a ciclo unico attivati nell'anno accademico 2006-07 non raggiunge il numero minimo di matricole.

La *ranking list* delle facoltà che hanno registrato il maggior incremento di corsi vede al primo posto Medicina e Chirurgia, passata da 85 a 647 corsi di laurea (trattasi di corsi di laurea delle professioni socio-sanitarie), con un incremento di oltre il 600%. Seguono Lettere e Filosofia (178 corsi in più, + 96%) ed Economia (169 nuovi corsi, + 130%). Subito dietro – in questa particolare classifica della "creatività" didattica – si situano Scienze matematiche, fisiche e naturali (da 255 a 418 corsi) e Ingegneria (da 284 a 446). Non fa eccezione Giurisprudenza, che con il vecchio ordinamento era sostanzialmente strutturata su insegnamenti costitutivi. L'offerta formativa è pressoché raddoppiata rispetto al 1999. Addirittura triplicata quella di Scienze politiche.

La proliferazione didattica non ha risparmiato neanche le facoltà in possesso di pochi corsi. Testimonianza ne sono i casi di Sociologia, passata da 6 a 21 corsi (+ 250%) e Psicologia, salita da 8 a 35 (+ 337%). L'unica eccezione è costituita da un piccolo gruppo di facoltà scientifiche: Scienze motorie e Scienze statistiche hanno registrato incrementi al di sotto della media – rispettivamente + 55% e + 30% – mentre Medicina veterinaria e Farmacia sono rimaste sostanzialmente invariate.

Questi numeri disegnano un quadro generale parziale ma significativo dei problemi che affliggono il nostro sistema universitario. I recenti provvedimenti ministeriali mirano nella stessa sostanza a riequilibrare l'assetto didattico dei nostri atenei, con la prospettiva di renderli maggiormente appetibili dalle nuove generazioni di giovani, alla ricerca di una formazione che sia sempre più rispondente ai dettami imposti dalla società della conoscenza e dal mondo delle professioni.

Le Linee guida: più spazio ai docenti di ruolo

Più trasparenza, più docenti e regole più definite per arrestare l'aumento incontrollato dei corsi. Questi tre obiettivi ispiratori della nuova riforma voluta dal Ministero sono gli stessi enunciati nel decreto ministeriale del 26 luglio scorso, contenente le Linee guida e i requisiti minimi necessari per l'attivazione dei corsi di studio, emanato dal Ministero dopo aver consultato la Conferenza dei Rettori, l'Interconferenza dei Presidi e il Consiglio Universitario Nazionale.

Le Linee guida integrano, e in parte correggono, le norme contenute nei decreti con cui il 16 marzo scorso è stata ridisegnata l'architettura universitaria[12]. Non mancano le novità di rilievo. Per sostenere un corso di laurea, gli atenei hanno l'obbligo di disporre di almeno quattro docenti strutturati per anno di corso: 12 docenti per le lauree triennali e 8 per quelle magistrali. Dovranno inoltre garantire la copertura di almeno la metà dei settori scientifico-disciplinari previsti per le attività di base e caratterizzanti.

Questa norma rende più vincolante il tetto minimo dei 90 crediti imposto dai decreti di marzo (articolo I, comma 9). È ribadito l'impegno didattico minimo di 120 ore fissato dalla legge, ma su queste basi l'ateneo deve impegnarsi a garantire la copertura degli insegnamenti nei corsi di studio con docenti di ruolo preferibilmente in una misura superiore ai livelli minimi. La presenza di un corpo docente numericamente rilevante costituirebbe infatti un «evidente attestato di qualificazione dell'offerta didattica».

L'obiettivo è concentrare gli sforzi su percorsi di studio più solidi. Per ottenere questo scopo le Linee guida rendono più rigidi anche i criteri indicati dall'articolo 1, comma 2 dei decreti di marzo per istituire corsi diversi nell'ambito della stessa classe di

laurea. Per farlo, l'ateneo deve mostrarne «in maniera chiara e convincente» le ragioni, che saranno vagliate dal CUN. Allo stesso tempo, sarà posto un freno all'eccesso di creatività spesa dalle università nelle denominazioni dei corsi di laurea.
La proliferazione dei corsi sarà scoraggiata anche dai nuovi criteri di finanziamento, che premieranno l'incentivazione della qualità. A incidere sul finanziamento sarà anche l'apertura indiscriminata a un numero eccessivo di studenti. Per ogni classe di laurea è individuata un'utenza "sostenibile", tra i 75 e i 300 studenti a seconda dei corsi: Biotecnologie, Chimica, Fisica e Matematica hanno il tetto a 75 studenti; Ingegneria e Farmacia a 150. La soglia si alza a 230 per le classi di Lettere, Geografia e area economica, e a 300 per Scienze dei servizi giuridici, Scienze della comunicazione e Sociologia. Gli atenei sono tenuti a comunicare eventuali difficoltà e ad attuare le relative contromisure.
Il mancato impegno a risolvere i problemi sarà valutato nella distribuzione degli incentivi e dei disincentivi economici. Alla base di questo pacchetto di regole, che pongono al centro le indagini del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, c'è il proposito di guardare allo studente come portatore di diritti, tra cui figurano anche quelli alla trasparenza sulle peculiarità dei corsi di laurea, alla possibilità di effettuare scelte davvero autonome sulle attività opzionali e a vedersi riconosciuta realmente la mobilità tra corsi di laurea.

Il decreto sui requisiti minimi: contenuti e aspettative di sistema

Come detto, l'emanazione del decreto sui requisiti necessari, in coerenza con il decreto sulle Linee guida (di cui costituisce la traduzione normativa), ha avviato un processo di riforma generale dei percorsi formativi universitari, che si realizzerà gradualmente tra il 2008-09 e il 2010-11. Da oggi l'autonomia didattica delle università sarà vincolata al raggiungimento di alcuni obiettivi di sistema: non solo la riduzione e la razionalizzazione del numero dei corsi di laurea e delle prove d'esame, insieme al miglioramento della qualità e della trasparenza dell'offerta, ma anche lo spostamento della competizione tra gli atenei dalla quantità alla qualità, nonché l'introduzione di indicatori qualitativi che siano propedeutici all'avvio della nuova procedura di valutazione esterna delle università, che sarà effettuata dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR). Essi riguardano (art. 1, comma 1):

Technion di Haifa: alcuni studenti alla Job Fair

- i requisiti di trasparenza e le condizioni necessarie per una corretta comunicazione rivolta agli studenti e a tutti i soggetti interessati relativamente alle caratteristiche dei corsi di studio attivati;
- i requisiti per la assicurazione della qualità dei processi formativi;
- i requisiti di strutture e di docenza di ruolo che devono essere disponibili per sostenere i corsi e il grado di copertura necessario relativamente ai settori scientifico-disciplinari che li caratterizzano;
- le regole dimensionali relative agli studenti sostenibili per ciascun corso di studio.

In generale, il decreto prevede regole uniformi per tutte le università, non derogabili. Diversa è invece la tempistica richiesta per l'adeguamento: le università più piccole o di nuova istituzione (quelle cioè in cui i processi di riconfigurazione sono meno agevoli) e quelle non statali avranno più tempo per adeguarsi. Capisaldi del nuovo processo di riforma, visti come effetti attesi dell'intero processo di riorganizzazione, sono anche una maggior responsabilità della *governance* di ateneo, chiamata a presidiare efficacemente i processi di miglioramento della qualità da verificare in termini di risultati, nonché il rinnovato inquadramento dei nuclei di valutazione di ateneo, il cui ruolo e le cui responsabilità sono definiti in maniera più chiara e netta[13].
Inoltre, il documento pone l'accento sull'influenza nelle scelte che avranno i nuovi indicatori di effi-

cienza e di efficacia, anche esterna: saranno utilizzati anche per i criteri di ripartizione a livello nazionale delle risorse statali tra gli atenei[14]. Novità in vista anche sul fronte della valutazione, che sarà più attenta alle risorse disponibili, in termini di strutture e docenza, quale elemento di garanzia verso gli studenti. A tal proposito, va sottolineato l'obbligo per gli atenei di acquisire il parere degli studenti (finora ignorato per determinare interventi di adeguamento), che deve essere considerato come indicazione necessaria per le azioni di miglioramento.

Il decreto non trascura la necessità di stringere un raccordo più efficace tra università e mondo delle professioni (cfr. le Linee guida elaborate dal Tavolo MIUR-Confindustria del novembre 2005). Si richiede un rapporto effettivo tra progettazione dell'offerta formativa e analisi della domanda di conoscenze e competenze espressa dai principali attori del mercato del lavoro, come elemento fondamentale per la qualità e l'efficacia delle attività cui l'università è chiamata. In questo senso, un contributo importante può essere assicurato da confronti anche a livello nazionale organizzati dalle Conferenze dei Presidi e dall'Interconferenza con il mondo della produzione, dei servizi e della pubblica amministrazione.

Technion di Haifa: il Segoe Building della Facoltà di Architettura

Il monitoraggio dell'intero processo di trasformazione sarà svolto dal MUR e dal CNVSU, in dialogo costante con CUN, CRUI e Interconferenza dei Presidi. Le università sono invitate dal Ministero a progettare i nuovi percorsi nei tempi effettivamente necessari, e a superare eventuali inefficienze e difficoltà attraverso una severa analisi delle criticità precedenti. Non sono previsti incentivi per gli atenei che trasformano la loro offerta formativa in anticipo sulla tabella marcia. Anzi, la riprogettazione dell'offerta formativa secondo una gradualità ponderata dagli organi accademici è auspicata.

Le facoltà al test della riforma

Il cammino imposto dalla riforma degli ordinamenti didattici si preannuncia impegnativo per molti atenei, per alcuni addirittura impervio e tortuoso. Il 70% delle facoltà italiane è chiamato infatti a ridurre con decisione la propria offerta formativa, se vorrà perseguire l'obiettivo di rispettare i requisiti dettati dal Ministero. La prima tappa dell'adeguamento (anche se per ora non obbligatorio) scatta da subito, con la presentazione dei regolamenti didattici di ateneo entro il 30 gennaio.

Tra i parametri di qualità che trovano le facoltà più impreparate, vi è quello sulla docenza. Il requisito per ogni corso di laurea di disporre di almeno quattro docenti è funzionale a garantire maggiore qualità didattica. In base alle ricerche condotte dal "Sole 24 Ore"[15], sette facoltà su dieci sarebbero fuori norma, mentre in altre discipline la percentuale sarebbe ancora più elevata. Problemi anche per tutte le nove facoltà italiane di Sociologia, 60 delle 68 facoltà di Economia e altrettante fra le 70 di Lettere e Filosofia. Fra le più efficienti spiccano invece Medicina veterinaria (via libera per 11 su 14), Giurisprudenza e Agraria, gli unici tre casi in cui i regolari superano i fuori norma.

Per restituire maggiore equilibrio al sistema, il taglio dei corsi in esubero (ad esempio quelli in cui l'affluenza di studenti è minima o inesistente) è la soluzione più facilmente percorribile, ma non l'unica. Perché se è vero che il Ministero detta obiettivi (qualità, efficienza, razionalizzazione), parametri e tempi, è altrettanto vero che affida all'autonomia degli atenei il compito di individuare le modalità per conseguire il risultato. Non va trascurato che, non appena saranno entrate a regime, le nuove regole determineranno l'arresto della parcellizzazione degli esami,

dal momento che gli *step* di verifica per conseguire la laurea non potranno essere più di venti.
A tale proposito, va evidenziato un dato utile per documentare la gravità che il fenomeno del gigantismo dei titoli dei corsi ha raggiunto nell'università italiana: se nel 2000-01 gli insegnamenti (cioè i corsi singoli) erano 116.000, nel 2005-06 sono balzati alla cifra preoccupante di 171.415, con un aumento del 48%: poco meno di 70.000 (il 40%) sono però dei corsi ridotti, che offrono meno di quattro crediti. Si tratta di un'anomalia grave e distorsiva, destinata ad essere riassorbita dal sistema grazie al tetto imposto degli esami e dei titoli fissato dalle Linee guida.
A monitorare il processo di riforma saranno i Nuclei di valutazione degli atenei, che dal decreto sui requisiti minimi risultano potenziati e rafforzati, con l'obiettivo di garantire che i requisiti non solo vengano applicati e raggiunti, ma anche mantenuti.
In attesa che entri a regime la nuova Agenzia, al Cnvsu il compito farsi carico degli impegni imposti dal rinnovato slancio della valutazione impresso dal Ministero, nel segno di una nuova riforma didattica che l'accademia, la comunità scientifica e la società tutta dovranno interiorizzare non soltanto in chiave normativa, ma anche scientifica e culturale.

Note

[1] Decreto ministeriale 31 ottobre 2007 n. 544, "Definizione dei requisiti dei corsi di laurea e di laurea magistrale afferenti alle classi ridefinite con i Dd. Mm. 16 marzo 2007, delle condizioni e criteri per il loro inserimento nella banca dati dell'offerta formativa e dei requisiti qualificanti per i corsi di studio attivati sia per le classi di cui al Dm 3 novembre 1999, n. 509 e sia per le classi di cui al Dm 22 ottobre 2004, n. 270".

[2] Decreto ministeriale 18 ottobre 2007 n. 506, "Attuazione art. 1-ter (programmazione e valutazione delle università), comma 2, del Dl 31 gennaio 2005, n. 7, convertito nella legge 31 marzo 2005, n. 43 – individuazione di parametri e criteri (indicatori) per il monitoraggio e la valutazione (*ex post*) dei risultati dell'attuazione dei programmi delle università", attualmente in fase di registrazione alla Corte dei Conti. Cfr. l'articolo di A. Cottini e A. Siddi in questo stesso numero.

[3] Pubblicato nel Supplemento ordinario n. 212 alla Gazzetta ufficiale n. 246 del 22 ottobre 2007.

[4] Cfr. il Dm 27 gennaio 2005 n. 15, "Banca dati e verifica del possesso dei requisiti minimi", e il Dm 23 marzo 2006 n. 203, che integra e in parte sostituisce il precedente.

[5] Cfr. i Decreti ministeriali del 16 marzo 2007 con i quali sono state definite, ai sensi del Dm n. 270/04, le nuove classi dei corsi di laurea e dei corsi di laurea magistrale. Sono stati pubblicati, rispettivamente, nei Supplementi ordinari alla Gazzetta ufficiale n. 153 del 6 luglio 2007 e n. 157 del 9 luglio 2007.

[6] In effetti, dal *Profilo dei laureati 2005* elaborato da Almalaurea emergono dati incoraggianti. I ragazzi sono più rapidi a raggiungere la laurea e non smettono di studiare. Sono sempre più, tra quelli che si congedano dall'università dopo tre anni, a voler proseguire. Frequentano master, corsi di specializzazione o lauree specialistiche; senza contare che è in crescita il fenomeno di chi, superati i 30 anni, decide di iscriversi all'università. Tuttavia tra i laureati "brevi" cominciano a farsi notare i primi "fuori corso": il che fa intuire che questo problema, tutto italiano, non è ancora superato nonostante gli sforzi del sistema. Dei quasi 80.000 laureati di primo livello, sono 50.000 quelli che hanno seguito solo corsi triennali. Sono 6.000 invece quelli che sono riusciti a portare a compimento per primi il "3 + 2": per lo più studenti dell'area di ingegneria, dell'area economico-statistica e politico-sociale. Tutti con un profilo impeccabile: il 95% si laurea con un voto altissimo (109,2).
Preziosi anche i dati forniti dal *VII Rapporto sullo stato del sistema universitario* elaborato dal Cnvsu (ottobre 2006). Il documento fornisce una descrizione puntuale del sistema a tre anni dalla riforma. Tante le informazioni di rilievo: il numero dei laureati con il nuovo ordinamento registra un forte incremento, fino a toccare quota 130.000, ma è in crescita il numero degli abbandoni dopo il primo anno di università. Sale il numero dei docenti, con gli ordinari ormai più numerosi degli associati, ma diminuiscono le opportunità per i giovani di fare ricerca. Dal Rapporto emerge inoltre che a tre anni dalla riforma il sistema universitario si è stabilizzato. Le matricole sono salite a quota 332 mila, mentre i laureati nel 2005 sono stati 301 mila.

[7] Oltre 1.000 in totale.

[8] L'art. 7 comma 2 del Decreto recita infatti che «la programmazione dei corsi di laurea e di laurea magistrale, individuati ai sensi dell'art. 2, comma 1, lettere a) e b) della legge 2 agosto 1999, n. 264, è subordinata all'accertamento, con decreto del ministro, sentito il Cnvsu, in ordine al rispetto delle condizioni stabilite da tale normativa, sulla base di apposita richiesta formulata dall'Università, corredata dalla relazione del Nucleo di valutazione».

[9] Da una recente rilevazione dell'Ufficio statistico del Mur emerge che il ricorso a stipulare contratti per attivare corsi di laurea e post-laurea nelle università è andato aumentando nel tempo. Nell'anno accdemico 2005-06 i docenti a contratto erano oltre 53.600, cioè il 47,1% del complesso dei docenti. La proporzione dei docenti a contratto nelle università non statali superava di gran lunga quella dei docenti di ruolo.

[10] Cfr. Antonello Masia, Andrea Lombardinilo, *La revisione delle classi di laurea*, in "Universitas", n. 104, giugno 2007, pp. 41-43.

[11] Cfr. Cristiano Dell'Oste, *Negli atenei offerta più che raddoppiata ma aule semi deserte*, in "Il Sole 24 Ore", 29 ottobre 2007.

[12] I nuovi decreti ministeriali sulle classi di laurea triennali e magistrali sono stati adottati dal ministro dopo aver acquisito nuovamente i pareri del Cun, della Crui, del Cnsu e delle competenti Commissioni parlamentari. Sul ver-

Veduta aerea del Technion. Sullo sfondo, la baia di Haifa

sante dell'attuazione del nuovo ordinamento vanno rilevate alcune modifiche sostanziali, mirate a ottenere una consistente diminuzione e una parallela riqualificazione dei corsi di laurea esistenti. Se non cambia molto il numero delle classi (43 quelle di primo livello, mentre le magistrali scendono da 104 a 94), subiscono modifiche profonde i meccanismi interni ai *curricula*. In particolare, nelle lauree triennali è previsto un massimo di 20 esami, mentre per le magistrali di 12, con il conseguente invito per le università a far sì che più moduli vengano aggregati al fine di raggiungere uniche prove finali ed evitare «la parcellizzazione delle attività formative» (art. 4 comma 2). Si alleggerisce così il tetto previsto dai vecchi decreti (8-10 esami all'anno a seconda delle discipline) e si accolgono le richieste degli studenti che negli ultimi anni hanno visto calendari sempre più scanditi da esami. Altra modifica rilevante (art. 3 comma 8) concerne il numero dei crediti riconosciuti agli studenti che nell'ambito di una stessa classe si trasferiscono da un'università a un'altra o da un corso di laurea a un altro: i nuovi decreti garantiscono il riconoscimento di almeno la metà dei crediti accumulati fino a quel momento. Tra le novità, si prevede che almeno la metà dei docenti dei nuovi corsi debbano essere di ruolo nelle materie che fanno parte del corso di laurea stesso (art. 1 comma 9). Inoltre si ribadisce che il limite dei crediti formativi riconoscibili per le conoscenze e le abilità professionali, ai fini della laurea triennale o della laurea magistrale, è pari rispettivamente a 60 e 40. Il limite non si applica però agli studenti provenienti da università telematiche.

[13] Art. 3 comma 1: «Le università predispongono annualmente la propria offerta formativa assicurando livelli di qualità, efficienza ed efficacia dei corsi di studio», e comma 2: «Per i fini di cui al comma 1, i Nuclei di valutazione procedono alla verifica della sussistenza dei predetti livelli di qualità, utilizzando gli indicatori definiti, sulla base di quanto indicato nel doc. 7/07 del CNVSU, nell'Allegato A al presente decreto, che costituisce parte integrante dello stesso». Gli indicatori forniti dal suddetto Allegato A concernono da un lato l'efficienza di sistema, dall'altro l'efficacia. Gli indicatori di efficienza riguardano: l'efficienza nell'utilizzo del personale docente, l'efficienza in termini di numero di studenti iscritti e frequentanti il corso di studio, il sistema di qualità, la regolarità dei percorsi formativi. Gli indicatori di efficacia comprendono gli strumenti di verifica della preparazione ai fini degli accessi ai corsi di studio, il livello di soddisfazione degli studenti nei riguardi dei singoli insegnamenti, il livello di soddisfazione dei laureandi sul corso di studio, la percentuale di impiego dopo il conseguimento del titolo.

Sul ruolo dei Nuclei di valutazione si veda anche il comma 2 dell'art. 4: «Per lo svolgimento delle operazioni relative alla verifica del possesso complessivo per ogni facoltà (o competente struttura didattica) dei requisiti di cui al presente articolo, è predisposta nella banca dati dell'offerta formativa un'apposita sezione, denominata Pre-Off.F, visibile anche dai Nuclei di valutazione, con una procedura informatizzata di autovalutazione della sostenibilità dei corsi di studio in relazione alle risorse disponibili. I Nuclei di valutazione predispongono pertanto la relazione sul possesso dei requisiti di cui al presente articolo, limitatamente ai corsi di studio di cui sia accertata la sostenibilità nella Pre-Off.F, valutando, in particolare: a) se il possesso complessivo dei predetti requisiti teorici sia coerente con l'effettivo impegno dei docenti nei corsi che l'università intende attivare, in relazione anche a quanto previsto dall'art. 1, comma 9, dei DD. MM. 16 marzo 2007; b) se è assicurata l'ulteriore docenza di ruolo e non di ruolo per sostenere il complesso degli insegnamenti da attivare in ciascun corso di studio».

[14] Art. 1 comma 2: «I requisiti di cui al comma 1 sono preordinati a indirizzare le azioni delle università nelle seguenti tre fasi di definizione della propria offerta formativa: a) le attività di progettazione e riprogettazione dei corsi di studio; b) le attività correlate all'attivazione dei corsi di studio; il funzionamento effettivo del corso di studio, anche ai fini dell'attribuzione delle risorse ministeriali».

[15] Cfr. Gianni Trovati, *Cura dimagrante per sette facoltà su dieci*, in "Il SOle 24 Ore", 29 ottobre 2007.

LA PROGRAMMAZIONE DELLE UNIVERSITÀ 2007-2009

Aldo Cottini e Angelo Siddi
Ministero dell'Università e della Ricerca

In termini generali e astratti, la programmazione universitaria, come ogni programmazione di politiche pubbliche, è una relazione azione-obiettivi, o meglio, un insieme coordinato di azioni al fine di perseguire determinati obiettivi di interesse pubblico, in relazione ai quali si ritiene che il libero operare del mercato sia insufficiente (i cosiddetti fallimenti del mercato). Tale relazione azioni-obiettivi può assumere differenti caratteristiche, con riferimento in particolare al sistema di valutazione (necessariamente correlato ad ogni processo programmatorio) delle istituzioni universitarie.

In un modello di *programmazione centralizzata*, il Ministero fissa gli obiettivi e decide le azioni che le università devono intraprendere per il loro raggiungimento e assegna per ogni azione le risorse a tal fine necessarie. In tale contesto, il Ministero governa direttamente il sistema universitario; la valutazione delle università si traduce in un sistema di controllo sulla attuazione delle singole azioni decise centralmente.

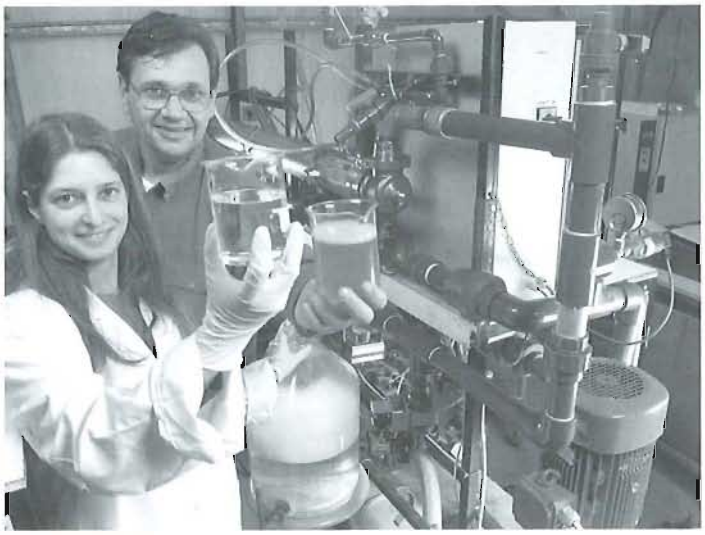
Con la *programmazione concertata*, il Ministero fissa gli obiettivi, mentre le azioni sono decise sulla base di una negoziazione complessiva con ogni ateneo; le università, pertanto, godono di un limitato grado di autonomia, e sottopongono al Ministero i loro programmi di attività che sono valutati *ex ante* ai fini sia della loro approvazione che della assegnazione delle risorse per le linee specifiche di intervento approvate.

Con la *programmazione indicativa*, infine, si attua un modello di supervisione e di governo a distanza del sistema. Il Ministero fissa gli obiettivi e le regole generali di comportamento, suggerendo eventualmente le azioni ritenute più opportune per il raggiungimento degli obiettivi; sulla base di tali linee generali d'indirizzo, le università programmano autonomamente le azioni. Il Ministero valuta (*ex post*) i risultati dell'attuazione dei programmi sulla base di indicatori quali-quantitativi, procedendo conseguentemente alla assegnazione delle risorse.

La programmazione centralizzata e quella concertata sembrerebbero a prima vista assicurare che vengano effettivamente decise solamente le azioni che soddisfano la prefissata relazione azioni-obiettivi, evitando pertanto gli sprechi di risorse dovuti all'implementazione di azioni discordanti da tale relazione. In realtà, entrambi tali modelli comportano notevoli problemi di efficienza (in relazione ai costi per la soluzione delle asimmetrie informative tra Ministero e università e ai tempi per la realizzazione della negoziazione) e di efficacia (il Ministero può non essere in grado di valutare correttamente quali sono le esigenze e le caratteristiche delle diverse Istituzioni, o, comunque, è in grado di intervenire solo quando è "troppo tardi", cioè quando le esigenze sono ormai sostanzialmente mutate). Si parla in questi casi di "fallimenti dello Stato", il cui rischio è tanto più grande, quanto più, come nel caso del sistema universitario, il contesto in cui si opera è di non limitate dimensioni, con eterogeneità delle Istituzioni interessate, e fortemente dinamico.

La programmazione indicativa, se sono correttamente identificati gli obiettivi e gli indicatori di risultato comporta una onerosità molto ridotta delle procedure; queste infatti sono connesse in gran parte alle attività di gestione del sistema informativo per l'acquisizione dei dati e il calcolo degli indicatori. D'altro canto, tale approccio favorisce l'utilizzo responsabile delle risorse da parte degli atenei, dal momento che la ripartizione delle stesse è basata su un meccanismo competitivo legato alla valutazione dei risultati, e consente altresì una maggiore flessibilità rispetto alla evoluzione del contesto e alle differenti peculiarità degli atenei stessi.

Occorre inoltre aggiungere che, dal punto di vista dell'imparzialità dell'azione amministrativa, la valutazione *ex post* utilizza come criteri e parametri indicatori di risultato, che sono intrinsecamente



Technion di Haifa: il laboratorio di ricerca sull'acqua

parametri oggettivi; la valutazione *ex ante* si affiderebbe a criteri e parametri che, comunque, non potrebbero eliminare le discrezionalità relative al giudizio soggettivo sui programmi presentati.

Dalla programmazione del sistema universitario a quella delle università

Il governo del sistema universitario del nostro paese ha iniziato ad avvalersi di strumenti di programmazione, solo a partire dall'inizio degli anni novanta (con la legge 7 agosto 1990, n. 245), in coincidenza con l'avvio del processo di autonomia delle università; tali strumenti sono stati modificati nel tempo, in relazione al progressivo realizzarsi di tale autonomia. Schematizzando, possono essere individuate le seguenti fasi:

- fino al 1989, il Ministero governa direttamente il sistema, ancorché senza una procedura strutturata e formalizzata di programmazione. Un primo tentativo di programmazione (centralizzata) fu in realtà previsto con il DPR 11 luglio 1980, n. 382, al fine di razionalizzare il processo di reclutamento dei docenti. Tuttavia, anche a causa della complessità della procedura, la stessa trovò applicazione solo per il piano biennale transitorio 1981-82;
- con la legge n. 245/1990[1], si attua una prima procedura di programmazione, di tipo centralizzato/concertato, nell'ambito della quale il Ministero indica le azioni che le università sono chiamate a svolgere (ad esempio stabilisce l'offerta formativa attivata dagli atenei), sulla base dei programmi proposti da ciascuna; le risorse vengono attribuite agli atenei per le linee di intervento definite centralmente;
- con il DPR 27 gennaio 1998, n. 25[2] (e con la realizzazione dell'autonomia finanziaria e didattica degli atenei[3]), con la programmazione vengono definiti gli obiettivi del sistema e le regole generali per il raggiungimento degli stessi (ad esempio, le università decidono la loro offerta formativa, nel rispetto di requisiti minimi di risorse di docenza e di strutture alla stessa destinate); le università decidono quindi autonomamente la destinazione del *budget* assegnato per il loro funzionamento, mentre il Ministero valuta *ex ante* solamente alcune attività specifiche ritenute innovative o ad alto impatto per il sistema (orientamento, lauree scientifiche, *industrial liaison office*, etc.), per la realizzazione delle quali vengono destinate le risorse sul fondo della programmazione.

Da ultimo, con art. 1-ter del decreto legge 31 gennaio 2005, n. 7, convertito dalla legge 31 marzo 2005, n. 43, che trova applicazione per la prima volta nel corrente triennio 2007-09, viene invece compiutamente definito un processo di programmazione indicativa. Si prevede, infatti, per ciascun triennio:

i. la definizione, con decreto del ministro, sentiti CRUI, CUN e CNSU, di "linee generali d'indirizzo" per il sistema;
ii. l'adozione da parte delle università, entro il 30 giugno di ogni anno, di programmi triennali, coerenti con le predette linee generali d'indirizzo, in relazione, non ad attività specifiche, ma al complesso delle stesse, e con riferimento, non solo alle risorse attribuibili sul fondo della programmazione, ma a tutte le risorse disponibili (ivi comprese quelle «acquisibili autonomamente»). Tali attività vengono classificate dalla legge, in particolare, nelle seguenti aree:
   «a) i corsi di studio da istituire e attivare nel rispetto dei requisiti minimi essenziali in termini di risorse strutturali ed umane, nonchè quelli da sopprimere;
   b) il programma di sviluppo della ricerca scientifica;
   c) le azioni per il sostegno ed il potenziamento dei servizi e degli interventi a favore degli studenti;
   d) i programmi di internazionalizzazione;
   e) il fabbisogno di personale docente e non docente a tempo sia determinato che indeterminato, ivi compreso il ricorso alla mobilità»;
iii. il periodico monitoraggio e la valutazione *ex post* dei programmi delle università, prendendo cioè

in considerazione i risultati dell'attuazione degli stessi, sulla base di "parametri e criteri" (indicatori quali-quantitativi) individuati con successivo decreto del ministro, sentita la CRUI, e avvalendosi del CNVSU;

iv. l'utilizzo dei predetti indicatori per la ripartizione delle risorse a valere prioritariamente sul fondo per la programmazione[4];

v. la presentazione, da parte del Ministero, di relazioni periodiche al Parlamento.

La programmazione nel 2007-09

Con il DM 3 luglio 2007, n. 362 (pubblicato in GU n. 216 del 17 settembre 2007) sono state definite le linee generali d'indirizzo della programmazione delle università per il triennio 2007-09, dando attuazione all'art. 1-ter, comma 1, della legge n. 43/2005 (cfr. punto i) del precedente paragrafo). Il predetto DM si compone fondamentalmente di due parti:

- l'individuazione degli «obiettivi [...] da raggiungere e le possibili linee d'azione per il loro perseguimento, con le connesse indicazioni operative», individuati nell'Allegato A) e nel Sub Allegato A.2);
- la valutazione dei risultati e la conseguente ripartizione delle risorse, individuati nell'art. 4 del decreto.

Technion di Haifa: la sede della Facoltà di Medicina

OBIETTIVI E LINEE D'AZIONE

Obiettivi e possibili linee d'azione sono raggruppati secondo le aree di attività previste dall'art. 1-ter della legge n. 43/2005 e indicate al paragrafo precedente.

Con riferimento all'*area a)*, gli obiettivi indicati sono «la razionalizzazione» e «la qualificazione» dell'offerta formativa.

L'attuazione di tali obiettivi è naturalmente correlata al processo di ridefinizione dell'offerta formativa degli atenei che si sta ora avviando a seguito dell'adozione dei decreti sulle nuove classi dei corsi di studio (DDMM 16 marzo 2007)[5]. L'azione principale che viene indicata al riguardo è quella relativa alla «attivazione o rafforzamento di corsi di studio caratterizzati da più ampi margini di risorse dedicate rispetto a quelle essenziali indicate quali requisiti minimi». Lo scopo, come precisato anche nelle linee guida per l'attuazione dei decreti sulle nuove classi (DM 26 luglio 2007), è quello di indirizzare le università a una progettazione dei propri corsi di studio non meramente finalizzata a fare i conti con i livelli minimi di sopravvivenza, ma ad assicurare agli studenti un adeguato livello di qualità degli studi («requisiti qualificanti»).

Per quanto riguarda l'*area b)*, gli obiettivi indicati coincidono con quella che è una delle missioni fondamentali dell'università: «il perseguimento dell'avanzamento della conoscenza». Le azioni principali in tale ambito hanno pertanto come riferimento «il potenziamento della ricerca libera e di base e della formazione per la ricerca», cioè del capitale umano necessario a "produrre" la ricerca stessa. Si tiene altresì presente la necessità di non sottovalutare le importanti interazioni esistenti tra i risultati della ricerca e l'innovazione, per cui «alle università è inoltre richiesto di concorrere [...] insieme al sistema delle imprese all'incremento di competitività del paese [...]».

Le azioni indicate nell'*area c)* sono relative sostanzialmente alle diverse forme di orientamento, in entrata, *in itinere* e in uscita, e hanno il duplice (e

non scindibile) obiettivo di migliorare sia l'efficienza dei processi formativi (riduzione degli abbandoni e dei fuori corso) che l'efficacia degli stessi (aumento del tasso di occupabilità).
Circa l'*area d)*, «l'internazionalizzazione dell'università italiana è da ritenersi obiettivo strategico da perseguire in coerenza con gli impegni assunti nella dichiarazione di Bologna e con gli indirizzi della Commissione Europea». Le azioni indicate per raggiungere tale obiettivo sono fortemente interrelate con il perseguimento anche degli obiettivi relativi alle precedenti aree, in quanto «mirate a rendere più attrattiva [...] l'offerta formativa, [...] a stimolare la ricerca scientifica secondo modelli in cui sia previsto il partenariato di università di altri paesi [...] al sostegno della mobilità degli studenti italiani verso atenei di altri paesi [...]».
Secondo quanto previsto nell'*area e)*, l'università deve valutare la coerenza e la compatibilità tra le attività di cui alle precedenti aree e i fattori di produzione a tal fine necessari. Per affrontare tale problema, da un lato, viene fatta presente alle università, fra le altre cose, la necessità di «organizzare i propri bilanci su base (almeno) triennale», dall'altro, vengono individuate alcune azioni che possano contribuire a orientare le stesse verso comportamenti dettati da responsabilità nelle scelte, e cioè:
- «riequilibrio nella composizione dei vari ruoli;
- miglioramento del rapporto studenti/docenti [...];
- reclutamento di giovani leve di ricercatori [...]».

Valutazione dei risultati e ripartizione delle risorse

In relazione a quanto detto sopra, la nuova procedura di programmazione non comporta alcuna valutazione ex ante dei programmi che le università intendono attuare, ma, come previsto all'art. 4:
- (comma 1) «il Ministero, avvalendosi del [...] Cvsu, monitora e valuta *ex post* i programmi delle università, prendendo in considerazione i risultati dell'attuazione degli stessi, facendo riferimento ai miglioramenti o ai peggioramenti che caratterizzano gli esiti delle attività di ciascuna università»;
- (comma 2) «i parametri e i criteri per il monitoraggio e la valutazione di cui al comma 1 sono definiti mediante indicatori quali-quantitativi, nel seguito denominati Indicatori, e sono individuati nel decreto del ministro di cui all'art. 1-ter, comma 2, della legge n. 43/2005»;
- (comma 6) «[...] ai fini dell'attuazione dei precedenti commi sono prioritariamente destinate le risorse finanziarie [...] (relative al) fondo per la programmazione [...]».

Coerentemente a un modello di programmazione indicativa, viene pertanto individuato un meccanismo di concorrenza amministrata tra le università, nel quale il "guadagno" di ciascuna è dato dall'attribuzione di trasferimenti ministeriali in funzione del raggiungimento di obiettivi definiti dal Ministero, da valutare attraverso appositi indicatori di risultato.
È importante altresì osservare al riguardo che la formula di finanziamento non prende in esame i livelli assoluti di risultato ma i loro miglioramenti o peggioramenti. Il meccanismo concorrenziale, in altri termini, non ha lo scopo di premiare le università più forti e punire le più deboli, bensì di favorire il miglioramento di tutto il sistema, tenendo conto che, per condizioni storiche e strutturali, il contesto in esame è caratterizzato da una *competizione tra diseguali*.
Il funzionamento di tale meccanismo competitivo viene inoltre ulteriormente esplicitato ai commi 3 e 4 dello stesso art. 4:
- (comma 3) «al fine di valorizzare le specifiche vocazioni scientifiche e disciplinari e le situazioni territoriali di ciascuna università, le stesse possono effettuare [...] specifiche opzioni relativamente alle ponderazioni da attribuire ai risultati nelle cinque diverse aree di attività alle quali si riferiscono le linee generali di indirizzo di cui al presente decreto, entro i limiti, minimo e massimo, del 10% e 30% per ciascuna area [...][6]»;
- (comma 4) «al fine di tenere conto delle diversità dimensionali e di prestazione delle università, gli Indicatori individuati nel decreto di cui al comma 2 sono ponderati, con le modalità indicate nello stesso, mediante l'utilizzazione del modello per la ripartizione teorica del fondo di finanziamento ordinario alle università, rispettivamente, statali e non statali, di seguito denominato Modello [...]»[6].

Lo scopo della competizione non è pertanto quello di determinare una tendenza a rendere omogenee le caratteristiche delle università, quanto piuttosto quello di valorizzare le differenze e i punti di forza di ciascuna; di conseguenza, ciascuna università può scegliere di dedicare un maggiore impegno nelle aree di attività ritenute strategiche e di attribuire (entro i limiti prefissati) maggior peso al miglioramento dei risultati in una data area piuttosto che in un'altra. Inoltre, la valutazione del miglioramento dei risultati non può essere fatta prescindendo dalla dimensione complessiva delle attività degli atenei (tenendo anche conto del livello di efficienza delle attività stesse); a tal fine le variazioni

negli Indicatori sono ponderate con il Modello per la ripartizione teorica del FFO.
Come sopra ricordato, per la valutazione dei risultati dei programmi delle università sono prioritariamente destinate le risorse a valere sul fondo per la programmazione[8]; pertanto, in linea di principio (e in relazione anche alle risorse disponibili), potrebbe essere destinata per la stessa finalità, anche una parte del fondo di finanziamento ordinario degli atenei.
In ogni caso, come indicato al comma 7 dell'art. 4, occorre tenere conto che gli anni 2007 e 2008 costituiscono «anni di prima applicazione della procedura di programmazione», nei quali, pertanto, «non sarà ancora possibile apprezzare le variazioni che caratterizzano gli esiti delle attività di ciascuna istituzione». Per tale motivo, nei primi due anni le risorse sul fondo per la programmazione vengono ripartite «sulla base del Modello, allo scopo di sostenere l'attuazione dei programmi e la realizzazione dei risultati da parte delle università», mentre solo a partire dal 2009 sarà possibile utilizzare gli indicatori, ai fini dell'attribuzione di un terzo delle risorse per la programmazione disponibili in quell'anno.

Gli indicatori per la valutazione dei risultati

Con il DM 18 ottobre 2007, sono stati definiti i criteri e i parametri (indicatori) per la valutazione dei risultati dell'attuazione dei programmi delle università per il triennio 2007-09, dando attuazione all'art. 1-ter, comma 2, della legge n. 43/2005 (cfr. punto iii. del paragrafo 2).
Anche il predetto DM si compone fondamentalmente di due parti:
- gli indicatori in senso stretto, che sono stati individuati, sostanzialmente, dal CNVSU;
- la formula per l'utilizzazione di tali indicatori, ai fini della ripartizione delle risorse, sulla base di quanto previsto dall'art. 4 del DM n. 362/2007.

Gli indicatori sono raggruppati nelle medesime aree di attività con le quali sono state individuate le linee generali d'indirizzo:

Area a) – i corsi di studio da istituire e attivare nel rispetto dei requisiti minimi essenziali in termini di risorse strutturali ed umane, nonché quelli da sopprimere

a.1 proporzione di corsi di laurea e di laurea magistrale in regola con i requisiti qualificanti;
a.2 proporzione di studenti immatricolati ai corsi di laurea magistrale che hanno conseguito la laurea in un'altra università in un numero di anni non superiore alla durata normale delle stessa, aumentata di un anno;
a.3 numero medio di docenti di ruolo che appartengono a settori scientifico-disciplinari (SSD) di base e caratterizzanti per corso di laurea e di laurea magistrale attivato.

Area b) – il programma di sviluppo della ricerca scientifica

b.1 proporzione di personale attivamente impegnato nella ricerca;
b.2 numero medio di borse per corso di dottorato di ricerca;
b.3 proporzione di borse di studio di dottorato di ricerca finanziate dall'esterno, nei tre cicli di dottorato del triennio di riferimento;
b.4 disponibilità economica media per la ricerca scientifica per professore di ruolo e ricercatore.

Area c) – le azioni per il sostegno e il potenziamento dei servizi e degli interventi a favore degli studenti

c.1 proporzione di studenti che si iscrivono al secondo anno di un corso di studi avendo acquisito almeno 50 CFU in rapporto agli studenti che si sono immatricolati l'anno prima allo stesso corso;
c.2 proporzione di iscritti che hanno svolto stage formativi esterni all'università di appartenenza durante il corso di studi;
c.3 proporzione di laureati che hanno svolto uno stage post-laurea (entro un anno dal conseguimento del titolo) sul totale dei laureati dello stesso anno;
c.4 proporzione di laureati occupati ad un anno dalla laurea sul totale dei laureati dello stesso anno;
c.5 proporzione di crediti formativi universitari acquisiti in apprendimento permanente.

Area d) – i programmi di internazionalizzazione

d.1 proporzione di iscritti che hanno partecipato a programmi di mobilità internazionale (in regime di scambio e non);
d.2 proporzione di studenti stranieri iscritti a corsi di laurea magistrale;
d.3 proporzione di studenti stranieri iscritti ai corsi di dottorato;
d.4 entità dei contratti/convenzioni acquisiti da agenzie e enti, esteri e internazionali.

Area e) – il fabbisogno di personale docente e non docente a tempo sia determinato che indeterminato, ivi compreso il ricorso alla mobilità

e.1 proporzione dei costi del personale (di ruolo e non) rispetto alle entrate di bilancio;
e.2 proporzione dei punti organico utilizzati per

assunzioni di professori ordinari e associati precedentemente non appartenenti all'ateneo;

e.3 proporzione di punti organico destinati a facoltà con un rapporto studenti/docenti di ruolo superiore rispetto alla mediana nazionale (rilevata dai quadri informativi del Ministero);

e.4 proporzione dei punti organico utilizzati per l'assunzione di nuovi ricercatori rispetto ai punti organico complessivamente utilizzati.

La formula per l'utilizzazione di tali indicatori viene invece costruita nel seguente modo:

- «relativamente a ogni indicatore di risultato [...] sono calcolati indici parziali di variazione (miglioramento o peggioramento) dei risultati utilizzando la differenza (normalizzata) tra i valori dei singoli Indicatori di risultato relativi alla fine del 2008 e la media dei risultati relativi al triennio 2004-06 [...]»;
- «al fine di pervenire a un indice complessivo di variazione dei risultati, vengono calcolate per ciascuna università [...] le medie dei predetti indici parziali utilizzando le ponderazioni appresso indicate:
  - all'interno di ogni area di attività, a ciascun indice parziale (normalizzato) viene assegnato identico peso, la cui media fornisce il valore sintetico della variazione dei risultati relativo all'area di attività considerata;
  - assegnando alle predette medie d'area i pesi indicati da ciascuna università (per tenere conto dell'importanza attribuita ad ogni area secondo quanto disposto dall'art. 4, comma 3, del DM n. 362/2007) e sommando le stesse vengono calcolate le variazioni complessive di risultato di ogni università;
  - infine, secondo quanto disposto dall'art. 4, comma 4, del predetto DM n. 362/2007, al fine di tenere conto delle diversità dimensionali e di prestazione delle università» i predetti valori sono ulteriormente ponderati «mediante l'utilizzazione del [...] Modello [...]»;
- «l'indice complessivo in tal modo ottenuto, opportunamente normalizzato, sarà utilizzato» per la ripartizione delle risorse secondo quanto previsto dall'art. 4 del DM n. 362/2007 e come riportato nel precedente paragrafo.

Anche in considerazione del fatto che tale procedura di programmazione viene applicata per la prima volta nel corrente triennio 2007-09, sia il DM n. 362/2007 che il DM 18 ottobre 2007 prevedono che per «esigenze operative connesse all'attuazione del monitoraggio e della valutazione, gli indicatori [...] e la relativa utilizzazione possono essere modificati con decreto del ministro, d'intesa con la CRUI, da inviare alla Corte dei Conti».

Il sistema informativo

Per l'attuazione del processo sopra disegnato, è necessario che il sistema universitario disponga di un sistema informativo che consenta di monitorare e valutare, attraverso gli Indicatori, i risultati dell'attuazione dei programmi delle università, al fine di consentire:

- alle università di rivedere, se del caso, le proprie azioni per migliorare i propri risultati;
- al Ministero di attribuire conseguentemente alle università le risorse destinate alla programmazione.

Proprio per tale motivo, come indicato all'allegato A) del DM 362/2007, il Ministero dovrà provvedere a rendere «disponibili quadri informativi affidabili e costantemente aggiornati che consentano di monitorare tempestivamente l'andamento delle attività e dei risultati, [...] provvedendo a integrare e a rendere maggiormente operativo» l'insieme degli elementi informativi già inseriti (o da inserire) periodicamente dalle università nelle banche dati del Ministero.

Note

[1] Che ha trovato applicazione nei trienni 1991-93 e 1994-96.

[2] Che ha trovato applicazione nei trienni 1998-00, 2001-03 e 2004-06. Per una sistematica analisi dell'evoluzione dei vari modelli di programmazione del sistema universitario, cfr. A. Masia, *I modelli della programmazione*, in "Universitas", n. 87, pp. 3 e ss., e A. Masia, *La programmazione 2004-2006*, *ibidem*, n. 97, pp. 37 e ss.

[3] Rispettivamente, a seguito dell'adozione dell'art. 5 della legge 24 dicembre 1993, n. 537 e del regolamento sull'autonomia didattica (DM 3 novembre 1999, n. 509, sostituito dal DM 22 ottobre 2004, n. 270), in attuazione dell'art. 17, comma 95, della legge 15 maggio 1997, n. 127.

[4] Secondo quanto previsto dall'art. 2, comma 7, del decreto del Presidente della Repubblica 27 gennaio 1998, n. 25.

[5] Cfr. l'articolo di Antonello Masia in questo stesso numero.

[6] «Gli istituti universitari statali a ordinamento speciale (Scuole Superiori, Scuole di dottorato e università per stranieri) possono effettuare le predette opzioni entro il solo limite massimo del 50% per ciascuna area di attività [...]».

[7] Per gli istituti universitari ad ordinamento speciale, per i quali il predetto Modello non è utilizzabile, tali indicatori sono ponderati, con le stesse modalità, mediante le percentuali di ripartizione del fondo di finanziamento ordinario relative agli stessi.

[8] «Al fine di tenere conto della diversità dei trasferimenti ministeriali per il funzionamento, tali risorse sono suddivise fra le università statali (ivi compresi gli istituti a ordinamento speciale) e le università non statali in due quote proporzionali al relativo fondo di finanziamento ordinario".

IL FINANZIAMENTO DEGLI ATENEI NON STATALI

Giovanni Puglisi
Rettore dell'Università IULM di Milano
Coordinamento dei rettori degli atenei non statali presso la CRUI

Nell'articolato panorama del sistema universitario italiano, l'insieme delle università non statali costituisce una rete con una sua specifica tradizione e un ritmo di crescita sostenuto e duraturo. Tuttavia, è bene fin da subito sottolineare come i due sistemi, statale e non statale, condividano non solo missione e finalità, ma anche il valore dei titoli rilasciati: ciò di per sé descrive non già una realtà separata o rispondente a mere logiche di profitto, bensì un'espressione vitale della libertà di insegnamento e ricerca costituzionalmente garantita, qualificando a pieno titolo gli atenei non statali quali enti pubblici non economici.

Nel febbraio 2007, in seno alla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), è stato costituito il Coordinamento degli atenei non statali cui hanno finora aderito 14 dei 16 atenei non statali.

Uno dei primi passi del Coordinamento è stato l'avvio, nel giugno 2007, di un'indagine preliminare tesa a ricostruire un quadro informativo dal quale emergesse, con la dovuta oggettività e chiarezza, lo straordinario sforzo sostenuto dall'insieme delle università non statali in rapporto alle risorse pubbliche loro assegnate. L'iniziativa ha coinvolto le 13 università non statali allora aderenti alla CRUI (la quattordicesima, l'Università KORE di Enna, si è aggiunta solo nell'ottobre 2007): Libera Università degli Studi "S. Pio V", Libera Università di Bolzano, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Libera Università Maria Ss. Assunta, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali G. Carli (LUISS), LUM "Jean Monnet", Università "Carlo Cattaneo" (LIUC), Università Campus Bio-Medico, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università Commerciale Luigi Bocconi, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Università della Valle d'Aosta, Università Vita-Salute San Raffaele.

La rilevazione è consistita essenzialmente nella raccolta di una serie di indicatori di bilancio omogenei e confrontabili, riferiti alle principali voci di entrata e uscita per il triennio 2004-06, effettuando uno specifico approfondimento per identificare e dettagliare le voci derivanti dai finanziamenti pubblici; ne è emerso un quadro in buona parte inedito, sicuramente da arricchire con ulteriori dettagli e molto composito, che possiamo esaminare da una triplice angolazione: l'incidenza del contributo pubblico, l'entità delle uscite e la *performance* del processo formativo.

In primo luogo, per quanto riguarda l'incidenza del finanziamento pubblico, un dato ufficiale è già disponibile, reperibile nella pubblicazione ministeriale *L'università in cifre – 2006* (http://statistica.miur.it/normal.aspx?link=pubblicazioni) dalla quale si evince come, nel 2003 (ultimo dato disponibile), il 51,8% delle entrate delle università non statali provenga da amministrazioni pubbliche, mentre l'incidenza della contribuzione studentesca risulti pari al 28,5%. Un tale peso del contributo pubblico non corrisponde però alla sensazione diffusa tra le università private, al punto da avere suggerito l'opportunità della specifica indagine qui presentata.

Nella tabella 1 si riporta, per ognuno degli atenei coinvolti nell'indagine, la quota di finanziamento pubblico effettivamente registrata nel triennio 2004-06, determinata (in analogia con il modello di calcolo ministeriale) rapportando al totale delle entrate il complesso del contributo da amministrazioni pubbliche per funzionamento e contratti di ricerca.

Come si vede, emerge una situazione molto eterogenea, che evidenzia due differenziati livelli di contribuzione: un valore medio-basso, mediamente al di sotto di un terzo delle entrate, che riguarda la maggioranza degli atenei; un valore elevato, mediamente al di sopra dei due terzi, proprio di una circoscritta minoranza di atenei in condizioni peculiari. Con riferimento a questi ultimi, si possono infatti osservare due distinte situazioni:

- da un lato, le università formalmente "non statali", ma direttamente sostenute (e spesso volute) dagli enti locali: la Libera Università di Bolzano, l'Università della Valle d'Aosta e (benché non considerata ai fini dell'indagine) l'Università KORE

Tabella 1 – Incidenza delle voci d'entrata provenienti da amministrazioni pubbliche sul totale delle entrate del singolo ateneo (in %) negli anni 2004-2006

Ateneo	2004	2005	2006
Libera Università di Bolzano	91,6	84,2	87,5
Università Campus Bio-Medico	72,3	71,2	75,6
Università della Valle d'Aosta	82,7	76,6	75,0
Università Cattolica del Sacro Cuore	69,5	71,9	71,9
LUM "Jean Monnet"	12,9	26,2	31,5
Libera Università Maria Ss. Assunta	22,1	25,9	24,2
Università Vita-Salute San Raffaele	31,1	27,6	22,3
Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM	19,9	21,4	20,6
Università "Carlo Cattaneo" LIUC	11,6	13,1	14,4
Libera Università degli Studi "S. Pio V"	20,7	20,0	13,6
Università Commerciale Luigi Bocconi	14,1	13,5	13,2
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali G. Carli LUISS	13,7	13,8	10,8
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa	3,0	4,6	2,1
Media complessiva	**55,4**	**56,4**	**55,6**
Media complessiva escludendo integralmente Bolzano, Campus Bio-medico, Cattolica del Sacro Cuore e Valle d'Aosta	**15,6**	**16,1**	**14,5**
Totale entrate (in migliaia di euro)	**1.218.051**	**1.290.551**	**1.416.735**

di Enna. In questi casi una quota estremamente consistente delle entrate è rappresentata dai trasferimenti dalle amministrazioni locali di riferimento, costituendo di fatto la tipologia dell'università "parastatale";

- dall'altro, le università non statali che gestiscono direttamente una o più strutture ospedaliere, e che ricevono a tale scopo ingenti trasferimenti dalle amministrazioni locali interessate: è il caso dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per la gestione del Policlinico Universitario "Agostino Gemelli" di Roma e del Centro di ricerca e formazione ad alta tecnologia nelle scienze biomediche "Giovanni Paolo II" di Campobasso, e dell'Università Campus Bio-Medico di Roma, per il Policlinico Universitario Campus Bio-Medico. Nella fattispecie, l'entità dei finanziamenti ascrivibili all'assistenza ospedaliera è tale da rappresentare per entrambi gli atenei oltre il 90% delle entrate derivanti da contributi di funzionamento da amministrazioni pubbliche, che non appaiono dunque legittimamente aggregabili alle risorse rese disponibili per il funzionamento dell'ateneo nel suo complesso.

Calcolando, dunque, un valore medio complessivo di tutti gli atenei rappresentati nella tabella 1, si ottiene un'incidenza media nel triennio del contributo pubblico sul totale delle entrate pari a circa il 55%, perfettamente coerente al predetto valore calcolato dal Ministero per il 2003 (pari al 52% circa).

È tuttavia evidente che una media siffatta vada a sintetizzare, per le ragioni sopra esposte, due insiemi di valori assai differenti tra loro, restituendo un valore intermedio assai poco rappresentativo (alla stregua del famoso "pollo di Trilussa"); escludendo i suddetti atenei della media, si ottiene infatti un valore nettamente inferiore, nell'ordine del 15% (anch'esso riportato nella tab. 1), che assai più efficacemente rappresenta l'effettiva e consueta situazione degli atenei non statali.

Analogamente è possibile calcolare l'incidenza dei contributi studenteschi sul totale delle entrate, ottenendo simili risultanze, benché di segno opposto, come riportato nella tabella 2: considerando il complesso degli atenei, otteniamo un'incidenza di poco inferiore al 28% del totale delle entrate (in linea con il 28,5% calcolato

Tabella 2 – Incidenza dei contributi studenteschi sul totale delle entrate del singolo ateneo (in %) negli anni 2004-2006

	2004	2005	2006
Media complessiva	27,4	27,4	27,7
Media complessiva escludendo integralmente Bolzano, Campus Bio-medico, Cattolica del Sacro Cuore e Valle d'Aosta	62,6	62,6	61,9

dal Ministero per il 2003), mentre questa risulta pari a circa il 62% escludendo i predetti quattro atenei.

Dal punto di vista delle entrate l'indagine ha dunque evidenziato come la realtà degli atenei non statali appaia significativamente difforme da quanto normalmente presentato: al netto di pochi casi particolari, poco meno dei due terzi delle risorse necessarie al sostentamento deriva dalle rette pagate dagli studenti, a fronte di un contributo pubblico che incide mediamente per il 15%.

Tabella 3 – Principali voci di uscita, incidenza sul totale (in %) negli anni 2004-2006

	2004	2005	2006
Docenti di ruolo	18,3	18,7	18,7
Docenti non di ruolo	4,3	4,5	4,3
Personale tecnico-amministrativo (di ruolo e non di ruolo, escluso quello sanitario)	9,0	9,6	9,3
Ricerca scientifica (stimato)	3,6	3,8	3,7
Incremento patrimonio immobiliare	3,5	3,5	4,0
Totale in uscite (in migliaia di euro)	**1.324.771**	**1.370.182.**	**1.496.640**

In secondo luogo, possiamo esaminare l'entità e la suddivisione delle principali voci di uscita, riportate nella tabella 3. Come si vede, le università non statali investono innanzitutto in personale docente, di ruolo e non di ruolo, cui è destinato quasi un quarto delle uscite, per un corrispettivo pari a circa 345.000 euro¤per il 2006, già da solo superiore all'intera entità del contributo ministeriale.

A ciò si aggiunga che il contributo ministeriale non tiene nemmeno conto né dei cospicui investimenti per l'edilizia universitaria sostenuti dalle università non statali, cui è di fatto precluso l'accesso ai fondi nazionali dedicati, né tantomeno della contribuzione per il "diritto allo studio". Gli atenei non statali sono infatti vincolati ad erogare, e lo fanno senza risparmio, una ampia gamma di facilitazioni economiche previste dalla vigente normativa (i medesimi esoneri e borse di studio degli atenei statali), senza che il Ministero eroghi, come sarebbe lecito attendersi, il corrispettivo rimborso: che accadrebbe allora se, in un ateneo non statale particolarmente "fortunato", tutti gli iscritti fossero capaci e meritevoli di esonero dal pagamento delle tasse di iscrizione? Di cosa vivrebbe l'Ateneo?

Completano il quadro delle uscite altre voci di particolare rilievo (se escludiamo le spese correnti, che costituiscono poco più di un terzo delle uscite) rappresentate dalla ricerca scientifica, dal personale tecnico-amministrativo e dall'incremento del patrimonio immobiliare, ovvero investimenti che hanno un impatto diretto e positivo sulla valenza scientifica degli atenei e sulla qualità del servizio offerto agli studenti.

Quest'ultima valutazione trova immediato riscontro negli indicatori di processo riferiti alla *performance* formativa degli atenei, il terzo aspetto che possiamo esaminare a completamento dei dati di bilancio. Limitando lo sguardo ai soli corsi di laurea di primo livello (mancando ancora informazioni consistenti sui corsi di secondo livello), osserviamo:

- una quota di laureati in corso pari al 48% circa nel 2006, contro il 27% delle università statali;
- un tasso di abbandono tra primo e secondo anno di corso pari a circa il 9% tra gli immatricolati dell'a.a. 2005-06, contro il 22% delle università statali;
- una quota di immatricolati "inattivi" (ovvero che non acquisiscono crediti formativi entro l'anno solare successivo all'immatricolazione), tra quelli dell'a.a. 2005-06, pari al 9% circa, contro il 19% delle università statali.

Non si tratta evidentemente né di un quadro esaustivo, né di un confronto con pretese di completezza, ma, più semplicemente, di riconoscere una realtà che mostra nei fatti di avere a cuore i propri studenti e il loro destino.

Technion di Haifa: il prof. Arie Admon e la sua *équipe* nella facoltà di Biologia

L'ANAGRAFE NAZIONALE DEGLI STUDENTI

Rossella Marchesi
Ministero dell'Università e della Ricerca

La legge 170/2003 ha previsto la costituzione dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti del nuovo ordinamento universitario che ha preso il via con con l'a.a. 2003-04.
Il sistema è stato realizzato in modo da registrare gli eventi di carriera di tutti gli studenti iscritti a un corso di laurea del nuovo ordinamento e da poter seguire i loro percorsi di studio in conformità alle norme previste in materia di classi, insegnamenti e crediti formativi conseguiti nei diversi settori scientifico-disciplinari fino al conseguimento del titolo o eventualmente all'abbandono.
Il sistema si compone di una parte riservata agli atenei per la trasmissione delle informazioni (ogni università possiede una propria area riservata) e di una parte pubblica dove, in modo aggregato, tutte le informazioni vengono pubblicate con l'ausilio di un'interfaccia di navigazione che consente diversi tipi di analisi a seconda degli interessi degli utenti.
Una visita al sito dell'Anagrafe può far comprendere meglio le sue possibilità di utilizzo a quanti possiedono conoscenze informatiche di massima. L'aspetto che più mi preme sottolineare è invece quello dell'uso che il sistema universitario nel suo complesso può e deve fare dei dati che confluiscono nell'Anagrafe.
Sempre maggiore attenzione, infatti, viene posta all'analisi dei risultati dei processi formativi raccomandata anche dalla Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica nel recente documento sulle *Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario*. Come opportunamente viene evidenziato, pur nel rispetto dei principi di autonomia e responsabilità che consentono agli atenei di assumere decisioni sull'allocazione delle risorse finanziarie, «occorre passare da un sistema prescrittivo che si è dimostrato inefficace a un rigoroso sistema di valutazione costante dei risultati cui commisurare il finanziamento statale».
È del tutto evidente che una tale valutazione può essere attuata solo utilizzando i dati dell'Anagrafe su cui dovranno basarsi anche gli indicatori per la concessione degli incentivi legati al successo dei processi formativi.
Nel modello di ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario, proposto dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e approvato con DM 28 luglio 2004 il riferimento all'Anagrafe degli Studenti è esplicito con la precisa asserzione che solo da essa potrà essere tratto il necessario dettaglio informativo. Ma non è solo rispetto ai finanziamenti statali che gli atenei devono contribuire alla piena realizzazione dell'Anagrafe, peraltro prevista per legge, ma anche e soprattutto in un'ottica più lungimirante di programmazione della propria attività rispetto al servizio che devono mettere a disposizione del paese.

L'importanza di una programmazione lungimirante

Non si può infatti dimenticare che il compito principale di un ateneo è quello di preparare i giovani ad assumere il loro ruolo nella società e nella vita economica e per farlo, pur in un regime di sana competizione, deve essere messa a disposizione un'offerta didattica adeguata alle esigenze degli studenti, in modo da garantire a tutti il pieno successo formativo. Perché il compito sia portato a termine è necessario che ogni istituzione sia in grado di conoscere i fenomeni che via via si verificano al proprio interno mediante rilevazioni trasversali che, correlate ad analoghe situazioni che si verificano in contesti universitari diversi, siano in grado di sostenere le scelte programmatiche che i responsabili degli atenei sono chiamati ad effettuare nella maniera più consapevole ed efficace.
A titolo esemplificativo si può menzionare lo studio effettuato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (pubblicato nel suo sito web), relativo alla distribuzione geografica degli studenti fuori sede in relazione ai posti letto messi loro a disposizione

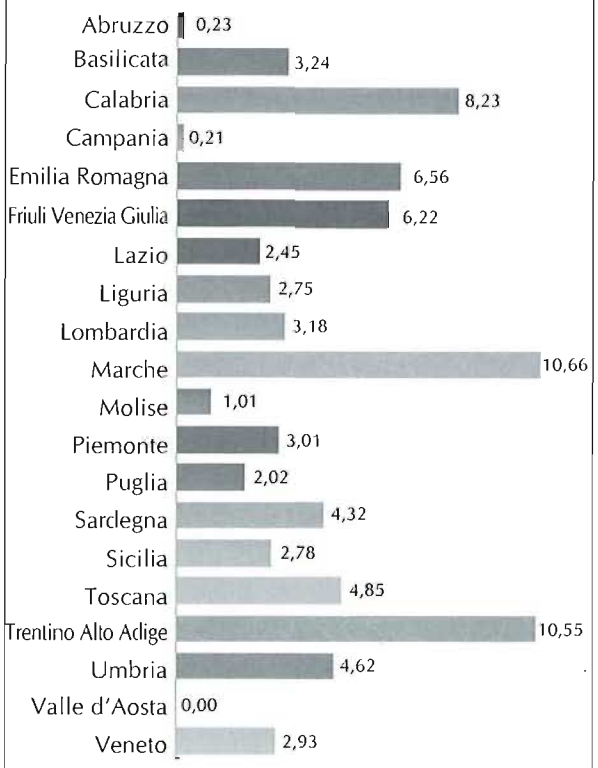
Regione	totale iscritti	di cui fuori sede	resid. univ.	collegi univ.	aziende region.	totale posti letto
Abruzzo	46.715	32.552	0	0	106	106
Basilicata	4.042	1.209	50	0	131	181
Calabria	37.431	13.806	683	0	3.081	3.764
Campania	111.135	34.133	355	101	237	693
Emilia Romagna	60.661	38.196	746	397	3.979	5.122
Friuli Venezia Giulia	25.663	15.056	323	0	1.597	1.920
Lazio	155.160	62.448	808	601	3.809	5.218
Liguria	26.942	9.884	0	44	742	786
Lombardia	183.229	87.881	2.519	1.357	5.827	9.703
Marche	33.841	21.735	465	0	3.608	4.073
Molise	7.109	3.641	113	0	72	185
Piemonte	70.754	26.829	58	760	2.133	2.951
Puglia	67.692	17.020	252	39	1.364	1.655
Sardegna	30.017	12.866	0	0	1.296	1.296
Sicilia	85.903	33.195	76	213	2.384	2.673
Toscana	85.853	58.876	300	0	4.168	4.468
Trentino Alto Adige	14.681	6.082	144	0	1.549	1.693
Umbria	24.882	12.676	0	0	1.150	1.150
Valle d'Aosta	919	143	0	0	0	0
Veneto	84.291	53.661	193	558	2.470	3.221
Totale	**1.156.920**	**541.889**	**7.085**	**4.070**	**39.703**	**50.858**

dalle strutture universitarie e regionali (dati al 30 giugno 2007). Un'accorta programmazione deve infatti tenere conto della provenienza degli studenti e delle condizioni di vita che gli stessi si trovano ad affrontare nel momento in cui si iscrivono a un ateneo lontano dalla propria residenza per prevenire i disagi connessi all'inserimento nel tessuto socio-relazionale e didattico-formativo universitario.

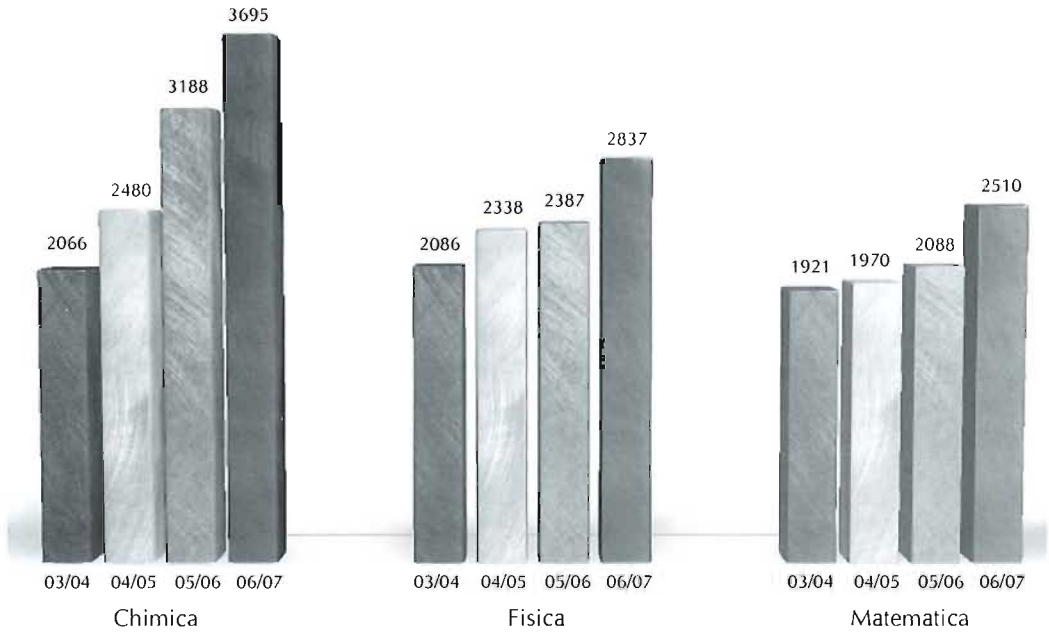
Nel grafico a fianco è forse più chiaramente percepibile la disponibilità di posti letto che ogni regione è in grado di offrire agli studenti universitari fuori sede, intendendo per tali coloro che risiedono in una provincia diversa rispetto a quella sede del corso.

Non di minore importanza è l'analisi delle carriere universitarie attraverso la quale, esaminando successi e insuccessi che i nostri giovani registrano nell'ambito dei vari corsi di laurea, è possibile apportare gli opportuni correttivi didattici. Un efficace sistema informativo può, infatti, segnalare quasi in tempo reale il verificarsi di situazioni di difficoltà, consentendo di individuare per tempo i fattori che spesso pregiudicano la riuscita degli studi. Per la realizzazione di questo aspetto del sistema informativo è però condizione indispensabile la tempestività della registrazione dei dati su crediti ed esami da parte degli atenei ed è in questo senso che il sistema Anagrafe sta cercando di ottenere risultati che al momento posso-

Percentuale di posti letto disponibili in relazione al numero di studenti fuori sede



Andamento degli iscritti alle classi di laurea triennale di Chimica, Fisica e Matematica



no definirsi solo parzialmente raggiunti.
Un altro esempio delle analisi rese possibili dall'attuazione del sistema è lo studio il Ministero ha effettuato per monitorare l'andamento del Progetto Lauree Scientifiche. Come è noto, l'obiettivo del Progetto, messo a punto con la collaborazione della Conferenza Nazionale dei Presidi delle facoltà di Scienze e Tecnologie e di Confindustria, è quello di aumentare il numero degli immatricolati ai corsi di laurea afferenti alle classi 21, 25 e 32 (Chimica, Fisica e Matematica) e quindi il numero dei laureati nelle rispettive classi, mantenendo, ovviamente, un alto standard di qualità nella preparazione che faciliti l'inserimento nel mondo del lavoro. Nel grafico in alto – creato estrapolando i dati dall'Anagrafe Studenti – è possibile verificare l'incremento delle immatricolazioni nelle tre classi di laurea interessate.
Molte sono quindi le possibilità che l'Anagrafe offre a coloro che sono interessati a operare per rendere l'università italiana più moderna ed efficiente. Ma solo quando sarà chiara a tutti l'importanza strategica che un simile strumento può avere nella realizzazione di un sistema veramente integrato nella vita sociale del paese potremo dire di aver concretamente contribuito al processo di crescita economico e culturale di cui tanto si parla.

I NUOVI RETTORI

Anche per l'anno accademico 2007-2008 non sono mancati gli avvicendamenti al vertice di alcuni atenei. Procedendo in ordine alfabetico, alla **Liuc di Castellanza** Gianfranco Rebora ha lasciato il posto ad *Andrea Taroni*; *Francesco Saverio Costanzo* è il nuovo rettore dell'Università della **Magna Graecia di Catanzaro**; *Domenico Laforgia* ha preso il posto di Oronzo Limone nella direzione dell'Università del **Salento a Lecce**; *Maria Chiara Carrozza* è il nuovo direttore della Scuola Superiore **Sant'Anna di Pisa** al posto di Paolo Ancilotti; all'Università **Mediterranea di Reggio Calabria** Alessandro Bianchi ha lasciato la guida dell'ateneo a *Massimo Giovannini*; la direzione dello **Iusm di Roma** da quest'anno passa a *Paolo Parisi* che sostituisce Francesco Figura.

EDUCARE AL TEMPO E ALLA MEMORIA

Come motivare i giovani di oggi allo studio? A questa domanda hanno cercato di rispondere alcuni docenti degli atenei romani riuniti nel seminario di studio dal titolo "Lo studio universitario: identità e prospettive", promosso dall'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma e svoltosi il 27 ottobre nell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani.

Ad aprire la serie degli interventi sono stati i moderatori Renato Guarini, rettore della Sapienza, che ha messo in rilievo come l'università abbia un compito formativo non solo da un punto di vista culturale ma anche e soprattutto umano, contribuendo in maniera determinante alla crescita individuale dello studente, e Mons. Mariano Fazio, rettore della Pontificia Università della Santa Croce, che, sottolineando la proficua collaborazione tra università pontificie e università laiche, ha ribadito l'apertura all'universalità che caratterizza il suo ateneo, dove si ritrovano studenti di 150 paesi.

La prima parte del seminario si è concentrata sul ruolo dei docenti, che costituiscono un punto di riferimento fondamentale per gli studenti.

Come ben sottolineato da Marina D'Amato, docente nell'Università di Roma Tre, in una società in cui il potere ci viene dato dal sapere, motivare lo studente significa renderlo consapevole dell'ampio progetto sociale di cui fa parte. Noi tutti siamo anelli della catena del sapere, e in quanto tali abbiamo una forte responsabilità sociale. Perché, quindi, scegliere di studiare? Perché lo studio «ci offre il destro di pensare che siamo infiniti», ci permette di realizzare noi stessi e di diventare membri attivi della comunità attraverso il lavoro.

Per Mario Pollo, docente della LUMSA, viviamo in un tempo «spazializzato», in cui ogni fase della vita viene vissuta a compartimenti stagni e gli istanti sono slegati tra di loro. In una tale prospettiva l'uomo, non riuscendo a percepire la propria vita come una storia, vive solo il presente. Il compito dei docenti è proprio questo: aiutare gli studenti a recuperare la dimensione progettuale educandoli al tempo e trasmettendo loro la memoria, intesa come cammino di vita. I docenti devono tornare ad essere maestri, ovvero, con il loro esempio, devono riuscire a riaccendere il desiderio del sapere dei propri studenti. Il prof. Pollo ha accennato anche ad un'altra dimensione che oggi è andata perduta: quella del sogno. I giovani devono continuare a sognare perché proprio nei sogni troveranno la forza e l'energia per cambiare la realtà.

La seconda parte del seminario è stata dedicata all'orientamento. L'orientamento può assumere varie forme. Una prima forma di assistenza è quella psicologica: spesso gli studenti, specie all'inizio del percorso universitario, si sentono smarriti e incapaci di affrontare un impegno così gravoso e diverso da quello scolastico. L'attività della Pastorale Universitaria, ha spiegato padre Mauro Oliva, cappellano dell'Università Tor Vergata, si concretizza in una serie di azioni volte sostenere i giovani, facendo loro capire che il percorso di studio è un percorso di vita e che lo studio, come anche il lavoro, è un servizio reso alla comunità.

L'orientamento può iniziare durante le scuole superiori. Maria Rosaria Stabili, prorettore di Roma Tre, ha offerto la testimonianza del proprio ateneo che già dallo scorso anno accademico ha attivato un servizio di orientamento all'interno delle scuole medie superiori attraverso incontri e testimonianze degli studenti universitari stessi. Marina Tesauro, di Tor Vergata, ha posto l'accento sulla funzione svolta dall'orientamento *in itinere* e, in modo particolare, dall'Ufficio Relazioni Internazionali, a cui si rivolgono tanti studenti: spesso proprio l'esperienza all'estero fornisce nuove spinte agli studenti demotivati. Tali uffici hanno un'importanza cruciale, sia per gli studenti che per i docenti. Spetta anche a loro il compito di guidare lo studente e fargli capire che lo studio non deve essere avvertito come un sacrificio bensì come un privilegio, una vocazione, come ha ribadito Vincenzo Romano Spica, dell'Istituto Universitario di Scienze Motorie.

Mons. Lorenzo Leuzzi, direttore della Pastorale Universitaria nonché organizzatore del seminario, ha concluso i lavori con un appello ai soggetti impegnati nella formazione universitaria perché offrano sempre una «testimonianza di impegno e fedeltà» ed ha auspicato che il seminario sia il primo di una serie di incontri volti a fortificare la collaborazione tra atenei, docenti e studenti, per creare «uno spirito di serenità e di fiducia nel futuro».

Elena Cersosimo

università "senza qualità"

IL MERCATO DELLE LAUREE FASULLE E DEGLI ATENEI NON ACCREDITATI

Carlo Finocchietti
Direttore del CIMEA

L'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, l'aumento della cooperazione interuniversitaria, la crescita della mobilità internazionale di studenti, ricercatori e docenti, l'armonizzazione europea dei sistemi universitari nazionali, la crescente competizione tra gli atenei hanno stimolato politiche mirate ad assicurare qualità ai processi organizzativi e ai servizi formativi e a migliorare la qualità del prodotto formativo*.

La ricerca della qualità postula una diffusa attività valutativa, interna ed esterna alle università e la diffusione di pratiche di accreditamento degli istituti e dei corsi basate sulla misurazione e la verifica di standard. Due sono i principali quadri giuridici di riferimento internazionalmente più diffusi:

- il principio dell'istruzione superiore come *common good* genera un sistema di tutele pubbliche e configura sistemi (è il caso dei paesi dell'Europa continentale) dove università create dall'iniziativa pubblica, normalmente qualificate come statali (*State Universities*), operano in regime di convivenza con università frutto della libera iniziativa del corpo sociale ma legalmente riconosciute dallo Stato. La garanzia della qualità della formazione è assicurata ai cittadini dai processi di selezione e valutazione delle istituzioni che lo Stato adotta e dal valore legale che viene attribuito ai titoli da loro rilasciati;
- il principio che l'istruzione superiore sia libera espressione della società civile genera sistemi basati sull'auto-regolazione delle comunità accademiche. I paesi che s'ispirano a questi principi (è il caso degli USA e dei paesi di tradizione anglosassone) hanno quadri di riferimento legislativo molto leggeri. Essi non adottano il principio del valore legale dei titoli (sono cioè privi di un ordinamento didattico nazionale e del sistema degli esami di Stato per la verifica delle conoscenze e delle competenze) e garantiscono la qualità delle istituzioni e dei titoli accademici attraverso la pratica dell'accreditamento, nelle sue diverse forme.

In entrambi i sistemi riescono tuttavia a insediarsi zone franche, abitate da istituti che solo nominalmente si autodefiniscono di istruzione superiore e che si sottraggono a qualsiasi pratica di controllo, di verifica esterna e di valutazione comparativa. Si tratta di istituzioni autoreferenziali che sfruttano l'amplissima libertà che i paesi moderni garantiscono alla scienza, alla ricerca e all'educazione. Queste istituzioni private si autodefiniscono *non-traditional* per sfuggire alla *peer review* e si annidano nelle zone di confine dell'istruzione superiore, in particolare quelle dell'istruzione permanente e dell'istruzione a distanza.

Più analiticamente è possibile individuare tre distinte *bad practices* che caratterizzano il mercato dell'istruzione superiore dequalificata o irregolare. Il primo comportamento negativo consiste nell'adulterazione del retroterra formativo del titolo accademico e nei connessi processi di dequalificazione dei titoli. Il secondo comportamento negativo genera l'incerta identità delle istituzioni transnazionali e l'elusione dei normali procedimenti di monitoraggio, accreditamento, ispezione e sanzione. Il terzo comportamento negativo attiene alla contraffazione dei *curricula* e alla falsificazione dei titoli.

L'assenza dei requisiti minimi di qualità

I "diplomi" rilasciati dalle istituzioni universitarie non accreditate e irregolari non sono soggetti ad alcuna autorizzazione preventiva o verifica successiva e inquinano il mercato della formazione con il meccanismo dell'adulterazione. Il diploma, pur

* Questo testo è un estratto di un'ampia ricerca di campo realizzata dall'Istituto di studi politici San Pio V, con il coordinamento di Benedetto Coccia, sul tema "Fabbriche di diplomi. Istituzioni universitarie non accreditate e irregolari. Titoli accademici non riconosciuti". Si ringrazia l'Istituto per averne consentito la pubblicazione sulla rivista "Universitas".

nominalmente corrispondente ai diplomi nazionali correnti, maschera procedimenti di rilascio totalmente autoreferenziali. Il suo dispositivo curricolare formale nasconde processi occulti di sostituzione disciplinare o d'inserzione di contenuti formativi di scarso pregio, quando non addirittura la totale assenza di contenuti. Nel gergo accademico internazionale corrente le istituzioni e i diplomi "senza qualità" sono definiti dalle locuzioni *degree mills* (letteralmente: fabbrica di titoli, diplomificio) e *bogus diplomas* (diplomi falsi, fasulli o contraffatti). Seguendo la definizione coniata da Steward e Spille[1] può definirsi "fabbrica di diplomi" quella persona o quell'organizzazione che vende titoli accademici o che rilascia titoli di studio privi di un'appropriata base di formazione scientifica o che non vincoli il rilascio del titolo alla dimostrazione di un livello di conoscenze adeguato.

L'elusione dei controlli

Due tendenze recenti indeboliscono e talora annullano la praticabilità delle tradizionali modalità di controllo e ispezione sulle istituzioni d'istruzione superiore. Il primo di questi fenomeni è la de-territorializzazione dell'istruzione. Il luogo di erogazione del prodotto formativo non coincide necessariamente con la sede territoriale dell'istituzione erogante. L'internazionalizzazione dell'istruzione superiore ci ha reso familiari la presenza delle filiazioni, delle istituzioni *off-shore*, del *franchising*. Si tratta di altrettante tipologie formative che nella letteratura internazionale vanno sotto il nome di istruzione trans-nazionale (*transnational education*). Il fenomeno non è negativo in sé, poiché costituisce un effettivo arricchimento dell'offerta formativa, una potente opportunità di dialogo e di confronto e uno stimolo alla competizione. Tuttavia esso viene sfruttato anche per collocare sui mercati nazionali prodotti formativi e diplomi di bassa o nulla qualità, tenendo però all'estero, al riparo dei controlli di qualità e delle stesse indagini fiscali e di polizia, la sede principale con i suoi archivi.

Il secondo fenomeno è quello dell'educazione a distanza (*open and distance education*). In questo caso l'erogazione della formazione avviene normalmente via internet o satellite, utilizzando le molteplici opportunità rese disponibili dalle nuove tecnologie dell'informazione. L'educazione a distanza è un potente fattore d'innovazione nel settore educativo. Lo dimostra in Italia la nascita di numerose università telematiche, che erogano cioè formazione esclusivamente a distanza e che si affiancano allo sviluppo dell'*e-learning* nelle università tradizionali. Anche in questo caso, marginalmente al processo principale di sviluppo che è sottoposto alle pratiche dell'accreditamento e della valutazione di qualità,

Technion di Haifa: il complesso della facoltà di Fisica

si diffondono prodotti e titoli di bassa o nulla qualità, dei quali non è agevole rintracciare fisicamente l'istituto produttore. L'iscrizione degli allievi ai corsi avviene per via elettronica, attraverso la mediazione di un sito web del quale non viene fornita la localizzazione ed è impedita la controllabilità.

La contraffazione dei titoli

Un terzo aspetto è la produzione e la commercializzazione di titoli di studio completamente falsi (che imitano cioè i diplomi veri, grazie alle tecnologie di riproduzione digitale di documenti originali) o parzialmente modificati mediante la contraffazione dei loghi e delle firme, l'alterazione fraudolenta parziale o totale dei dati curricolari e di carriera, la falsificazione degli atti procedurali di legalizzazione dei documenti.

Nel settore universitario è attualmente in Russia che il fenomeno ha più recentemente assunto dimensioni inquietanti. Decine di agenzie vendono su internet falsi titoli accademici riferibili a tipologie e istituzioni del vecchio ordinamento sovietico. Complice del fenomeno è l'impetuoso processo d'innovazione istituzionale che caratterizza la società sovietica: tale processo ha portato alla scomparsa o alla riconversione di istituzioni educative con i connessi corollari di dispersione degli antichi archivi e d'immissione di documenti ufficiali nel circuito clandestino. Ne risulta inquinato il fenomeno dell'emigrazione verso l'Occidente di quote cospicue di tecnici russi a elevata professionalità. Particolarmente delicato appare il compito dei valutatori occidentali nei confronti di credenziali sovietiche, a causa della scarsa familiarità con questi documenti causata dall'isolamento che per decenni ha caratterizzato i due blocchi.

Una preoccupazione diffusa dei valutatori europei si concentra anche sui titoli accademici dei paesi dell'America Latina resi familiari in Europa da un'elevata immigrazione causata dalla crisi economica di numerose di quelle economie nazionali e dalle comuni radici culturali e linguistiche. La presenza di un'industria locale della contraffazione, combinata con la particolare natura dei titoli accademici locali che unificano nello stesso documento la certificazione della carriera accademica e l'abilitazione all'esercizio delle professioni, rende particolarmente delicata la valutazione dei titoli.

Un *excursus* storico

La storia dell'università medievale non è immune da qualche sconcertante episodio di malcostume accademico e da inaspettate cadute di tono relativamente al prestigio degli atenei e alla qualità degli studi. Una lettura maliziosa può anche sollecitare arditi parallelismi con vicende di maggiore attualità.

Lo storico Leo Moulin ricorda che nel XV secolo le università si moltiplicano e raggiungono una diffusione in Europa tale da mettere in difficoltà perfino una sede prestigiosa come Parigi. E così dalla Sorbona parte una missiva diretta al Papa con l'implorazione di non concedere più privilegi mirati alla fondazione di nuovi atenei. La concorrenza provoca infatti una contrazione nel numero degli studenti. E inoltre si affacciano nelle aule universitarie anche alcuni studenti "poveri", provenienti dalle classi sociali meno abbienti, in difficoltà nel pagare i diritti d'iscrizione. La "caccia" ai nuovi studenti (e alle loro risorse finanziarie) provoca lo scadimento nelle procedure di selezione, l'abbandono delle prove d'ammissione e perfino la vendita dei diplomi al migliore offerente. La progressiva degradazione della qualità dei titoli accademici induce a lamentele sempre più diffuse che, nel XVII secolo, diventano unanimi[2].

Vivendo in un sistema di libera concorrenza, le università medievali sviluppano forme di propaganda e tecniche di *marketing* per farsi conoscere. Usano tutti i mezzi disponibili, e quelli finanziari in particolare, per reclutare studenti e professori, o per convincerli ad abbandonare l'università in cui si trovano. Specularmente le autorità universitarie prendono varie precauzioni per evitare trasferimenti e abbandoni di studenti e docenti che possono risolversi in catastrofiche emigrazioni e pregiudicare lo *studium*. Si fa prestare giuramento al neo-dottore, ancora fresco dell'esame, di non abbandonare subito la sua Alma Mater. Nel 1217 l'Università di Bologna decreta che chiunque sia sorpreso a "cospirare" per trasferire lo *studium* (e dunque non solo la sua persona) in un'altra città che non sia Bologna, sia condannato all'esilio perpetuo e veda confiscati i propri beni («bona publicentur»). Questa minaccia non impedisce però a studenti e maestri di lasciare Bologna nel 1321. Si conoscono nei più minuti particolari le trattative laboriose e sottili che precedono la scelta del rifugio universitario: Padova, che concede tutti i privilegi richiesti (gli esami già superati sono accreditati, il diploma già ottenuto è riconosciuto valido, il rettore può portare armi, e così via)[3]. Nel 1444 il senato di Venezia dichiara privi di valore i titoli accademici conseguiti fuori dall'Ateneo di Padova, all'epoca la Oxford del patriziato veneziano. Avignone, nel XV secolo, perde un buon numero dei suoi studenti di diritto – i due terzi o addirittura i tre quarti – a causa delle devastanti epidemie e delle guerre, ma anche (e soprattutto, dice un croni-

sta) a causa della sleale concorrenza che le fanno diverse "fabbriche di diplomi" nelle quali un gruppo di astuti "dottori" distribuisce o vende titoli, senza neppure insegnare.
Allo stesso modo, l'Università di Padova accusa nel 1491 le Università di Ferrara, di Parma e di Piacenza, di aver concluso un patto («fedus») contro di essa e di vendere («venalia») i gradi di maestro («magistralia insignia») a basso prezzo («obolo»)[4].
Le università non esitano mai, in caso di crisi nelle istituzioni rivali, ad attirare la clientela per mezzo della pubblicità. Ecco il "volantino pubblicitario" dell'Università di Tolosa: «Il paese è una terra promessa dove scorrono latte e miele, dove verdeggiano i prati fecondi, dove pullulano gli alberi da frutto, *ubi Bacchus regnat in vineis, ubi Ceres imperat in arvis*. L'aria è più salubre che in ogni altra regione, tutto qui è a buon mercato, la tranquillità e la sicurezza regnano in città e la più totale libertà di insegnamento vi è garantita»[5].
Gli studenti ricevono dalla loro Alma Mater delle credenziali («litteras credentiales»), antesignane del moderno *Diploma Supplement*, che attestano gli studi seguiti e gli esami sostenuti. Tuttavia è l'università che le rilascia a fare la differenza. Due anni in un'università qualunque non valgono che un anno a Parigi. La *licentia docendi* rilasciata a Parigi, Bologna e Salerno ha valore universale: essa permette di insegnare «ubique locorum ac per universum terrarum orbem», cosa che non vale per le altre università. Nel 1255, tuttavia, il papa Alessandro IV, su richiesta del re di Castiglia e di Leon, concede a Salamanca il diritto per i suoi "dottori" di insegnare in qualsiasi università («in quolibet generali studio»), a eccezione, tuttavia, di quelle di Parigi e di Bologna[6].
I titoli accademici sono strutturati nel Medioevo su tre livelli: il baccalaureato, la licenza e il dottorato. Mentre per sostenere le prime due prove le spese d'esame sono relativamente limitate, per la terza prova, quella del *conventus*, cerimonia pubblica e necessaria per ottenere il titolo di *doctor*, occorrono cifre consistentissime. La cerimonia prevede infatti cortei, addobbi, banchetti sontuosi, regali e mance un po' a tutti, a cominciare ovviamente dai professori. Si calcola che la sola cerimonia di laurea possa costare a uno studente quanto la sua permanenza per quattro o cinque anni nella città universitaria. Ecco perché la maggioranza degli studenti del tempo preferisce non laurearsi, ma accontentarsi di quella *licentia* che non permette di accedere al ceto professorale (e dunque di insegnare e di far parte dei collegia dottorali) ma che consente ugualmente il conseguimento delle posizioni socialmente più elevate, sia nelle carriere pubbliche, sia nelle professioni private. C'è anche chi, una volta licenziato in una grande università, quale è a esempio Bologna, decide poi di laurearsi in qualche università meno dispendiosa, come, a esempio, Siena o Perugia, e più tardi soprattutto Ferrara (fondata nel 1391), se non addirittura Cesena (istituita nel 1570), la quale, per la facilità e i bassi costi con cui vengono concesse le lauree, è scherzosamente definita "l'università dei due prosciutti"[7].
Prendendo coscienza del fenomeno, le Università di Bologna e Padova stabiliscono di "addottorare" gratuitamente uno studente "povero" all'anno. C'è però anche un'altra strada, una scorciatoia: ottenere il conferimento del titolo di *doctor* non sottoponendosi agli esami regolamentari, ma per mezzo di una *bulla* o di un breve pontificio, per la quale si deve naturalmente inoltrare una supplica. Il sistema (che, introdotto nel XIV secolo dal Papato, fu più tardi imitato anche dall'Impero, ma in modo molto più contenuto) trova la sua giustificazione appunto nell'impossibilità per gli *scholares pauperes* di sostenere le spese per gli esami finali. Di fatto si trasforma in una "fabbrica di titoli". Titoli peraltro ben poco apprezzati se è vero che l'espressione *doctor bullatus* fu usata comunemente per definire un laureato mezzo idiota[8].

Il malcostume non ha confini

Traversando l'Atlantico, osserviamo che anche il celebrato sistema accademico degli USA non è immune da fenomeni di malcostume e che anche qui le fabbriche di titoli non sono un fenomeno recente. Alla fine dell'Ottocento, la crescita della domanda d'istruzione superiore si traduce nella nascita di molte nuove università e *college*, ma anche nella comparsa di istituzioni fraudolente sul mercato dell'istruzione: la prima segnalazione di una "fabbrica di titoli" risale al 1876. Nel secolo scorso il varo di leggi che offrono la possibilità di conseguire titoli accademici in modo agevolato ai veterani della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea rafforza la diffusione dei *bogus degrees* a tal punto da portare al varo di una norma che impone alle istituzioni di rispondere agli standard di qualità definiti dalle agenzie di accreditamento riconosciute. La norma che impone l'accreditamento per poter accedere ai fondi federali per gli aiuti agli studenti esiste tuttora.
Ma se pure contribuisce a ridurre le frodi, l'obbligatorietà dell'accreditamento determina un nuovo fenomeno, vale a dire la nascita di agenzie fasulle di accreditamento, comunemente definite *accreditation mill*.

Technion di Haifa: studentesse all'ingresso della Facoltà di Biologia

L'ultimo e più vistoso fenomeno di inquinamento del mercato dell'istruzione superiore si registra nei paesi dell'Est europeo dopo il 1989, in coincidenza con la caduta del Muro di Berlino e della "cortina di ferro". L'impetuosa liberalizzazione delle strutture sociali ha conseguenze talvolta drammatiche sulle università. Esse vedono ridursi i tradizionali finanziamenti statali e sono spinte verso forme crescenti di privatizzazione. In tutti i paesi dell'Est, sia pure in diversa misura, talune università, spinte dall'esigenza di sopravvivenza, finiscono per accettare proposte di organizzazione di corsi speciali rivolti a studenti dei paesi occidentali, che prevedono procedure "disinvolte" di controllo dell'apprendimento e di rilascio dei titoli finali. I nomi di atenei con sede a Rijeka, Nis, Odessa, Bucarest, Krakow sono per alcuni anni resi popolari in Italia da agenzie che promettono titoli accademici di atenei statali esteri a caro prezzo ma a basso tasso di studio.

Tutto russo è il fenomeno delle agenzie che vendono su internet i titoli accademici di istituzioni dell'ex-Unione Sovietica che, per differenti motivi, sono state soppresse, hanno modificato il proprio nome o il proprio *status* o i cui archivi sono scomparsi. Sono in vendita i titoli accademici più elevati, quelli di Kandidat e di Doktor Nauk. Ma non si disdegna di offrire un servizio più modesto a chi ha già ottenuto un titolo di studio valido ma con una votazione scarsa: vengono offerti a pagamento nuovi *transcript* con voti più alti.

L'analisi della domanda

Il fenomeno delle lauree fasulle non si manifesterebbe in termini patologici se non esistesse un livello sostenuto di domanda di tali titoli e una correlata ed elevata capacità di spesa. Senza ovviamente generalizzare, gli osservatori convergono nell'individuare in alcune specifiche categorie sociali una maggiore propensione al fenomeno e il bacino potenziale di acquirenti cui si rivolge il *marketing* dei produttori di titoli irregolari:

a. un primo gruppo sociale è costituito dai mid-career adult professionals, quadri e funzionari in carriera all'interno degli enti pubblici e delle aziende. Per molti di loro l'acquisizione di un titolo accademico diventa condizione funzionale all'accesso alla dirigenza. L'esigenza di tornare nelle aule universitarie si salda tuttavia all'insofferenza per le modalità della didattica universitaria tradizionale (spesso si tratta di persone che hanno interrotto e abbandonato traumaticamente gli studi) e alla ricerca di forme personalizzate di apprendimento compatibili con la gestione

della vita familiare e con i ritmi della professione (flessibilità, gestione autonoma dei tempi di apprendimento, residenzialità limitata e intensiva, scelta dei corsi, applicazione della conoscenza, accreditamento del *prior learning* e delle conoscenze e competenze professionali maturate). Le modalità di rilascio del titolo da parte di istituzioni non accreditate possono diventare per alcuni una tentazione irresistibile;

b. un secondo gruppo sociale è costituito da giovani a bassa qualificazione e privi di titoli scolastici. L'accesso ai pubblici uffici e l'acquisizione di vantaggi professionali e di carriera postula il raggiungimento in tempi brevi di qualifiche scolastiche e professionali. Su queste persone opera il mercato parallelo dei "diplomifici" con la proposta di scorciatoie, legali e illegali. In Italia la falsificazione dei titoli di studio (con il connesso reato di truffa) è un fenomeno che – a giudicare dalle inchieste giudiziarie concluse nel corso degli ultimi anni – appare di dimensioni limitate e concentrato sulla produzione di diplomi finali di scuola secondaria superiore spesso in connessione con scuole private di recupero di anni scolastici;

c. un terzo gruppo sociale è formato dai diplomati tecnici, spesso attivi nella libera professione, nella consulenza e nell'assistenza tecnica. Alcuni istituti e agenzie di formazione trans-nazionale si specializzano su questo segmento sociale e propongono a questi tecnici l'ottenimento per via *non-traditional* delle qualifiche professionali superiori (la qualifica di ingegnere per i geometri e i periti industriali; la qualifica di dottore commercialista per i ragionieri; la qualifica di igienista dentale o di odontoiatra per gli odontotecnici). L'utilizzo delle qualifiche superiori apporta benefici economici e un miglioramento dell'immagine esterna;

d. un quarto gruppo sociale è formato dagli artigiani, dai commercianti e dai piccoli imprenditori. Questi professionisti autonomi – definiti spesso con la locuzione *self-made-man* (persona che si è fatta da sé) – raggiungono non di rado livelli elevati di successo aziendale e di gratificazione economica. Parecchi di loro ambiscono a migliorare la propria immagine (quella interna, nei rapporti con collaboratori e dipendenti che dispongono di qualificate più elevate di quella del "capo"; e quella esterna nei confronti dei fornitori, della pubblica amministrazione e della clientela). Essi mostrano una particolare sensibilità e predisposizione al rilascio di titoli accademici in modalità non tradizionali, ai titoli di dottore *honoris causa* quale riconoscimento del successo professionale raggiunto, ai titoli che escludono l'apprendimento formale e accreditano le esperienze professionali;

e. un quinto gruppo è costituito dai candidati esclusi nelle selezioni per l'accesso ai corsi universitari a numero chiuso (odontoiatria, medicina e chirurgia, professioni sanitarie tecniche, infermieristiche, della prevenzione e della riabilitazione) o dei candidati respinti negli esami di Stato abilitanti all'esercizio delle libere professioni (in particolare gli aspiranti avvocati). L'offerta di via "alternative" – spesso trans-nazionali – per l'accesso alle professioni di maggiore prestigio trova talvolta un terreno favorevole in questo gruppo, sfruttando la particolare combinazione psicologica di ambizione e frustrazione;

f. un sesto gruppo è formato dagli esercenti di nuove professioni emergenti, normalmente non riconosciute o non regolamentate. La disparità di regolamentazione nei diversi Stati (si pensi, ad esempio, all'*heilpraktiker*, agli osteopati, agli arteterapeuti, ai consulenti fiscali, agli optometristi, alla medicina naturale) crea un potenziale mercato per l'acquisizione di qualifiche estere in vista di un loro possibile riconoscimento in Italia;

g. l'ultimo gruppo sociale è quello definibile come i "cacciatori di titoli". Sono persone che per vanità personale e per promuovere la propria immagine esterna, collezionano titoli accademici e onorifici di varia natura e provenienza.

L'analisi dell'offerta

Il mercato dei titoli di studio falsi o irregolari ha una soglia d'attenzione piuttosto elevata. Inchieste giornalistiche, trasmissioni televisive, iniziative delle associazioni dei consumatori, procedimenti penali, controlli di polizia, pronunce dell'antitrust e dell'istituto di autodisciplina pubblicitaria contribuiscono a tenere sotto controllo un fenomeno che preferisce operare per vie sotterranee ma che non può rinunciare alle forme più diffuse di comunicazione esterna, come la pubblicità o internet.

Le definizioni internazionali sono pittoresche: si parla di *Degree Mills, Bogus Diplomas, Fake Degrees, Fraud in Education, Worm in the Apple, Speedy Degrees, Bluff Universities, Instant Degrees, Stress-free PhD, University of Spam, Diplomas for Sale*. Ad esse corrispondono altrettante caustiche locuzioni italiane: "lauree trenta e frode", "lauree ad onor del falso", "supermarket dell'istruzione", "lauree made in USA", "lauree veloci", "dottori per finta", "lauree taroccate", "fabbriche di falsi", "lauree truffa", "titoli patacca".

Il tentativo di misurare la consistenza del sottosi-

stema delle università irregolari sconta l'ovvia difficoltà d'intercettare un fenomeno "liquido" nel quale nuotano istituzioni mimetiche e proteiformi, dall'elevato tasso di cambiamento e mortalità.
Se facciamo riferimento all'Italia è tuttavia possibile fornire alcune cifre provenienti da fonti ufficiali:
- le istituzioni non riconosciute citate dalle Circolari del Ministero dell'Università dal 1988 al 1994 sono oltre 60;
- le istituzioni segnalate in Italia dall'elenco del Consiglio d'Europa del 1996 sono 143;
- i provvedimenti per la pubblicità ingannevole adottati dall'Autorità garante per la concorrenza e il mercato nei confronti di atenei sono circa 150.

Gli Stati Uniti d'America dispongono di numerose fonti ufficiali nazionali, regolarmente aggiornate. Limitandoci alle principali e con riferimento all'anno 2006, citiamo:
- l'Office of Degree Authorization dello Stato dell'Oregon, che segnala 331 istituzioni irregolari;
- il Department of Education dello Stato del Maine, che ne segnala 733;
- il Department of Civil Service dello Stato del Michigan, che ha pubblicato un elenco di oltre 600 istituzioni non riconosciute dal Council on Higher Education Accreditation statunitense.

Un dato orientativo sulle dimensioni mondiali del fenomeno è fornito da un rapporto stilato nel 1996 dal Consiglio d'Europa: il numero complessivo delle istituzioni irregolari ammonta a circa 1300, con una hit parade che vede al primo posto gli Usa con più di 400, al secondo posto il Regno Unito con 195, al terzo l'Italia con 143 e al quarto la Svizzera con 97.

Il danno sociale

Il livello di pericolosità sociale dell'istruzione superiore "senza qualità" è in crescita ed è involontariamente alimentato dalla crescente internazionalizzazione dell'università e dalla diffusione dell'istruzione trans-nazionale. I diplomi irregolari rilasciati da istituti non accreditati causano problemi e provocano conseguenze negative a diversi gruppi sociali e alle istituzioni. In particolare risultano danneggiati:
- gli studenti, che investono in buona fede uno sforzo considerevole in tempo e in denaro per conseguire titoli apparentemente validi e che sono invece privi di qualsiasi riconoscimento e spendibilità;
- i datori di lavoro che selezionano i loro collaboratori sulla base di titoli accademici e professionali che si rivelano privi di valore e che rischiano di collocare persone non qualificate in delicate posizioni chiave dell'azienda; ne derivano per l'azienda potenziali danni economici sul mercato, distorsioni nella gestione delle risorse umane e dei piani di carriera interna e cadute di credibilità nell'immagine esterna;
- le vere università, che sono costrette a una competizione impropria, su basi distorte e diseguali, con istituzioni non riconosciute. Riformulando la legge di Gresham[9] si corre il rischio che l'istruzione superiore "cattiva" inquini quella "buona". Il sistema nazionale d'istruzione superiore soffre un considerevole danno d'immagine internazionale provocato dalla diffusione eccessiva di istituti dequalificati e dalla corruzione accademica.

Trovano consenso sociale, oltre a quello accademico, le strategie mirate a reprimere l'illegalità o almeno a circoscrivere il fenomeno e a limitarne il danno potenziale.

Note

[1] Nel 1988 i ricercatori statunitensi David W. Stewart e Henry A. Spille documentarono per l'American Council of Education lo spessore del fenomeno dell'educazione "non tradizionale". Il loro testo (*Diploma Mills: Degrees of Fraud*) divenne rapidamente molto popolare e ha costituito una sorta di "bibbia" utilizzata in diversi Stati americani per elaborare la legislazione di controllo sui *college* privati e non accreditati.

[2] L. Moulin, *La vita degli studenti nel Medioevo*, Milano 1992, p. 187.

[3] Ivi.

[4] *Ibidem*, p. 188.

[5] Ivi.

[6] *Ibidem*, p. 71.

[7] A. I. Pini, *Scolari ricchi e scolari poveri tra Medioevo ed età moderna*, in Gian Paolo Brizzi-Jacques Verger, *Le università dell'Europa – Gli uomini e i luoghi – Secoli XII-XVIII*, Milano 1993, p. 167.

[8] *Ibidem*, p. 183.

[9] *Bad money drives out good* (la moneta cattiva caccia quella buona). Attribuita all'inglese Sir Thomas Gresham che la enunciò nel 1551, essa faceva riferimento a un sistema monetario nel quale il valore intrinseco delle monete in circolazione, a causa del progressivo deperimento d'uso, era decisamente inferiore al valore nominale delle monete, pari al loro contenuto originario in oro o in metalli preziosi.

AGRARIA: LA NUOVA OFFERTA DIDATTICA

Enrico Porceddu
Facoltà di Agraria, Università degli Studi della Tuscia

Il DM 270/2004 e i DM di attuazione 16 marzo 2007 (GU 155 e 157 del 6 e 9 luglio 2007) concludono i tre anni di sperimentazione previsti dal DM 509/1999, che ha avviato la riforma dell'ordinamento universitario, introducendo due livelli di formazione, la laurea e la laurea specialistica, rispettivamente di tre e due anni; le facoltà stanno elaborando la nuova offerta didattica. Il testo che segue contiene alcune riflessioni sull'offerta delle facoltà di Agraria.

Spunti per indirizzi strategici

La riforma pone al centro del processo formativo la qualificazione del laureato (semplice o magistrale), con la declaratoria di quali conoscenze e competenze egli debba possedere per svolgere un'attività professionale corretta. Questo significa fare previsioni sulla futura domanda di lavoro: un compito non facile. Tuttavia, i documenti di FAO, OCSE, UE e il Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale concordano su una serie di punti, che possono fornire utili spunti di riflessione. Fra essi si possono ricordare quelli che seguono:

- la popolazione mondiale continuerà ad aumentare e aumenterà la domanda di derrate alimentari non solo in quantità ma anche in qualità, anche nei paesi in via di sviluppo, essendo la qualità alimentare una delle prime voci a variare all'aumento del reddito. La produzione alimentare dovrà essere più che raddoppiata, nei prossimi due decenni, e gli aumenti produttivi dovranno avvenire nel rispetto dell'ambiente; questo significa che dovrà aumentare la produzione a unità di superficie, non essendo pensabile convertire altre foreste o praterie in terre coltivate. Inoltre, essendo la terra migliore già in coltivazione, l'ulteriore espansione dell'agricoltura comporterebbe l'impiego massiccio di mezzi tecnici, generando problemi di sostenibilità economica ed ecologica;
- la popolazione aumenterà essenzialmente nei PVS, mentre la popolazione occidentale tenderà a invecchiare, determinando problemi di discontinuità generazionale. La mancanza di lavoro e di alimenti continuerà a nutrire la schiera di migranti verso il mondo occidentale. In entrambi i casi si tratta di giovani che non sanno praticare la nostra agricoltura. Non spetta all'università formare questi operatori, ma il mondo universitario non può ignorare che i futuri professionisti si troveranno ad interagire con chi non ha basi operative;
- il riscaldamento globale, che potrà essere attenuato in intensità e velocità ma non eliminato, potrebbe rendere disponibili per la coltivazione e l'allevamento enormi spazi nelle aree nordiche – Canada, Siberia, Penisola scandinava – mentre siccità e caldo potrebbero determinare una diminuzione delle superfici utilizzabili nelle zone calde e nel sud dell'Europa, promuovendo uno spostamento verso nord delle piante coltivate e degli animali in produzione zootecnica. Potrebbe essere necessario introdurre nuove specie, modificare l'epoca delle operazioni colturali, adottare e diffondere nuove tecnologie di coltivazione e d'allevamento. Inoltre, poiché con gli animali e le piante si sposteranno anche i relativi parassiti e agenti patogeni, sarà necessario elaborare e adottare nuove strategie e mezzi di gestione e difesa. Solo un laureato con solide conoscenze di base potrà essere in grado di aggiornarsi e operare nella gestione di questi cambiamenti;
- il prezzo dell'energia potrebbe continuare a crescere. Una delle possibili conseguenze potrebbe essere una diminuzione dell'impegno a migliorare l'ambiente di coltivazione e/o di allevamento, per privilegiare un adeguamento delle piante e degli animali all'ambiente. L'utilizzazione di bio-carburanti è già in atto e la sua quota salirà ulteriormente, ma la bio-massa da cui l'energia viene attualmente ricavata non è soddisfacente né dal un punto di vista energetico né da quello ambientale. Sarà necessario disporre di bio-masse di

seconda generazione, prodotte da specie da domesticare o da materiale ligno-cellulosico meno costoso e dotato di maggiore potere energetico e migliore qualità. Altre conseguenze potrebbero riguardare un raccorciamento delle filiere di rifornimento alimentare, l'uso di materiale biologico, rinnovabile, compreso il legno, al posto di ferro, acciaio, cemento, etc. In ogni caso emerge la necessità di tecnici preparati nelle produzioni agrarie e forestali e nella loro difesa, nella conversione di sistemi produttivi, nelle analisi delle convenienze e nella formulazione di proposte;

- un interrogativo interessante è la possibilità che, in futuro, il mare e le acque interne, attraverso le diverse forme di acquicoltura, che a livello mondiale è cresciuta grandemente negli ultimi anni, giochino un ruolo più importante nel rifornimento alimentare. L'interazione dell'acquicol-tura nel sistema agrario richiede un nuovo modo di pensare, innovazioni tecnologiche e nuove abilità gestionali, anche solo a considerare gli aspetti mangimistici, la nitrificazione degli affluenti, etc.
- il rifornimento alimentare non è più una preoccupazione di molti paesi UE, Italia compresa, ma il sistema agrario e più in generale l'economia rurale è in rapida evoluzione, dietro la spinta dell'andamento della situazione mondiale e dell'aumentata sensibilità dei cittadini verso la salubrità degli alimenti, la biodiversità, la protezione dell'ambiente e della salute umana dai composti chimici, dagli agenti patogeni e dagli insetti, mentre prende corpo il desiderio di alimenti etnici. La produzione agricola si diversifica: da un lato è in atto la tendenza verso un'agricoltura più intensiva e industriale, dall'altro cresce l'agricoltura biologica e quella da *gourmet*, mentre il settore della trasformazione dei prodotti si specializza e tende ad allontanarsi da quello produttivo. I futuri tecnici dovranno operare in queste nuove realtà; dovranno possedere le conoscenze e competenze necessarie per assicurare produttività tecnica e utile economico, in un momento in cui la società si sente vulnerabile e minacciata nel suo stile di vita, sicurezza, tradizioni, alimenti;
- l'intensificazione produttiva è accompagnata da cambiamenti strutturali nel sistema alimentare e nella distribuzione, con il controllo che passa dal produttore al commerciante e al consumatore, dal nazionale al transnazionale, tanto che si stenta a capire da dove vengano i prodotti. Il laureato dovrà essere in grado di analizzare le situazioni e ideare e gestire soluzioni in un mondo in cui vendere è più importante che produrre e trasformare;
- l'industria alimentare è uno dei settori più importanti dell'economia europea, con oltre 800 miliardi di euro e 4 milioni di addetti, anche se la liberalizzazione dei mercati accentua la competizione internazionale. La riforma della politica agricola comunitaria sta generando incertezza e inattesi costi di transizione, mentre la diminuzione delle risorse finanziarie per la politica agricola rende difficile sviluppare una forte agricoltura e industria alimentare. L'aumento di produzione è stato ottenuto attraverso un miglioramento dell'efficienza dei fattori di produzione, con conseguente riduzione delle superfici impegnate e della forza lavoro. Molte delle aree resesi disponibili sono state destinate a pascolo o sono state abbandonate e vi si è insediato nuovamente il bosco, senza che però fosse attivata una vera gestione forestale o agrosilvicolturale. I continui smottamenti e frane sono indice di questa mancata gestione, mentre la gravità dei danni che il fuoco sta causando è ascrivibile anch'essa ad una mancata gestione di queste aree. Il territorio ha bisogno di essere pianificato, progettato e gestito da personale preparato e non solo difeso negli eventi straordinari. Molti operatori agricoli hanno trovato occupazione in altri settori. Alla sostenuta urbanizzazione iniziale sta facendo seguito la tendenza inversa, con pensionati, lavoratori a distanza, agricoltori *part-time* e altri operatori che ritornano nei piccoli centri, mentre cresce il numero delle seconde case in cui trascorrere i fine settimana o periodi di ferie; numerosi sono gli stranieri che hanno acquistato case in cittadine italiane. Se da un lato il fenomeno attenua la tradizionale distinzione tra società urbana e società rurale, dall'altro manifesta nuove esigenze e promuove nuove opportunità. La progettazione, costruzione e gestione di aree da destinare allo svago, alla ricreazione, al gioco, al verde urbano, una volta trascurate per opere di interesse produttivo, sono necessità imposte dal nuovo modo di vivere e opportunità di lavoro per professionisti preparati;
- le tecnologie e in esse le biotecnologie sono essenziali per la sicurezza alimentare, per lo sviluppo di sistemi produttivi flessibili, che rispondano alla domanda di un vasto spettro di consumatori. Molti alimenti tradizionali, ingredienti alimentari ed enzimi sono ormai prodotti grazie a microrganismi ingegnerizzati La gestione dei sistemi di qualità ha ridotto la crescita di microrganismi e di tossine, aumentando la salubrità degli alimenti. Il futuro laureato si troverà a operare in queste nuove situazioni.

Un settore strategico per l'economia

I problemi accennati sono indice dei cambiamenti nel sistema agrario e nelle sue componenti e convergono tutti nel più grave e complesso problema della transizione verso un sistema agrario basato sulla conoscenza; un sistema che sia in grado di aumentare le capacità di rispondere alla competizione internazionale, basata sui prezzi, ma anche di innalzare l'eco-amicizia dei prodotti, dei processi e dei servizi, che fornisce. Un sistema estremamente dinamico. Il Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale sottolinea come il sistema agrario nazionale rivesta un ruolo strategico nell'ambito dell'economia nazionale per la sua rilevanza economica, ambientale, sociale e culturale e indica la ricerca, l'innovazione e la formazione fra gli strumenti indispensabili per vincere le nuove sfide del mercato globale. La competizione economica è competizione per il sapere e per la capacità di innovare. La ricerca per il sistema agricolo è attualmente impostata, nella grande generalità dei casi e con le dovute eccezioni, in modo bipolare: da un lato mira all'acquisizione di nuove conoscenze sui fenomeni biologici che controllano la produzione e trasformazione delle derrate, senza molto curarsi della loro traduzione in tecnologie e dell'adozione di quest'ultime, e dall'altro ripete sperimentazioni su cose ormai note e verificate. Manca il collegamento tra i due poli e non vengono pertanto ottenuti quei risultati che sono necessari agli operatori finali nelle comunità rurali e industriali che affrontano la transizione verso la bio-società. A farne le spese è soprattutto il sistema di formazione spesso ancorato a un mondo e a una visione che non esiste più o sta scomparendo e non affronta quelli che possono costituire aspetti qualificanti di un futuro non molto lontano. È necessario che il mondo universitario, che ha come obiettivo l'acquisizione e la diffusione delle conoscenze, e quello del lavoro, che queste conoscenze utilizza, prendano in attenta considerazione le implicazioni di questa situazione per la formazione superiore.

I punti che sono stati brevemente citati indicano che quello agrario è un sistema complesso, costituito da più sottosistemi interagenti fra loro, e ha necessità di un'attività professionale seria, preparata e aggiornata nel momento in cui si dirige verso l'uso di tecnologie sempre più sofisticate, ricche di conoscenza. All'unità del sistema devono far riscontro sfaccettature diverse e approcci formativi diversificati, disegnati con la partecipazione attiva della base, che sappiano capitalizzare sui vantaggi delle realtà territoriali e utilizzare e valorizzare le buone pratiche e i modelli disponibili, mentre introducono elementi nuovi, indispensabili per consentire al professionista di cogliere i mutamenti in atto nella tecnica e nella società.

I modelli proposti

I modelli proposti dai DDMM si prestano bene allo scopo, ma vanno applicati in modo coerente e nei loro diversi aspetti. Essi prevedono diversi tipi di corsi e di titoli. Alla base vi sono i corsi di laurea e di laurea magistrale, ma sono anche previsti corsi professionalizzanti, master e dottorati di ricerca, attivati senza riferimento normativo vincolante, come risposta a esigenze particolari. I corsi di laurea hanno l'obiettivo di «fornire allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, ossia preparazione e approfondimenti critici nelle discipline di base e caratterizzanti», lasciando l'acquisizione di specifiche conoscenze operative ai brevi corsi professionalizzanti post-laurea o master annuali di primo livello che, insieme o come parte della formazione permanente, potranno finalmente essere attivati con continuità anche in Italia.

La frequenza di corsi post laurea può infatti rivelarsi molto utile, se non indispensabile, alla preparazione necessaria per seguire i corsi di laurea magistrale, che mirano a «fornire allo studente una formazione di livello avanzato per l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici», per l'accesso ai quali sono previsti «specifici criteri», fra i quali «un'adeguata personale preparazione», acquisita e verificata prima dell'inizio dei corsi, in modo che gli studenti possano conseguire quella preparazione che consenta al laureato magistrale di competere con i colleghi di altre nazioni europee.

technion di haifa

TRA HI-TECH E RICERCA

Manuela Borraccino

Software che riproducono in 3D una osteobiopsia, ovvero la risonanza magnetica di mezzo centimetro cubo di osso con centinaia di dati utili alla diagnosi e alla terapia in caso di tumore; dispositivi per la sicurezza come il Face Recognition System, una macchina che dalle rilevazioni facciali è in grado di distinguere in pochi secondi fra due gemelli omozigoti; robot ultra-avanzati che assistono i chirurghi nelle delicatissime operazioni al midollo osseo, utilizzati nei 100 migliori ospedali del mondo. Sono solo alcune delle innovazioni d'avanguardia del Technion, il Politecnico di Haifa, prima università fondata in Israele nel 1924 e oggi centro d'eccellenza di fama mondiale per lo sviluppo della bio-ingegneria e delle tecnologie applicate all'industria militare. «Senza il Technion lo Stato d'Israele sarebbe molto diverso» afferma con orgoglio il prof. Allan Pinlus, ricordando che l'affermazione e la sopravvivenza di Israele sono dovute anche al Technion.
È un'istituzione che ha fornito al paese 80.000 ingegneri, architetti, fisici, medici e matematici: in un luogo ossessionato dalla sicurezza come lo Stato d'Israele, questa è l'unica università dalla quale l'esercito israeliano attinga a piene mani cercando di accaparrarsi i migliori talenti scientifici. Ma Technion vuol dire anche *new economy*. Israele è il paese con il maggiore numero di imprese hi-tech quotate in Borsa al Nasdaq di New York dopo Stati Uniti e Canada: su 180 imprese israeliane quotate, 145 sono dirette da laureati del Technion.

Un campus ecologico

Con i suoi istituti in cristallo e cemento e una sinagoga mimetizzata tra i boschetti, il Politecnico di Haifa è un campus ecologico alimentato da energia solare e riciclaggio delle acque, come avviene in gran parte dello Stato d'Israele (è l'unico paese al mondo a riciclare il 65% delle acque reflue). «L'immaginazione è più importante della conoscenza» dice un sorridente Albert Einstein in uno dei poster in bianco e nero all'ingresso del Rettorato. In un'Europa messa in ginocchio dalla guerra del 1915-18 e funestata dai primi germi dell'antisemitismo, fu proprio il geniale fisico a promuovere la creazione di un polo universitario scientifico che potesse spianare la strada ai primi sionisti che si imbarcavano per Haifa, all'epoca il principale porto in Palestina. Dai primi 50 uomini e una donna iscritti nel 1924 ad Architettura e Ingegneria civile, si è passati oggi a 12.500 studenti (poco più di 9.000 nei corsi di laurea, quasi 3.000 iscritti ai corsi di specializzazione post-laurea e altri 500 al dottorato) distribuiti in 18 facoltà da Biologia a Fisica, da Matematica a Scienze informatiche. Fiore all'occhiello dell'università è soprattutto la facoltà di Ingegneria, con i suoi nove Istituti di specializzazione: Ingegneria elettronica, all'avanguardia per lo sviluppo delle nano-tecnologie, è una delle 10 scuole ingegneristiche più prestigiose del mondo. Dal Centro inter-disciplinare per le Scienze della vita e l'Ingegneria vengono i primi due israeliani ad essere stati insigniti del Premio Nobel: Aaron Ciechanover ed Avraham Hershko, Nobel 2004 per la Chimica.

Orgoglio di appartenenza

«È dura entrare qui e richiede una grande disciplina restarci, ma è talmente prestigioso che non puoi non sentire un certo orgoglio di appartenenza» dice Hava Yanai, 21 anni, al terzo anno di Scienze informatiche, una delle rare donne del campus (le ragazze sono appena il 16% degli studenti), uscendo da uno dei dormitori per i fuori-sede adagiati sul monte Carmelo. Hava è una dei rari privilegiati tra i figli d'Israele: in un paese dove tutti i diciottenni, maschi e femmine, vengono reclutati dall'esercito per la leva obbligatoria di tre anni, grazie ai test selettivi superati al Technion lei ha potuto scegliere di studiare prima, e svolgere il servizio militare

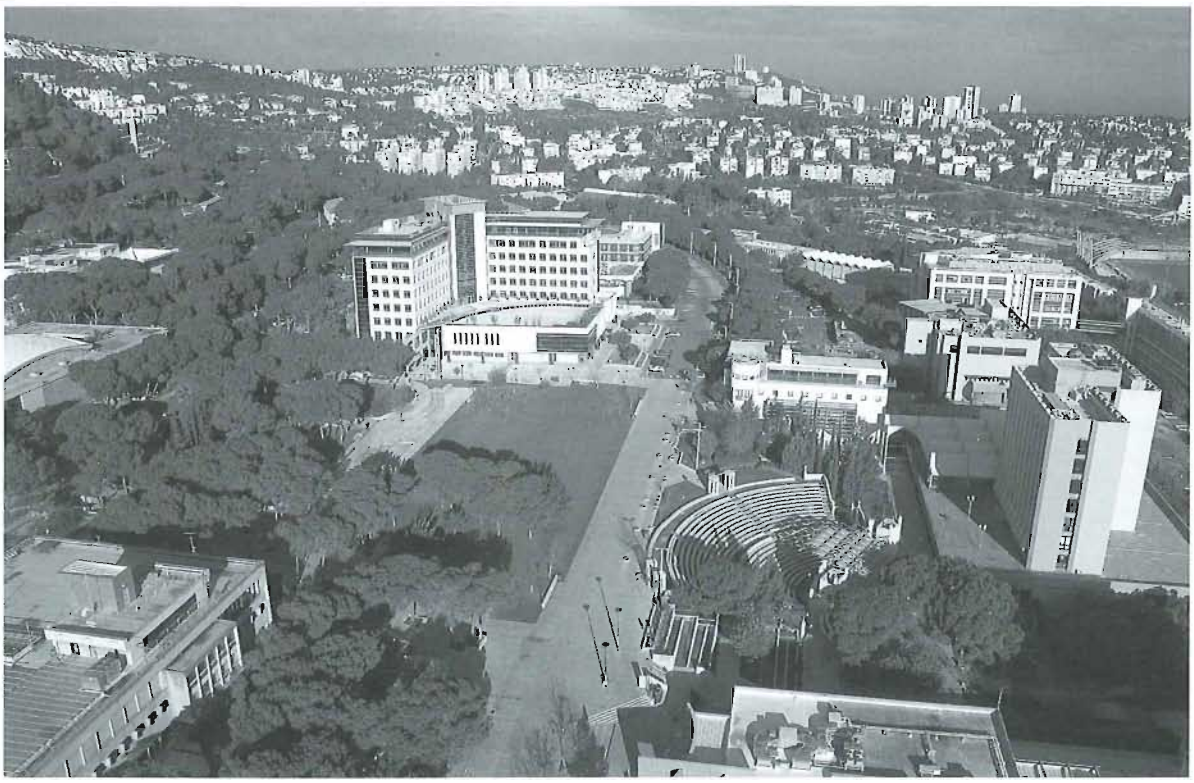
dopo. «Essere stata ammessa – spiega – mi dà un grande vantaggio sui miei coetanei: quando inizierò il servizio militare potrò subito fare esperienza come sistemista anziché servire come soldatessa semplice». Un privilegio che il Ministero della Difesa concede solo al Politecnico di Haifa e solo per un numero ristretto di studenti, a seconda delle necessità di cervelli nelle singole discipline: in questo modo l'esercito si assicura i migliori laureati del Politecnico in Ingegneria, Informatica, Medicina, Matematica e Fisica, e i giovani iniziano il servizio militare in unità specifiche; spesso, poi, trasferiscono nel settore economico le competenze maturate nell'esercito. Il processo di osmosi è avvenuto soprattutto negli ultimi quindici anni, èra del formidabile sviluppo della *new economy* e dell'hi-tech nella piana costiera intorno alla città di Haifa, una sorta di Silicon Valley israeliana della quale il Technion può essere considerato l'epicentro. La proiezione d'affari è ad ampio raggio, perché i clienti dei software israeliani non si trovano Medio Oriente bensì in Europa, Stati Uniti e Asia.

L'emblema di questa parabola è Gil Shwed, il Bill Gates israeliano, fondatore dell'azienda Check point software, con un valore di poco inferiore ai 30 miliardi di dollari (equivalente, ad esempio, a quello del gigante farmaceutico britannico GlaxoSmith Kline). Ex-studente del Technion, Shwed oggi produce programmi antivirus e sistemi di sicurezza: un ambito strettamente legato allo sviluppo delle tecnologie. Ma in Israele sicurezza vuol dire Forze Armate e intelligence. Da molti anni esiste nell'esercito israeliano un'unità segreta, Shmone Matai (Unità 8), dove vengono arruolati i 50 cervelli più dotati del paese nel settore dell'informatica. Per tre anni lavorano ai progetti militari più segreti. Finita la leva obbligatoria, tornano alla vita civile e alle loro attività di ricerca con un nuovo bagaglio di informazioni: Gil Shwed era un agente di Shmone Matai.

Il capitale umano è un investimento

Con i suoi studenti etiopi e russi (oltre, naturalmente, agli studenti arabi di cittadinanza israeliana), il Technion ha raccolto la sfida posta alla società israeliana negli ultimi 15 anni dall'integrazione di ventenni con un livello medio di istruzione inferiore a quello dei loro coetanei israeliani. Malgrado i pesanti tagli che il *budget* della Difesa ha imposto all'istruzione, il capitale umano resta un investimento in Israele. «Cerchiamo di dare una chance ai ragazzi più poveri del Paese, ma loro devono darsi da fare» avverte Shmuel Dotan, direttore del Centro di studi pre-universitari dove 700 studenti (ma in 2.000 fanno domanda) provenienti dalle aree più periferiche del paese studiano per un anno, appena finito il liceo o il servizio militare, per

Technion di Haifa: il nucleo del campus visto dall'alto



prepararsi ai severi test di ammissione al primo anno del Technion. «Gli altri studenti li chiamano i monaci, perché per un anno devono solo studiare 12 ore al giorno» dice con un sorriso, spiegando che il piano di studi prevede soprattutto robuste iniezioni di ebraico, inglese, matematica e fisica.
Fra loro ci sono circa 100 arabi provenienti dalla Galilea, 150 etiopi e circa 500 studenti provenienti dalle aree economicamente depresse del paese, come il Negev. Circa il 70% supera il test di ammissione e rimane al Technion, mentre gli altri avendo frequentato l'anno preparatorio superano quasi automaticamente l'ammissione nelle altre cinque università israeliane. «Diciamo che, dopo un anno qui, il 90% di loro è sistemato in ogni caso. Il Technion è molto esigente – spiega il prof. Dotan – perché vogliamo mantenere l'università un centro di eccellenza: una delle nostre soddisfazioni più grandi è vedere gli studenti che arrivano più svantaggiati studiare con tutte le loro forze per essere ammessi. Molti di loro diventano negli anni i nostri migliori studenti, i più motivati».
Israele è l'unica potenza nucleare non dichiarata del Medio Oriente (lo Stato ebraico non ha mai ammesso il possesso di armi atomiche, ma possiederebbe almeno 200 testate nucleari). Ed è naturale pensare al cosiddetto "*dual use*", la possibile duplice destinazione civile o militare dello sviluppo tecnologico, come indirettamente conferma la ricercatrice italiana Avishag Debora Pelosi, del Centro di Propulsione dei Missili di Ingegneria Aereospaziale, alla quale si deve la messa in orbita del primo micro-satellite israeliano, nel 1998. «Sono arrivata quindici anni fa, ho cominciato a studiare la propulsione dei missili e mi sono specializzata nei processi di combustione» racconta la studiosa, che ora vorrebbe entrare nell'industria aero-spaziale ed applicare quel che ha appreso nel corso del dottorato. Ma per farlo dovrebbe fare una scelta di campo: «Molti dei progetti sui quali lavoriamo vengono sollecitati dall'esercito. Ma in Israele tutto ciò che è sicurezza è segreto. Per entrare nell'industria dovrei rinunciare alla cittadinanza italiana e diventare un'israeliana, fedele allo Stato d'Israele e a tutto ciò che riguarda la sua sicurezza, e finora non me la sono sentita».

La lingua non è un ostacolo

L'ebraico non sembra essere una barriera insormontabile, visto che prestigio e disciplina continuano ad attrarre al Technion numerosi studenti stranieri. «La differenza maggiore rispetto all'Italia è che qui c'è una connessione molto più stretta fra università e industria» dice Daniele Corcos, 23 anni, iscritto al terzo anno di Ingegneria elettronica al Politecnico di Milano: è uno dei 15 studenti borsisti stranieri per un anno al Technion di Haifa. «Viene incoraggiato il lavoro di squadra anziché che lo studio individuale, e più che la ricerca teorica si predilige quella sulle applicazioni pratiche, soprattutto in Micro-fisica, la disciplina che sviluppa le nanotecnologie». Per Naomi Levy, 26 anni, laureata a Torino in Ingegneria civile e in procinto di prendere la seconda laurea in Ingegneria ambientale, «il valore aggiunto del Technion consiste nell'essere all'avanguardia in molti ambiti che si sono cominciati a studiare pochi anni fa. Tre anni fa ero venuta qui per studiare i sistemi di riciclaggio delle acque reflue: mi è piaciuto e ho deciso di restare e prendermi una seconda laurea: con una tesi sul buco dell'ozono».

LA COOPERAZIONE INTERUNIVERSITARIA ITALIA- ISRAELE

Sono 15 gli accordi di cooperazione di atenei italiani con istituzioni di istruzione superiore israeliane finanziati nell'ambito delle tre **azioni d'internazionalizzazione** varate dal Ministero dell'Università e della Ricerca: 4 nel triennio 1998-2000, 1 in quello 2001-2003 e 10 nel 2004-2006.
I progetti hanno interessato 12 atenei italiani: Bologna, Catania, Catanzaro, Insubria, Milano, Politecnico di Milano, Palermo, Roma Tre, Siena, SISSA di Trieste, Torino e Venezia Ca' Foscari.
Le 9 istituzioni israeliane *partner* sono: il Weizman Institute, le Università del Negev, di Haifa, Tel Aviv, Bar Ilan, il Technion di Haifa, l'Università Ebraica di Gerusalemme, l'Accademia di Arte e Disegno di Gerusalemme, il Ministero della Sanità.
Gli accordi hanno riguardato in uguale proporzione le aree scientifica, sociale e sanitaria; 7 prevedevano la costituzione di dottorati e master, 7 lo svolgimento di progetti di ricerca, 1 l'organizzazione di una Summer School in medicina.
Gli **accordi bilaterali di cooperazione** italo-israeliana censiti dal Conics sono 57 e riguardano ben 27 atenei: in testa con 12 accordi è il Politecnico di Milano, seguito dalle Università di Milano e Siena con 4 ciascuna. Le aree disciplinari maggiormente trattate sono le scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche (9 accordi), le scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (6 accordi) e quelle mediche (5 accordi).

ben-gurion university

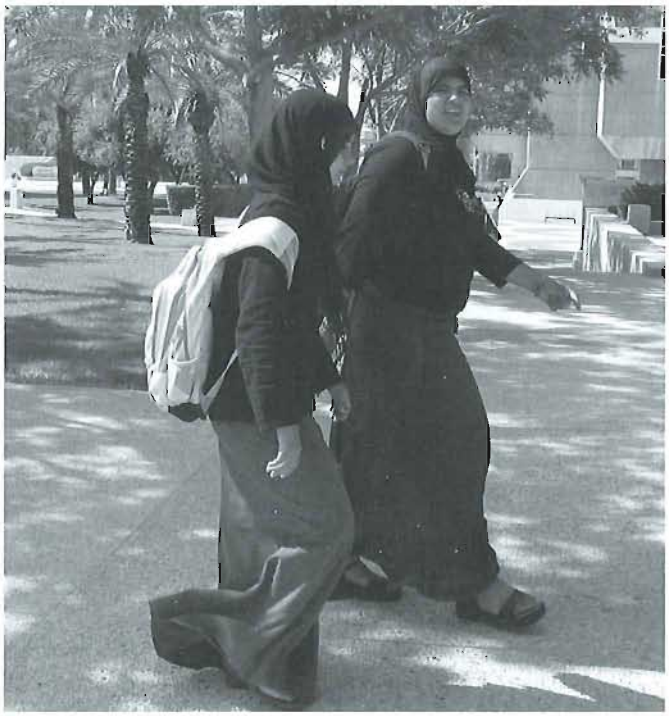
SULLE ORME DEI PIONIERI SI PROIETTA NEL FUTURO

Fondata nel 1969, l'identità della Ben-Gurion University del deserto del Negev è profondamente legata alla memoria del sionismo e del fondatore dello Stato d'Israele, del quale porta il nome. Adagiata a Beer Sheva (Sette Pozzi), il luogo biblico dove secondo la Bibbia si fermarono Abramo e il figlio Isacco, è stata l'ultima università ad essere istituita ma ha un ruolo fondamentale nella ricerca scientifica e agronomica sullo sfruttamento e il riciclaggio delle risorse idriche, la flora del deserto, l'energia solare ed eolica; il Negev, infatti, occupa il 60% della superficie dello Stato d'Israele, benché solo il 10% della popolazione risieda in questa regione arida e inospitale.

Con i suoi 17.000 studenti e 9 facoltà, la Ben-Gurion University riflette in qualche modo l'epopea degli *halutzim*, i giovani pionieri che tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Sessanta sbarcavano reduci dai lager nel porto di Haifa e si sistemavano nei kibbutz del Negev tentando di strappare al deserto terra da coltivare, privati di tutto e animati da un solo bagaglio: il sionismo. Lo stesso David Ben-Gurion, che si ritirò dalla vita politica nel 1953, scelse la zona di Sde Boqer per la sua vecchiaia e rimase convinto che il futuro del paese dipendesse dallo sviluppo di questo deserto.

«Abbiamo circa 170 studenti stranieri l'anno, provenienti in gran parte dagli Stati Uniti e dall'Europa» spiega Shlomo Chertok, direttore del Centro per gli scambi internazionali. «Uno degli aspetti della Ben-Gurion University più apprezzati è che a differenza delle altre università israeliane qui c'è una vita molto attiva, l'organizzazione degli studenti è molto presente e offre un'ampia gamma di attività che vanno dalla tutoria ai servizi per i fuori sede». Concerti, conferenze, cineforum, offerte di lavoro *part-time* e persino volontariato negli ospedali: la Ben-Gurion University tenta di supplire alla "distanza" dal resto del paese con un fervido associazionismo studentesco e una vita culturale di alto livello. «Beer Sheva è al centro del paese e i ragazzi arrivano anche dalle aree periferiche» racconta uno dei membri del Consiglio degli Studenti, Ido Meridor, 29 anni, specializzando in Scienze del Medio Oriente. «Incoraggiamo l'aiuto agli allievi disagiati, siano essi palestinesi o beduini, e il volontariato negli ospedali: anche così si possono ottenere crediti formativi». A proposito del boicottaggio degli inglesi, Meridor sostiene che «è estremamente triste che proprio quelle che dovrebbero essere le menti più illuminate di un paese straniero, gli accademici, non solo non cerchino di aiutarci cambiare le cose ma non facciano nemmeno lo sforzo di capire la complessità del Medio Oriente. Vorrei piuttosto che visitassero il nostro paese: forse questo li aiuterebbe a farsi un'idea propria, e questo potrebbe fare la differenza».

M. B.



Due allieve della Ben-Gurion University (foto M. B.)

LA NOSTRA SFIDA? CREARE IMPRESE E LAVORO NEL DESERTO

Intervista a Jimmy Weinblatt
Rettore della Ben-Gurion University

«Formiamo centinaia di ingegneri e medici, siamo all'avanguardia per le ricerche sullo sfruttamento delle risorse idriche, sulla flora e la fauna del deserto. Da questo punto di vista, possiamo dire missione compiuta. Ma il nostro problema è la fuga di cervelli: dovremmo convincere molte più imprese a investire e creare lavoro qui nel deserto». Jimmy Weinblatt, economista e dal 1997 rettore della Ben-Gurion University del Negev, traccia un bilancio positivo della missione formativa dell'Ateneo, ma non ha dubbi su quale sia la prossima sfida della più giovane e sperimentale fra le università israeliane: «Dobbiamo trattenere qui i nostri laureati», dice nel suo ufficio invaso dal sole nel campus di Beer Sheva, e spiega come questo Ateneo sia una delle espressioni più riuscite del mandato lasciato dal padre della patria David Ben-Gurion allo Stato ebraico: «Una sera – racconta Weinblatt – lasciando spaziare lo sguardo sul canyon che si apre ai piedi della collina dove aveva scelto di essere sepolto, Ben-Gurion disse ad Itzhak Navon (il suo capo di Gabinetto, *ndr*): "Fra 30 anni in questa area sorgerà una foresta". Per fortuna non è andata così: è rimasto il paesaggio mozzafiato che era. Ma in una cosa Ben-Gurion aveva ragione: il vigore pionieristico e i talenti scientifici del popolo di Israele sarebbero stati messi alla prova nel Negev».

Qual è la realtà economica del sud di Israele?
L'area del Negev viene considerata ancora oggi in via di sviluppo: *development area*, come vengono chiamati gli insediamenti di Yeruham e di Mitzpe Ramon. Ben-Gurion pensava a un'intensa forestazione e ad aree di agricoltura intensiva, in modo che gran parte della popolazione potesse risiedere qui: in realtà 60 anni dopo la fondazione dello Stato vediamo che la zona a nord del paese risulta una delle più densamente popolate del mondo, mentre nel sud l'esperimento del Negev non è pienamente riuscito: per portare gente qui bisogna creare lavoro. Tuttavia va rilevato che uno dei più grandi successi del Negev è proprio l'Università, che nacque nel 1969 con tre precisi obiettivi: fornire istruzione di alto livello agli abitanti del deserto; generare professionisti che con le loro conoscenze potessero far sviluppare il Negev; avere dei buoni docenti dell'istruzione obbligatoria per elevare il livello di alfabetizzazione dell'area.

Quali sono le difficoltà della Ben-Gurion?
Oggi dobbiamo constatare un'indubbia fuga di cervelli: purtroppo l'università esporta altrove molti suoi scienziati. Ma allo stesso tempo va rilevato che la BGU svolge egregiamente la sua missione per questa area del paese, formando centinaia di ingegneri e medici. Oggi non solo è un centro di eccellenza, ma anche un polo di attrazione perché qui vengono svolte le più avanzate ricerche scientifiche del paese sul clima e sul deserto. Israele non ha risorse naturali, dunque tutto il suo potenziale di sviluppo risiede nel capitale umano. Il vero problema della nostra università è che i nostri laureati non restano qui: dovremmo convincere molte più imprese a investire e creare lavoro.

Perché questo non avviene?
È un grande mistero. Se pensiamo al boom economico degli Stati Uniti 50 anni fa, vediamo che due elementi cruciali per lo sfruttamento delle risorse naturali sono stati lo sviluppo della comunicazione e la creazione di *facilities* per la popolazione. Oggi anche in Israele questi ostacoli non esistono più: azzerata la distanza fra Tel Aviv e Beer Sheva, create le professionalità tecniche e le infrastrutture logistiche, non ci sono più ostacoli a dei potenziali investitori.

Come vive il boicottaggio delle università britanniche? Che tipo di effetto potrebbe avere?
Dal punto di vista pratico, effetti minimi. Ma è un fatto simbolico. È offensivo. E chi porta avanti questo tipo di istanze non capisce che non solo non aiu-

L'edificio principale della Ben-Gurion University (foto M. B.)

terà i palestinesi, ma danneggerà ulteriormente la causa palestinese perché se c'è qualcuno che sostiene il cosiddetto processo di pace sono proprio gli accademici. Dunque chi boicotta le università israeliane non solo non aiuta a gettare ponti fra i due popoli, ma allarga ancora di più il fossato che li divide. Chi ha davvero a cuore la pace avrebbe dovuto sostenere gli accademici israeliani che cercano come possono di portare avanti il cosiddetto processo di pace o qualsiasi cosa esso sia.

Esistono degli scambi fra voi e i palestinesi?
Non possiamo parlare di scambi. La situazione oggettiva è molto brutta, dovuta in particolare alle restrizioni di accesso per gli israeliani alla Cisgiordania e per i palestinesi a Israele. La nota positiva è che siamo in fase avanzata di negoziati con la Giordania per portare qui un gruppo di 12 studenti di Scienze infermieristiche per un corso di formazione avanzata in Medicina d'urgenza: si tratterebbe di personale paramedico altamente specializzato del quale la Giordania, come la Palestina del resto, ha estremamente bisogno. Essi potrebbero sostituire i medici di pronto soccorso e fornire un eccezionale aiuto nelle emergenze: qui in Israele siamo molto avanzati in questo settore perché come è noto, ne abbiamo avuto molto bisogno a causa del terrorismo.

Qual è il ruolo della Giordania nella cooperazione accademica?
Questo programma è stato reso possibile grazie al presidente della Croce Rossa in Giordania, Mohammed El Khadid, un uomo straordinario che crede fortemente nella cooperazione con Israele e nell'avvicinamento di Israele ai suoi vicini. È stato lui a lavorare perché anche il Maghen Adom David, la Croce Rossa israeliana, potesse entrare a far parte della Croce Rossa internazionale: ha fatto in modo che al simbolo noto in tutto il mondo della croce, che non risultava rappresentativo né degli ebrei né dei musulmani e della loro Mezzaluna, si aggiungesse quello di un segno geometrico che potesse andar bene a tutti. Il fatto che sia stato adottato un terzo simbolo può sembrare del tutto irrilevante all'estero, ma in questa parte del mondo i simboli hanno la loro importanza.
Allo stesso modo, l'importanza di questo progetto con la Giordania non risiede nel numero degli studenti ma nel fatto che per la prima volta un gruppo di studenti arabi si formerà in una università israeliana nell'ambito di un programma organizzato e ufficiale: spero che questo sia l'inizio di una maggiore cooperazione accademica con i paesi arabi e in particolare che con le università palestinesi.

(a cura di Manuela Borraccino)

IL SISTEMA UNIVERSITARIO ISRAELIANO

Alla sua nascita, sessanta anni fa, lo Stato d'Israele poteva già contare per la formazione dei suoi quadri tecnici e professionali su due università, l'Ebraica di Gerusalemme e il Technion di Haifa, entrambi fondate nel 1925. Il sogno di un'università ebraica in Terra d'Israele faceva parte della visione sionistica: già nel 1918 in un terreno sulla cima del Monte Scopius era stata posta la prima pietra dell'istituzione inaugurata sette anni più tardi alla presenza dei *leader* dell'ebraismo mondiale. I primi tre istituti furono quelli di Microbiologia, Chimica e Studi giudaici; nel 1931 furono conferite le prime 13 lauree, in Lettere.
Dopo aver subito alterne vicende che comportarono lo spostamento delle facoltà in altre zone della città e la costruzione di nuovi edifici, oggi l'Università Ebraica è un'istituzione multidisciplinare di istruzione e ricerca, dal riconosciuto prestigio internazionale, i cui quattro campus sono frequentati da quasi 24.000 studenti israeliani e 1.200 stranieri provenienti da 50 paesi.
Il Technion di Haifa – il cui materiale iconografico illustra questo numero della rivista – gode di altrettanta fama con i suoi centri di ricerca e i suoi 12.400 studenti, fra i quali numerosi stranieri. Parimenti è rinomato, per il livello dei suoi laboratori e la qualità dei suoi ricercatori, l'Istituto Weizmann, fondato nel 1934, al quale sono ammessi i soli dottorandi di ricerca, oggi in numero di 760.

Il sistema universitario israeliano è formato da altre 5 università pubbliche oltre alle tre già citate, che rilasciano i titoli di bachelor, master e dottore di ricerca:

- l'Università di Haifa, fondata nel 1962, ha sei facoltà (Scienze umane, Legge, Scienze sociali, Medicina, Scienze, Educazione, Business) e 16.000 studenti;
- l'Università Ben Gurion del Negev, fondata nel 1969 (cfr. articolo nelle pagine precedenti);
- l'Università di Tel Aviv, fondata nel 1969: con i suoi 27.000 studenti è la più grande del paese ed ha un corpo docente rilenuto d'altissimo livello internazionale;
- l'Università Bar-Ilan, la seconda per dimensioni, ha 24.500 iscritti nel campus principale di Ramat Gan e nei 4 *college* regionali collegati.
- la Open University israeliana serve un numeroso pubblico di studenti undergraduate nelle discipline umanistiche.

Completano il sistema dell'istruzione superiore i *college* regionali, sedi distaccate che offrono una grande opportunità agli studenti che vivono in aree distanti dai centri universitari. Alcuni hanno programmi che consentono di conseguire il titolo, ma solitamente gli studi undergraduate vengono iniziati in questi college e terminati nel campus principale dell'università.

Gli istituti professionali (*vocational schools*), finanziati in parte pubblicamente e in parte da privati, offrono un tipo di istruzione specifica a livello *undergraduate*. Alcuni si concentrano su materie come legge, tecnologia, *management*, altri formano gli studenti nelle professioni paramediche, come la radiologia, l'igiene mentale e l'optometria. Esistono anche istituti che instradano gli studenti alle arti culinarie o culturali e allo sport.
In anni recenti sono state aperte nello Stato d'Israele sedi di università straniere, con programmi rivolti a studenti israeliani e non, *undergraduate* e *graduate*. Oggi ne esistono circa 30: si tratta di un fenomeno che ha fatto esplodere il mercato dell'istruzione superiore israeliano.
Per essere ammessi alle università israeliane è necessario possedere un diploma di scuola superiore, il "Bagrut" (diploma israeliano) o un diploma equivalente, superare un esame psicometrico, dimostrare la conoscenza dell'ebraico: per gli studenti che vengono dall'estero è obbligatorio un anno di "Mekhina", vale a dire un anno propedeutico finalizzato a portare gli studenti stranieri al livello di quelli israeliani, sia come conoscenza della lingua ebraica che come metodo di studio.
Alcune istituzioni e dipartimenti richiedono requisiti particolari, ad esempio colloqui o test aggiuntivi. La cittadinanza israeliana è richiesta a chi studia Medicina, Odontoiatria, Medicina veterinaria e Fisioterapia. Le facoltà molto selettive, come Medicina, Psicologia, Ingegneria, Farmacia, hanno dei requisiti d'ammissione piuttosto severi.
In Israele la maggior parte dei giovani accede agli studi universitari all'età di 20-24 anni, più tardi rispetto agli altri paesi, a causa del servizio militare obbligatorio. Le donne costituiscono il 56,5% di tutti gli studenti, una percentuale molto alta se considerata in rapporto alla popolazione. In anni recenti è aumentato il numero di studenti nelle scienze sociali, negli studi umanistici, negli studi di *business* e *management* e in matematica, mentre si è verificata una diminuzione di quanti si dedicano alle scienze sperimentali. Il 32% degli studenti universitari sono *graduate*, una percentuale molto alta rispetto agli altri paesi sviluppati.
Dieci anni fa, per valorizzare gli studenti internazionali che trascorrono periodi di studio in Israele e per assistere i professionisti israeliani che intendono recarsi negli Stati Uniti per perfezionarsi, quattro università (Ben Gurion, Tel Aviv, Haifa, Università Ebraica di Gerusalemme) hanno creato l'Israel University Consortium. Fra le sue varie iniziative spiccano gli IUST, Israel University Study Tour, ai quali partecipano docenti e ricercatori di diversi paesi, in particolare statunitensi.

Sergio Paleana

LA SFIDA DELLA QUALITÀ

Jan Sadlak
Direttore dell'Unesco-Cepes (Centro Europeo per l'Istruzione dell'Unesco)

Il glossario di termini relativi alle tematiche della valutazione della qualità pubblicato dall'Unesco-Cepes, il Centro Europeo per l'Istruzione Superiore dell'Unesco, definisce la valutazione come «un processo di sistematica raccolta, quantificazione e uso delle informazioni al fine di giudicare le attività fondamentali di un istituto di istruzione superiore»; in altre parole, per "valutazione" si intende anzitutto un'attestazione quantitativa e qualitativa dei risultati delle attività di didattica e di ricerca.
Il *thesaurus* inglese di Microsoft Office, invece, collega ad *assessment* (il termine usato per indicare la valutazione in ambito universitario) le seguenti parole: *appraisal, evaluation, estimation, measurement, judgment, review, consideration* e *opinion* che, con varie sfumature, possono andare a coprire, in italiano, concetti quali misurazione, accertamento, stima, determinazione, giudizio, parere, considerazione e opinione.
Da tali spiegazioni e descrizioni si evince chiaramente come la "valutazione" – oltre ad essere un'attività alquanto invasiva – sia un concetto multidimensionale. Come se non bastasse una simile sfuggevolezza, nel nostro caso anche l'oggetto della valutazione si pone come complesso e multiforme, giacché si tratta della "qualità", espressione del lavoro svolto da un sistema di istruzione superiore e dagli istituti che lo compongono.

I bisogni

È opportuno tenere in mente che la "valutazione della qualità" non è un fenomeno nuovo nel panorama dell'istruzione superiore; si può anzi sostenere che l'istruzione superiore sia sempre stata assoggettata a una combinazione di valutazioni tanto interne quanto esterne. Occorre tuttavia notare che fino agli ultimi anni del XX secolo il tema della qualità nell'istruzione superiore veniva affrontato mediante un approccio morbido basato per lo più su *accreditamenti volontari* (nel modello americano), su un *sistema di valutazione esterno* (nel Regno Unito e negli altri paesi del Commonwealth) e sul *controllo svolto dalle autorità pubbliche* (nel caso dell'Europa continentale). Una situazione completamente diversa si aveva nei paesi dell'Europa centro-orientale e negli altri Stati a regime comunista, dove i fattori ideologici si fondevano con genuine preoccupazioni verso gli standard accademici.
Analizziamo ora le cause che, da una parte, hanno portato a discostarsi da tali modelli di valutazione e che, dall'altra, hanno provocato una domanda assai maggiore di misurazioni quantitative; indicatori, questi ultimi, che sono divenuti uno dei tratti più caratteristici dell'ambiente in cui le università e gli altri istituti di istruzione superiore (IIS) si trovano oggi a operare.
I motivi di tale mutamento ambientale vanno ricercati tanto nel contesto dei profondi cambiamenti che stanno avendo luogo all'interno dell'istruzione superiore quanto nel suo ruolo nella società moderna. Tra i fenomeni principali che illustrano la portata di questa trasformazione possiamo ricordare:

- la fortissima crescita del sistema dell'istruzione superiore unita alla contemporanea diversificazione degli istituti che ne fanno parte. Alla fine degli anni Settanta si credeva che, per consentire la sopravvivenza e la crescita di una società, fosse necessario che una certa percentuale minima dei giovani nella fascia di età compresa tra i 18 e i 23 anni avesse accesso all'istruzione superiore; all'epoca si stimava accettabile una percentuale intorno al 20%, mentre un valore inferiore al 12% avrebbe posto a rischio la sopravvivenza stessa di quel dato sistema[1]. Le stime odierne ritengono che tali cifre vadano quanto meno raddoppiate, con le società più competitive e all'avanguardia che fanno registrare tassi di partecipazione che, partendo dal 45%, raggiungono e superano anche di molto il 70%. Il risultato è stato un'istruzione superiore di massa indotta

dall'egualitarismo, che consente la partecipazione a studenti di diversa estrazione, età, titolo accademico, etnia, *status* economico o con esigenze specifiche. La descrizione e l'analisi di una popolazione studentesca così eterogenea pone, dal punto di vista statistico, soprattutto a livello internazionale, sfide enormi, che trapelano chiaramente dalla lettura degli annuari statistici. Non minore è la sfida legata alla diversità dei vari istituti operanti nell'ambito dell'istruzione superiore, il che pone seri problemi quando si cerca di ottenere informazioni quantitative anche su dati fondamentali quali, ad esempio, il numero complessivo degli Iis;

- la maggior parte delle università (termine che va a coprire anche altre tipologie di istituti di istruzione superiore) è costituita da organizzazioni "grandi" sulla base di qualsiasi indicatore quantitativo. Il loro ruolo e la loro influenza nel contesto socioeconomico locale sono enormi. Molto spesso una università si trova ad essere il maggior datore di lavoro del proprio ambito territoriale. All'istruzione superiore sono destinate somme importanti sotto forma di stanziamenti nel *budget* pubblico, di investimenti da parte di gruppi industriali e di finanziamenti provenienti dai privati in forme che vanno dalle donazioni alle tasse accademiche. I bilanci degli Iis sono simili, per ordine di grandezza, a quelli delle grandi imprese. Edifici e infrastrutture rendono importanti proprietari di beni immobili un certo numero di università. Oltre alle strutture didattiche e di ricerca, le università si trovano a gestire una vasta gamma di organismi coinvolti nelle attività più disparate: mense, librerie, impianti sportivi, musei e persino alberghi e sale da concerti. Gli studenti e il personale costituiscono un basto bacino di potenziali utenti e di regolari consumatori dei beni e dei servizi prodotti all'interno delle strutture gestite dall'università. Tutti questi fenomeni devono in qualche modo essere "stimati" e "valutati". Solo da questo punto di vista è evidente la necessità di dati quantitativi;
- l'università è il solo luogo dove è possibile intraprendere, su vasta scala, tutti i tipi di ricerca: di base e applicata, storica, relativa a una singola disciplina accademica oppure interdisciplinare, internazionale e interculturale. Di conseguenza il numero di *spin-off* che vede coinvolti accademici e/o università è in costante crescita. Nella nostra moderna "economia basata sulla conoscenza" è semplicemente irrealistico attendersi che i diversi portatori di interesse all'interno o all'esterno dell'istruzione superiore nascondano i propri motivi di coinvolgimento e accettino che la comunità accademica "sia lasciata in pace". Essi potrebbero invece voler esprimere anche loro le proprie opinioni in materia di qualità e di valutazione della qualità;
- l'istruzione superiore è in parte influenzata – salvo poi in parte contribuirvi a sua volta – dalla globalizzazione e dalle sue diverse espressioni internazionali e regionali, tra cui, ad esempio, il Processo di Bologna. In questo contesto esiste una crescente necessità di *dati comparati* affidabili sui sistemi e sugli istituti di istruzione superiore. Acquista così un nuovo significato il ruolo di organizzazioni come l'Unesco (per lo più attraverso le sue attività legate alla raccolta, all'analisi e alla pubblicazione di annuari statistici), l'Ocse (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico che cura l'elaborazione, la raccolta e la divulgazione di indicatori quali quelli prodotti per la serie *Education at a Glance*) ed Eurydice (mediante la raccolta e l'analisi di informazioni relative all'istruzione negli Stati dell'Unione Europea). Di non minore importanza sono gli indicatori che cercano di riflettere l'efficacia di misure quali, ad esempio, l'impatto dei prestiti forniti da organismi di finanziamento internazionali o da agenzie di aiuti.

Problemi e potenzialità

Questi sviluppi dell'istruzione superiore hanno indotto molti cambiamenti, come ad esempio il distacco da un *modo implicito* di trattare il tema della qualità (percepita come elemento naturale dell'apprendimento e della ricerca a livello universitario e come parte integrante delle responsabilità professionali degli accademici) a tutto favore di *meccanismi maggiormente percepibili*, in cui l'istruzione superiore deve fornire una "attestazione di qualità", dimostrando di spendere bene il proprio denaro, di essere efficace e adeguata alle finalità che ci si è prefissi e via dicendo[2].

Oltre a contribuire ad affrontare gli aspetti tradizionali delle "*performance* accademiche", i programmi per la valutazione della qualità hanno il potenziale per rispondere a una serie assai più vasta di obiettivi: garantire una maggiore efficienza gestionale e una più incisiva azione di *management* e di controllo, promuovere il miglioramento, contribuire a informare in vario modo il pubblico (anche per mezzo di *ranking* e graduatorie), contribuire alla fiducia pubblica, assicurare l'accettabilità internazionale e agevolare l'assegnazione delle risorse.

Ognuno di questi obiettivi richiede un *input* infor-

mativo, che non sempre, ma spesso, assume la forma di indicatori delle *performance* che dovrebbero fornire informazioni affidabili prendendo in considerazione la specificità dell'istruzione superiore.

Si sta affermando una nuova linea di condotta, che lega gli stanziamenti ai risultati conseguiti. Ne deriva che tanto gli Iis che gli accademici devono essere coinvolti molto più direttamente nei programmi di *valutazione della qualità*. Nel caso dell'Europa tale valutazione va a collocarsi nel contesto del Processo di Bologna, che integra due iniziative ambiziose, ossia la creazione, entro il 2010, tanto dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore che dello Spazio Europeo della Ricerca. Tutte le parti coinvolte nell'attuazione del Processo di Bologna accettano ormai l'idea che le tematiche della qualità sono al centro di tale processo. Nessuno si è sorpreso quando, nel corso degli ultimi due-tre anni, abbiamo assistito al delinearsi di un modo molto diverso di trattare la qualità tanto a livello nazionale quanto, sempre più, a livello europeo. Ritengo sia corretto che la comunità accademica mantenga un certo grado di controllo sviluppando una cultura interna della qualità per assicurare e monitorare la promozione delle proprie attività e dei propri servizi in modo compatibile con i più importanti valori accademici. Si pongono in linea con tale impostazione iniziative come quelle intraprese in seno al Processo di Bologna per creare un registro europeo di agenzie certificate per la valutazione e l'accreditamento della qualità, il Reheqa (European Register for Higher Education Quality Assurance Agencies). Un simile registro risulta quanto mai opportuno per evitare che si costituiscano falsi organismi di certificazione che emettano "attestazioni di accreditamento" fraudolente.

Involontariamente la creazione di un simile registro comporterà la condivisione di "poteri" di valutazione e accreditamento tra agenzie e organismi non governativi, governativi e internazionali. Almeno in un contesto pan-europeo ci troviamo di fronte a un territorio vergine, e pertanto potrebbe essere cosa più che opportuna soppesare gli esempi già esistenti in campo internazionale in materia di valutazione della qualità e le iniziative volte ad assegnare un "marchio di qualità", molto diffuse nei settori dell'ingegneria e dell'economia. Si ricordano in tal senso le attività della Feani (Féderation Européenne d'Associations Nationales d'Ingénieurs) e il processo Equis (European Quality Improvement System), progettato e implementato dalla Efmd (European Foundation for Management Development): si tratta di un sistema alquanto complesso basato su due tipi di parametri qualitativi e comprensivo di una procedura di accreditamento che porta al rilascio della certificazione Equis. Un uso eccessivo di standard qualitativi può far sorridere ma anche confondere quando, ad esempio, ci troviamo di fronte a una *business school* che si vanta di avere "tre certificazioni". Bisogna sempre avere a mente quale sia il "valore aggiunto" di questi accreditamenti esterni.

Technion di Haifa: un'aula durante un seminario

Il tema della valutazione della qualità nell'istruzione superiore ha acquistato una importanza tale che persino un paese liberale come gli Stati Uniti non ha demandato la definizione delle sue regole operative interamente alla comunità accademica. Dopo circa duecento anni di non ingerenza negli affari dell'istruzione superiore, nel 1992 è stato varato lo Higher Education Amendments Act, che ha ampliato le prerogative del Segretario all'Istruzione il quale può ora determinare quali organismi e agenzie statunitensi operanti nel settore della valutazio-

ne della qualità e dell'accreditamento dei programmi didattici o formativi erogati dagli IIS (che, formalmente, non sono organismi e agenzie statali) siano da considerarsi affidabili. Il controllo su queste agenzie è garantito dal fatto che i loro standard e le loro procedure operative sono soggetti all'approvazione del Segretario all'Istruzione.

Gli attuali sviluppi in materia di valutazione della qualità nell'istruzione superiore devono essere visti nel più ampio contesto di una propensione all'efficienza e dello sviluppo di una cultura più competitiva negli istituti universitari delle nostre società. Queste tendenze si manifestano in vari modi, dal delinearsi di un "movimento per il controllo di qualità" a favore di una "cultura della qualità" fino alla proliferazione di "*ranking* e graduatorie delle università". La specificità dell'istruzione superiore non è più considerata un'egida di eccezionalità dietro cui trincerarsi per proteggersi dalle valutazioni esterne, per quanto discusse esse possano essere, come nel caso delle metodologie usate per i *ranking* e le graduatorie.

È in questo contesto che la *definizione*, la *scelta* e l'*uso* degli indicatori devono essere oggetto di una attenzione particolare. Degli indicatori ben elaborati e reciprocamente accettabili possono contribuire a un più efficace dibattito e guidare i processi decisionali minimizzando così i loro costi. Di converso, però, un numero eccessivo di indicatori può sfociare in procedure burocratiche e amministrative gravose e portare a situazioni in cui l'amministrazione pubblica o del singolo istituto può esercitare un eccessivo controllo sulle competenze accademiche.

Gli indicatori possono svolgere una *funzione di consapevolezza positiva*. Lo si è osservato nel contesto dell'analisi dello stato di avanzamento attuata in seno al Processo di Bologna dove sono stati usati cinque parametri codificati per colore per monitorare i progressi compiuti dai paesi partecipanti nell'ambito delle tre linee di azione prioritarie: assicurazione di qualità, attuazione del sistema universitario articolato su due cicli, ratifica e attuazione della Convenzione sul Riconoscimento elaborata dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco ("Convenzione di Lisbona").

Come si è in precedenza accennato, occorre definire con grande cautela chi avrà l'ultima parola nella *scelta* di indicatori, parametri di riferimento e standard. Se si applicano standard definiti esternamente, l'università avrà un senso di straniamento. L'esercizio della valutazione e la scelta degli indicatori devono essere metodologicamente ben definiti e di impeccabile trasparenza. Ciò richiederà un ulteriore lavoro sulla deontologia e sul contesto etico della valutazione della qualità. Un buon esempio di sviluppi positivi è dato dai sedici principi di buone pratiche – i cosiddetti "Principi di Berlino sul *ranking* degli istituti di istruzione superiore" – adottati dall'IREG (International Ranking Expert Group) nel maggio 2006[3]. Si concorda che i sistemi aspecifici e generici di valutazione della qualità non possono rispondere alle sfide del miglioramento qualitativo nell'odierna era dell'istruzione superiore di massa caratterizzata da un'ampia gamma tipologica di istituti. Per dirla ancor più esplicitamente, non si può usare la stessa serie di indicatori per un ateneo *leader* a livello mondiale e per un corso biennale in un *community college*.

Conclusioni

Sarebbe troppo ottimistico sostenere che si possa raggiungere un consenso unanime su come definire la parola "qualità" nell'ambito dell'istruzione superiore. La dimensione, il contesto e il contenuto del lavoro accademico hanno espressioni tangibili e abbastanza facilmente quantificabili, ma vi è anche un bel po' di "indeterminatezza" creativa nel modo in cui l'istruzione superiore opera e agisce. Questa non deve essere una scusa per non proseguire nei nostri sforzi volti a sviluppare un solido sistema di indicatori quantitativi che descrivono e registrano gli sviluppi nell'istruzione superiore per tutte le ragioni esposte all'inizio di questo contributo. Tale esigenza è dovuta a tutta una serie di motivi quali la pianificazione strategica, lo sviluppo delle politiche del settore, il controllo pubblico, gli stanziamenti finanziari, il funzionamento degli atenei, le performance collettive e individuali. Abbiamo assoluto bisogno di indicatori che facilitino i raffronti internazionali[4].

Vi è il rischio che l'eccessivo accento sull'esigenza della *quality assurance* porti (come a volte già avviene) a interferenze burocratiche sulle università. Tuttavia è importante tenere a mente che, fatta forse eccezione per alcune università private e molto ricche, sono ormai passati i giorni dell'università descritta, in modo alquanto idealizzato, dall'ex-rettore di Harvard Derek Bock come una «geniale anarchia», vista come fattore distintivo tra l'università e le entità gerarchizzate come i gruppi industriali o gli organismi pubblici. Al contempo esiste anche il rischio che affermazioni troppo spavalde basate alla cieca su indicatori possano portare a reazioni fini a se stesse da parte degli IIS più flessibili.

Il miglioramento degli "standard qualitativi" deve far parte di una politica a lungo termine in cui le università intraprendono una ricerca di "soluzioni creative" mentre le pubbliche autorità, da parte loro, creano quadri normativi e condizioni finanziarie per rispondere alle sfide incontrate. L'università richiede stabilità e continuità. Tutti questi requisiti si som-

mano alla constatazione che l'università moderna non può perdere contatto dai progressi scientifici e tecnologici e dai cambiamenti sociali e culturali. La ricerca di un giusto equilibrio tra *continuità* e *cambiamento*, tra *interventi normativi* e *autodeterminazione* del proprio corso è ciò che, potenzialmente, può meglio servire a vincere la sfida della qualità e ad eliminare lo stress della valutazione. E bisogna rammentare che la responsabilità predominante rimarrà di competenza di coloro che sono direttamente coinvolti nell'istruzione superiore: docenti, ricercatori, studenti e personale amministrativo.

Certamente la diversità è la forza dell'Europa, ma questa argomentazione è valida fino a un certo punto; noi dobbiamo evitare una "istruzione superiore europea standardizzata" e mirare a "standard europei" controllati che facilitino le interazioni a livello di singoli, di istituti e di sistemi. Lo sforzo di sviluppare indicatori appropriati fa parte dal percorso in questa direzione.

È parzialmente incoraggiante il fatto che la comunità accademica non sia la sola a lamentarsi della qualità degli "indicatori delle *performance*". Ad esempio, la polizia inglese non è affatto contenta del fatto che mentre i vari commissari devono far valutare i propri uomini, gli indicatori fondamentali dei risultati ottenuti non prendono in considerazione le particolarità di certi reati quali, ad esempio, quelli legati ai furti di oggetti d'arte o d'antiquariato. Gli indicatori dei risultati non fanno differenza, ad esempio, tra il caso di un funzionario di polizia che risolve il furto di un Picasso e quello di chi trova il colpevole della sottrazione di un modesto ritratto di famiglia: entrambi hanno risolto un caso loro affidato a prescindere dalla complessità delle indagini e delle risorse impiegate, dal valore dell'oggetto e dalla gravità del reato. Statisticamente entrambi i casi sono stati chiusi, e questo, a quanto pare, è ciò che conta[5].

Traduzione di Raffaella Cornacchini

Note bibliografiche

[1] Perkins, J. (1977) *Axioms concerning the development of higher education/and attendant means of evaluating its effectiveness*, Higher Education in Europe 2(1), 22-24

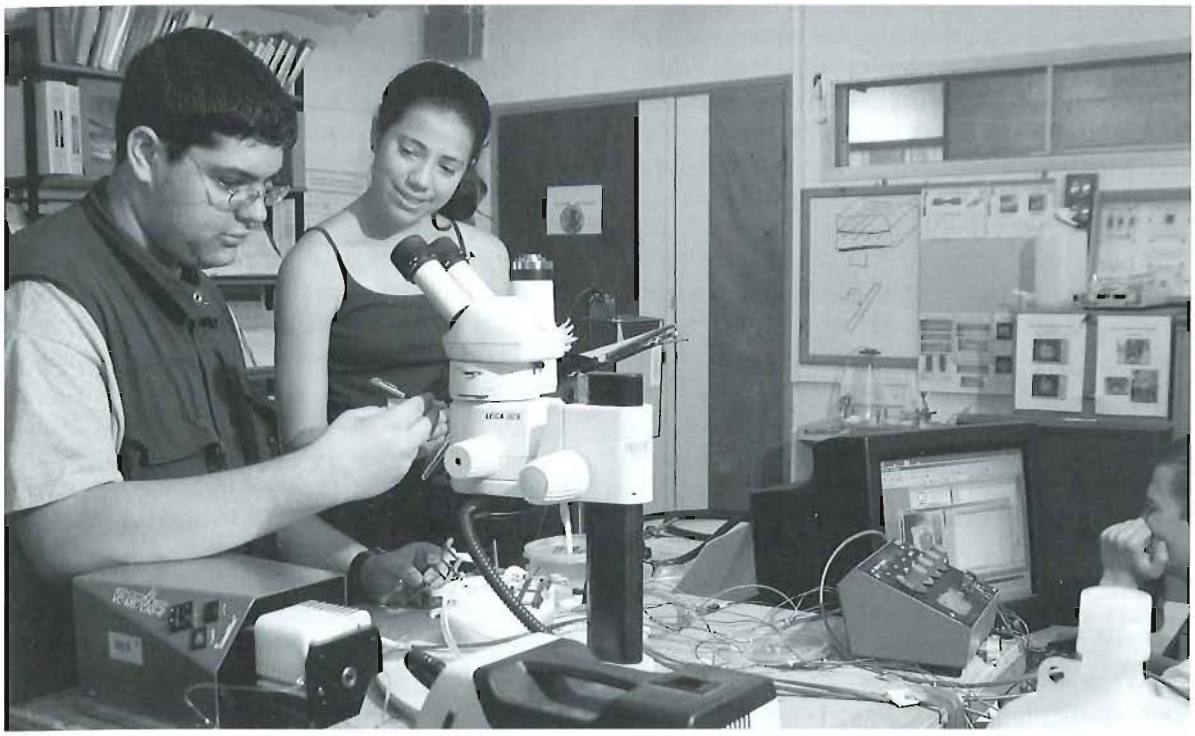
[2] Harvey, L. e Askling, B (2003) *Quality in Higher Education. In The Dialogue Between Higher Education Research and Practice* (a cura di R. Begg), pp. 69-83, Kluwer Academic Press, Dordrecht; Boston.

[3] Sadlak, J. (2007) *Developments in higher education and how they stimulate the university rankings' phenomenon. In World-Class Universities and Ranking: Aiming Beyond Status* (a cura di Sadlak, J. e Liu, N. C.), pp. 75-85.

[4] Lievesley, D. (2003) *Indicators of higher education. In System-Level and Strategic Indicators for Monitoring Higher Education in the Twenty-First Centrury* (a cura di Yonezawa, A. e Kaiser, F.), pp. 39-62, Unesco-Cepes, Bucarest.

[5] Haden-Guest, A. (2006) *Stolen moments, in* "Financial Times", 3 marzo 2006, http://www.ft.com/cms/s/c8d76872-aa03-11da-96ea-0000779e2340.html

Technion di Haifa: un'esercitazione in laboratorio



È ANCORA TEMPO DI *RANKING*

Caterina Steiner

Avversate o amate, ma sempre attese con trepidazione: parliamo delle graduatorie delle migliori università – a livello mondiale o di un singolo paese – che ogni anno compaiono su giornali e riviste.

Grande autorevolezza tra questi *ranking* ha quello curato dalla Quacquarelli Symonds e pubblicato sul britannico "Times Higher Education Supplement" (THES). Ormai giunto alla quarta edizione, il *ranking* THES-Qs del novembre 2007 contiene alcune conferme e alcune nette inversioni di tendenza. Tra le prime spicca la crescente e costante internazionalizzazione del mondo accademico indotta e favorita da alleanze strategiche, iniziative congiunte tanto nel campo della didattica che della ricerca e maggiore mobilità degli studenti e del corpo accademico. Non sorprende quindi di avere, tra le *new entries*, 27 università di 14 paesi diversi.

Nella *top ten* non viene meno il predominio degli USA e del Regno Unito, con Harvard, Cambridge, Oxford e Yale a occupare le prime quattro piazze. Maggiore è la diversificazione se si prendono in considerazione i primi 50 posti in graduatoria, ove è attestata la presenza di istituzioni di Australia, Giappone, Cina, Francia, Singapore, Svizzera, Canada, Nuova Zelanda e Olanda, mentre ben 28 paesi compaiono nelle prime 200 posizioni. Osservando la composizione delle prime 100 università in graduatoria, si nota una maggiore presenza di atenei asiatici (13 rispetto ai 12 del 2006) e nordamericani (in rapida ascesa da 37 a 43), mentre decresce bruscamente la rappresentanza europea (35 università nel 2007, 41 nel 2006; il primo ateneo dell'Europa continentale è, al 26° posto, l'Ecole Normale Supérieure di Parigi).

Una rapida scorsa alla classifica consente di vedere che gli USA hanno sei atenei tra i primi dieci, con una marcata ascesa di Princeton, che si attesta al sesto posto risalendo di quattro posizioni, mentre il Regno Unito va a coprire le restanti quattro piazze. Si difende bene l'Asia, con otto università tra le prime 50. Si rafforza la presenza del Canada, che può vantare 11 istituti di istruzione superiore tra i primi 200 (erano 7 l'anno precedente), e dell'Irlanda, che passa da una a due università. Nei primi 200 posti si trovano anche tre atenei dell'America Latina, mentre tre atenei sono anche il contributo della Scandinavia alle prime 100 posizioni. Entra in classifica – ed è la prima volta assoluta – l'Africa, con la Cape Town University.

Nel commentare il *ranking* del 2007, il THES sottolinea che «il modello americano e inglese basato su università che sono sì autonome, ma che pur tuttavia risultano destinatarie di significativi finanziamenti statali, produce grandi risultati; tuttavia l'eccellenza accademica si trova in ogni continente». Da parte sua, Nunzio Quacquarelli, amministratore delegato della Quacquarelli Symonds, ha dichiarato che tali graduatorie «rispondono a un'importante esigenza degli atenei, del mondo del lavoro e giovani, a cui vengono offerti gli strumenti per il raffronto tra istituti di ogni continente. Queste classifiche hanno suscitato un forte interesse negli ultimi anni – basti pensare che quest'anno oltre un milione di visitatori ha verificato i *ranking* del 2006 e le metodologie impiegate per stilarli sul sito www.topuniversities.com. I risultati del 2007 genereranno certamente un interesse persino maggiore».

In questo genere di iniziative è fondamentale individuare una serie di indicatori realmente significativi. Ecco quali dati sono stati impiegati dalla Quacquarelli Symonds per il *ranking* 2007:

- *giudizio intrauniversitario*, con una *peer review* condotta tra 5.101 accademici cui è stato chiesto di esprimere una valutazione sulle istituzioni prese in esame;
- *giudizio extrauniversitario*, con un sondaggio condotto tra i selezionatori di 1.482 società di vari paesi per vedere quali diplomi di laurea risultano dotati di maggiore attrattiva al momento dell'entrata nella vita attiva;
- *percentuale di accademici di altri paesi* presenti nell'ateneo preso in esame;
- *percentuale di studenti di altri paesi* presenti nell'ateneo preso in esame;
- *rapporto studenti/docenti*;
- *numero di citazioni* (basato per la prima volta su *Scopus* – la più grande banca dati citazionale multidisciplinare, *ndr* – e non più sull'ESI).

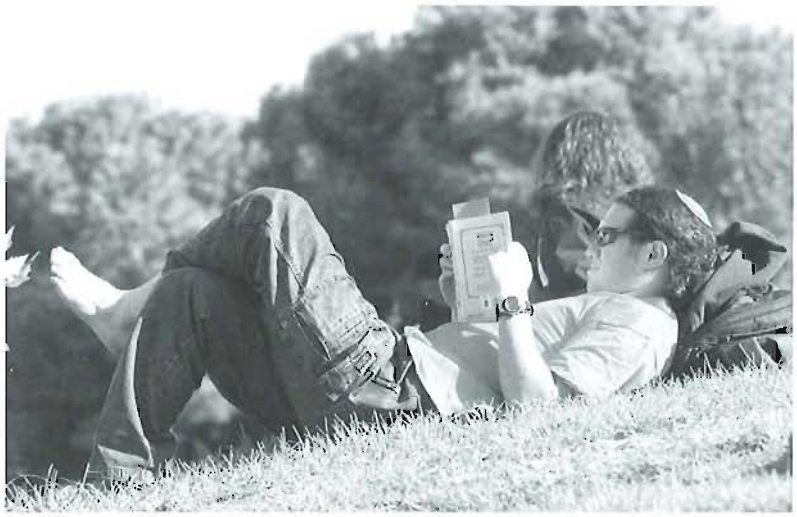
Sin dal primo *ranking*, comparso nel 2004, ha avuto

grande importanza il primo di questi indicatori. Quest'anno, per evitare che gli accademici possano esprimere giudizi troppo favorevoli sull'ateneo cui appartengono, falsando così la trasparenza della valutazione, si è deciso che le opinioni espresse possano riguardare soltanto atenei diversi dal proprio.
Nella valutazione della consistenza numerica del corpo accademico, poi, in considerazione del fatto che sono molti i docenti e i ricercatori che hanno con l'università un rapporto di lavoro *part time*, si è scelto di usare come dato l'"equivalente tempo pieno" (FTE).
Per quanto riguarda invece l'ultimo indicatore, si è contratto l'arco temporale preso in esame per le citazioni, che passa da 10 a 5 anni, e si è mutato il database di riferimento. *Scopus* è stato scelto per il suo carattere più internazionale e meno americano (copre, tra l'altro, più fonti in lingue diverse dall'inglese) e per la migliore copertura data a giornali, riviste e pubblicazioni rappresentative anche delle università meno conosciute e delle istituzioni appartenenti a sistemi accademici che pongono un'enfasi minore sulle pubblicazioni.

Non solo THES

Al ranking del «Times Higher Education Supplement» se ne affiancano molti altri. Ad esempio, a luglio è uscita negli Stati Uniti la classifica stilata dallo «US News & World Report», che da oltre venti anni effettua questo genere di valutazioni limitatamente alle università e ai college americani.
Negli Stati Uniti i *ranking* suscitano sentimenti ambivalenti. Da una parte il mondo accademico esprime il proprio sdegno nel vedere le università trattate alla stregua di squadre di *football* o di pallacanestro, tuttavia le istituzioni al vertice delle classifiche appaiono, non stranamente, molto più tolleranti delle altre, sottolineando che si tratta semplicemente di uno dei tanti strumenti informativi che studenti e genitori hanno a disposizione per reperire notizie su un *college* prima di effettuare l'immatricolazione.
Classifiche e graduatorie hanno però trovato un fiero avversario nell'attivista Lloyd Thacker, che ha riunito intorno a sé 62 *college* nel tentativo di fermare o quanto meno limitare il fenomeno dei *ranking* (va peraltro detto che nessuna di queste istituzioni compare tra le prime 100 università dell'elenco stilato dallo «US News & World Report» che, tanto per illustrare le differenze tra una graduatoria e l'altra, vede in testa da sette anni l'università di Princeton).
Gli artefici dei *ranking* sono accusati di usare indicatori non equilibrati, ma le università, dal canto loro, a volte pongono in essere comportamenti che favoriscono una competizione intensa e forse anche un po' folle tra i vari istituti. Prendiamo ad esempio i criteri di selezione nell'accesso: giacché la selettività nell'ammissione è un fattore cui i *ranking* annettono grande importanza, i *college* fanno di tutto per ricevere un altissimo numero di domande di immatricolazione da sfoltire poi senza pietà; è molto frequente il ricorso ad aggressive campagne di *mailing* contenenti formulari già parzialmente precompilati per attirare i candidati più pigri.
Lo stesso dicasi per le donazioni da parte degli ex-alunni, che rientrano tra gli indicatori dei *ranking* in quanto esprimerebbero la soddisfazione di chi, avendo frequentato con profitto un'istituzione, si ricorda dell'Alma Mater che ha reso possibile il suo successo professionale. Alcuni atenei spalmano il denaro ricevuto tra più anni accademici per raddoppiare o triplicare il numero di donazioni ricevute, e vi è persino qualche istituto che invia denaro agli ex-alunni con preghiera di restituirlo per farlo figurare come una donazione.
E l'Italia? Le istituzioni del nostro paese si collocano purtroppo ben lontane dai vertici delle classifiche internazionali. Se torniamo alla graduatoria THES-QS, il primo ateneo italiano è Bologna, in 173ª posizione, seguito da Roma "La Sapienza", Padova, Pisa, Firenze, Politecnico di Milano, Trieste, Pavia e Siena. Fa riflettere il dato che solo 21 università italiane rientrino nelle 565 istituzioni esaminate dalla Quacquarelli Symonds. Sulla via dell'eccellenza sembra esserci ancora molta strada da percorrere.

Technion di Haifa: un buon libro è sempre occasione di relax



erasmus mundus II

LA COOPERAZIONE EUROPEA CON I PAESI TERZI

Luca Lantero

Partendo dal successo ottenuto con Erasmus Mundus, la Commissione Europea ha deciso di dar vita ad una nuova fase del Programma: Erasmus Mundus II. La Commissione ha adottato il 12 luglio 2007 una proposta per avviare la nuova generazione del programma Erasmus Mundus per il periodo 2009-2013. La proposta formulata si basa sulle conclusioni di una valutazione esterna dell'attuale Programma, su una valutazione d'impatto *ex ante* del nuovo programma proposto e su un'ampia consultazione dei principali attori, tra cui università, docenti, studenti e strutture nazionali di ogni paese coinvolto. Considerato il successo del Programma e il raggiungimento degli obiettivi prefissati durante la sua prima fase, la Commissione ha deciso di consolidare le attività dell'attuale Erasmus Mundus e di ampliarle seguendo i suggerimenti dei diversi attori in gioco.

Borse di studio per studenti europei

Tra le novità più interessanti troviamo l'introduzione di borse di studio per studenti europei per frequentare l'intero corso di studi Erasmus Mundus: i migliori studenti europei potranno frequentare un corso Erasmus Mundus e beneficiare di un contributo come avviene per gli studenti di paesi terzi. Questa nuova possibilità amplia la precedente

IL PROGRAMMA ERASMUS MUNDUS (2004-2008)

Erasmus Mundus è un Programma dell'Unione Europea per la cooperazione e la mobilità. Il suo obiettivo generale è contribuire a migliorare la qualità dell'istruzione superiore europea, facendo dell'UE un luogo d'eccellenza mondiale nella formazione e rafforzando la visibilità e l'attrattività dell'istruzione superiore europea nel mondo.

Erasmus Mundus seleziona e sostiene corsi di studio nel secondo livello dell'istruzione superiore (livello master secondo il Processo di Bologna). I corsi selezionati dal Programma sono realizzati da consorzi di istituzioni europee di istruzione superiore e ricevono un marchio di qualità che li qualifica come "corsi Erasmus Mundus".

I corsi Erasmus Mundus sono rivolti a studenti dell'Unione Europea e di paesi al di fuori di essa (paesi terzi) interessati a studiare in istituzioni europee di riconosciuta qualità per conseguire un titolo di istruzione superiore di secondo livello. I corsi si basano su un programma integrato di studi di alta qualità e con uno specifico "valore aggiunto europeo". I corsi hanno le seguenti caratteristiche: durata da uno a due anni accademici (da 60 a 120 crediti accademici ECTS-European Credit Transfer System); *curriculum* di studi totalmente integrato; mobilità degli studenti in almeno due istituzioni di istruzione superiore di due paesi europei; rilascio di titolo di studio congiunto, o doppio/multiplo, riconosciuto nei paesi coinvolti.

Il Programma Erasmus Mundus prevede

- borse di studio per studenti di paesi terzi per frequentare un corso Erasmus Mundus;
- borse di studio per studiosi di paesi terzi per svolgere didattica o ricerca in un corso Erasmus Mundus;
- accordi di cooperazione fra istituzioni di istruzione superiore di paesi terzi e consorzi Erasmus Mundus per lo svolgimento di attività didattiche nei paesi terzi.

Quando un consorzio Erasmus Mundus stabilisce un accordo con istituzioni di istruzione superiore di paesi terzi, il Programma prevede inoltre:

- borse di studio per studenti Erasmus Mundus di paesi UE per svolgere un periodo di formazione in istituzioni di paesi terzi, con il pieno riconoscimento nel *curriculum* della formazione svolta;
- borse di studio per studiosi Erasmus Mundus di paesi UE per svolgere didattica o ricerca in un'istituzione di paese terzo.

Per consultare e scaricare l'elenco dei corsi italiani Erasmus Mundus, collegarsi al sito del Punto nazionale di contatto: http://www.erasmusmundus.it. L'elenco completo dei corsi Erasmus Mundus si può consultare e scaricare dallo stesso sito del PNC, oppure collegandosi al sito della Commissione Europea: http://ec.europa.eu/education/programmes/mundus/index_it.html.

Azione 3 del Programma che prevedeva borse per studenti europei per soli periodi di mobilità verso istituzioni di paesi terzi. Al fine del rilascio delle nuove borse di studio per studenti europei, nuovi consorzi Erasmus Mundus dovranno far parte istituzioni d'istruzione superiore di paesi terzi.
L'ampliamento della precedente Azione 3 del Programma con l'introduzione di *full grant* anche per studenti europei, è stata fortemente voluta sia a livello delle istituzioni partecipanti al Programma, sia dai medesimi studenti Erasmus Mundus di paesi terzi e non facenti parte della neonata Erasmus Mundus Students and Alumni Association-EMA.

Dottorati Erasmus Mundus

Altra novità fortemente voluta dalle istituzioni e dagli studenti partecipanti al Programma, è l'estensione dei corsi Erasmus Mundus anche al terzo ciclo degli studi: saranno previsti dei corsi congiunti Erasmus Mundus a livello di dottorato di ricerca. con la possibilità per studenti di paesi terzi ed europei di ottenere borse di studio. Le caratteristiche dei corsi di dottorato seguiranno l'impostazione già collaudata dei corsi congiunti Erasmus Mundus di secondo ciclo (Master-level): un unico corso organizzato congiuntamente da un consorzio di università, rilascio di un titolo congiunto, doppio o multiplo, mobilità degli studenti.
L'assetto della *partnership* dei nuovi consorzi Erasmus Mundus, i corsi congiunti di secondo e terzo ciclo, le rispettive borse di studio per studenti e docenti di paesi terzi ed europei e le novità finora descritte comporranno la nuova Azione 1 di Erasmus Mundus II: l'Azione 1 sarà la sintesi delle precedenti azioni 1, 2 e 3.

Erasmus Mundus External Cooperation Window

Il Programma Erasmus Mundus External Cooperation Window, ora gestito separatamente da Erasmus Mundus, diverrà parte integrante del nuovo Programma e darà vita alla nuova Azione 2. Tramite la nuova Azione 2, si potranno prevedere periodi di mobilità su tutti i livelli e per tutti i soggetti (studenti, docenti e personale amministrativo) tra consorzi formati da istituzioni europee e istituzioni afferenti a specifiche aree geografiche suddivise per "lotti".
Tramite l'ingresso del Programma External Cooperation Window all'interno di Erasmus Mundus II, il nuovo Programma promuoverà la mobilità tra i paesi dell'Unione Europea e i paesi terzi su tutti i livelli dell'istruzione superiore (primo ciclo, secondo ciclo, terzo ciclo e post-dottorato) e

ERASMUS MUNDUS EXTERNAL COOPERATION WINDOW

La "Finestra di cooperazione esterna" Erasmus Mundus (Erasmus Mundus External Cooperation Window-EMECW) è un Programma dell'Unione Europea nel settore dell'istruzione superiore finalizzato a rafforzare i legami fra paesi membri e paesi terzi attraverso l'incremento e il rafforzamento della mobilità degli studenti e degli studiosi, realizzata attraverso le istituzioni di appartenenza.
Il Programma EMECW è rivolto alle istituzioni d'istruzione superiore dei paesi membri dell'Unione europea, dei paesi "candidati" all'ingresso nell'Unione, dei paesi EFTA e di 24 paesi terzi raggruppati in "lotti" geografici.
Il Programma EMECW prevede di assegnare fondi a progetti realizzati da consorzi di istituzioni di istruzione superiore costituiti fra paesi membri dell'UE, paesi candidati e paesi EFTA e paesi terzi appartenenti a uno dei differenti lotti geografici. Tali progetti sono centrati sull'organizzazione e la gestione di percorsi di mobilità per studenti (dal primo ciclo al livello post-dottorale), studiosi (docenti e ricercatori) di istituzioni di istruzione superiore dei paesi europei e dei paesi terzi. I flussi di mobilità sono realizzati nelle due direzioni, dai paesi terzi verso l'Europa e viceversa, in quote numeriche prestabilite per ciascun lotto geografico e secondo una percentuale prefissata.
I "lotti" geografici del Programma Erasmus Mundus External Cooperation Window per l'anno accademico 2008-2009 sono:
1. Algeria, Marocco, Tunisia;
2. Egitto, Gaza e Sponda palestinese occidentale, Israele;
3. Giordania, Libano, Siria;
4. Russia;
5. Armenia, Azerbaijan, Georgia;
6. Bielorussia, Moldavia, Ucraina;
7. Ira, Iraq, Yemen;
8. Kazakhstan;
9. Kyrgyzstan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan;
10. paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico);
11. paesi dei Balcani occidentali;
12. Asia 1 (Afghanistan, Bhutan, Nepal, Pakistan un altri 8 paesi definiti "opzionali" tra cui India e Cina);
13. Asia 2 (Bangladesh, Cambogia, Birmania, Maldive e i medesimi paesi "opzionali" del lotto Asia 1);
14. Asia 3 (Mongolia, Vietnam, Laos e i medesimi paesi "opzionali" dei precedenti lotti dell'area asiatica);
15. India;
16. Brasile;
17. Cile;
18. Messico.

I RISULTATI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE NELLA PRIMA EDIZIONE DEL PROGRAMMA ERASMUS MUNDUS EXTERNAL COOPERATION WINDOW (2007-2008)

Lotto di riferimento: Algeria, Marocco, Tunisia (lotto 1)
Coordinatore: Université de Nice Sophia Antipolis (Francia)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università di Genova, Università di Torino*

Lotto di riferimento: Egitto, Gaza e Sponda palestinese occidentale, Israele (lotto 2)
Coordinatore: Vrije Universiteit Brussel (Belgio)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università di Roma "La Sapienza"*

Lotto di riferimento: Giordania, Libano, Siria (lotto 3)
Coordinatore: Lunds Universitet (Svezia)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università di Bologna, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Lotto di riferimento: Russia (lotto 4)
Coordinatore: Universität Hohenheim (Germania)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università di Udine*

Lotto di riferimento: Armenia, Azerbaijan, Georgia (lotto 5)
Coordinatore: Alexander Technological Educational Institute of Thessaloniki (Grecia)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università della Tuscia*

Lotto di riferimento: Bielorussia, Moldavia, Ucraina (lotto 6)
Coordinatore: Universidad de Deusto (Spagna)
Università italiane *partner* del consorzio: *Università di Bologna*

consentirà la partecipazione di tutti i soggetti che gravitano nel panorama universitario (studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo).
Un'altra novità dovuta all'ingresso della Finestra di cooperazione esterna in Erasmus Mundus II è il fatto che il nuovo Programma sarà coordinato congiuntamente dalla Direzione generale Istruzione e Cultura, responsabile dell'attuale programma Erasmus Mundus, e dalla Direzione generale Relazioni esterne, responsabile della Finestra di cooperazione esterna: come già avviene per gli attuali due programmi – Erasmus Mundus e External Cooperation Window – la gestione del nuovo Erasmus Mundus II sarà affidata all'Education, Audiovisual & Culture Executive Agency-EACEA. A proposito del Programma External Cooperation Window, l'EACEA ha pubblicato il 5 dicembre il nuovo Bando della Finestra di cooperazione esterna Implementation of Erasmus Mundus External Cooperation Window per l'anno accademico 2008-2009 con scadenza 15 febbraio 2008. Sono presenti numerose novità rispetto alla precedente edizione: troviamo infatti ulteriori "lotti" geografici rispetto ai 9 della precedente edizione, per un totale di 18 "lotti". Nella precedente edizione del Programma di Cooperazione esterna (che di fatto era la prima edizione), sono stati selezionati 9 progetti, uno per ogni "lotto", su 87 proposte presentate all'EACEA: le proposte selezionate coinvolgono 79 istituzioni di istruzione superiore di paesi europei e 88 di paesi terzi afferenti agli stati indicati per ogni "lotto"; i soggetti che stanno usufruendo di un contributo per la mobilità all'interno della precedente edizione di External Cooperation Window sono più di 1.800.

I risultati del Bando Erasmus Mundus per l'a.a. 2008-2009

Per quanto riguarda la selezione dei corsi congiunti Erasmus Mundus in riferimento all'Azione 1, sono stati selezionati 23 corsi che inizieranno le attività didattiche con l'a.a. 2008-2009. Le università italiane hanno ottenuto un buon risultato: due dei corsi selezionati sono coordinati dall'Università di Bologna (IMHS – International master in horticultural science, e CLE – Master en Cultures littératures européennes) e uno dall'Università di L'Aquila (MATHMODS – Mathematical modelling in engineering: theory, numerics, applications); inoltre ulteriori otto corsi vedono una presenza di atenei italiani in qualità di *partner* (Bologna – partner in due corsi, Calabria, Cosenza, Genova, Napoli "Federico II", Reggio Calabria "Mediterranea", Roma "Tor Vergata", Verona).

LIBRI

EMANUELA STEFANI
Qualità per l'università
Prefazione di Guido Trombetti
Franco Angeli, Milano 2007, pp. 302, 22,00 euro

La Fondazione CRUI, dando alle stampe questo volume di Emanuela Stefani, coordinatrice della Cabina di Regia, organo tecnico della struttura di valutazione e certificazione, offre un documento tangibile dell'interesse che ha costantemente nutrito nel promuovere la valutazione dei corsi di studio e l'adozione, da parte delle università, delle migliori pratiche al riguardo. La valutazione, in quanto procedimento finalizzato a promuovere il miglioramento della qualità di un determinato prodotto, processo o servizio, è uno dei principali strumenti che la CRUI ha appunto utilizzato per conseguire l'obiettivo di promuovere il miglioramento del sistema universitario italiano a tutti i livelli (didattica, ricerca, organizzazione). Le varie esperienze svolte nel percorso pluridecennale di sperimentazione della garanzia della qualità del sistema universitario (dal progetto Campus applicato a un centinaio di diplomi universitari di area tecnico-scientifica, a CampusOne, che ha coinvolto 500 corsi di studio di tutte le aree culturali, dal monitoraggio dei soli aspetti gestionali alla valutazione estesa anche all'attività di insegnamento) sono confluite in un ricco corredo di materiali che sono presentati nell'ampia appendice (più di metà del volume) così da permettere una conoscenza diretta dei modelli, dei regolamenti e degli indicatori statistici per la valutazione e la certificazione della qualità dei corsi universitari. Non si tratta però solo di un documentato *excursus* storico che descrive come la cultura della qualità si è fatta strada di pari passo con lo sviluppo dell'autonomia universitaria in Italia. Il discorso è anche inquadrato all'interno del dibattito scientifico sul significato e gli obiettivi di una politica della qualità e nell'ambito del contesto europeo e internazionale di riferimento. Il testo di Emanuela Stefani è poi importante soprattutto perché segna il punto di svolta dalla fase sperimentale alla messa a sistema di una politica della qualità nell'università italiana. Si colloca infatti alla vigilia della costituzione dell'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca e, in base all'esperienza acquisita, ne traccia, per così dire, la vision, disegnando le coordinate entro cui l'Agenzia dovrà muoversi: individuare le linee guida per la valutazione dell'attività didattica, in conformità con le linee comuni europee, e organizzare, gestire e monitorare il processo valutativo. Opportunamente si sottolinea che, in primo luogo, il processo di valutazione deve porsi all'interno di un ampio investimento pubblico volto a rilanciare il sistema universitario in funzione dello sviluppo del paese; è necessario, poi, che l'erigenda agenzia abbia garantita la propria indipendenza e garantisca così a sua volta la propria terzietà nei confronti dei soggetti valutati; infine è fondamentale un approccio partecipato e inclusivo, valorizzando adeguatamente il ruolo dei Nuclei interni di valutazione di ateneo. La lunga durata della fase di preparazione e sperimentazione non è infatti, a nostro avviso, stata determinata soltanto dall'abituale viscosità dei processi decisionali o dalle consuete lungaggini amministrative. Si trattava di costruire una cultura della valutazione in un sistema che le era alieno e spesso la considerava con sospetto. Molte resistenze sono senz'altro state superate, ma il rischio che il perseguimento della qualità venga visto come un'ulteriore intrusione burocratica permane e dunque solo un approccio equilibrato e rispettoso può contare su possibilità di successo. Certo, nella misura in cui si applicherà il principio di legare una quota di finanziamento pubblico agli esiti della valutazione, sarà giocoforza adeguarsi. Ma solo se si sarà affermata una mentalità attenta ai processi di miglioramento, a individuare le criticità e a valorizzare i punti di forza, attenta insomma a rendere conto in modo trasparente delle risorse ricevute, solo così si potranno evitare i rischi di collusione tra valutati e valutatori o, il che è forse ancora peggio, di svuotamento dall'interno del significato stesso del valutare. Indubbiamente il volume di Emanuela Stefani è completo e incisivo strumento per favorire l'acquisizione di tale mentalità.

Roberto Peccenini

Unione Europea

Regione Siciliana

Progetto finanziato dall'Assessorato Industria della Regione Sicilia nell'ambito del POR Sicilia 2000-2006, misura 3.15, azione C Potenziamento delle infrastrutture e dei laboratori esistenti per la realizzazione di centri per il testing di nuove tecnologie

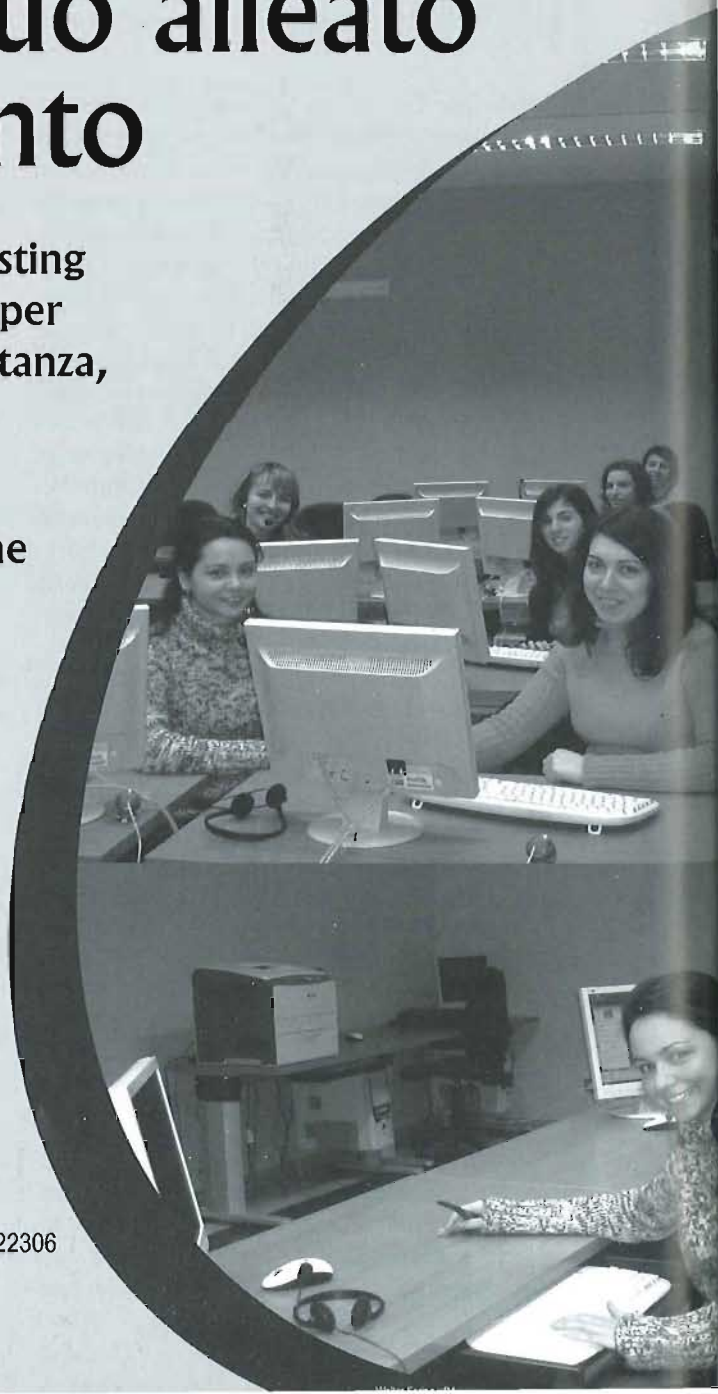
CORFAD

e-learning

Fai del web il tuo alleato nell'insegnamento

Il Corfad, Centro di competenza e il testing di metodologie e prototipi di ambienti per l'ORientamento e la Formazione A Distanza, ti fornisce gli strumenti per ottimizzare l'uso della rete.

Con l'ausilio di piattaforme tecnologiche all'avanguardia, i docenti impareranno a gestire il web con una straordinaria opportunità per migliorare le proprie competenze e quelle degli allievi.



A tua disposizione

- seminari e workshop
- convegni e incontri nelle scuole e nelle facoltà
- cinque ambienti virtuali per la didattica e l'e-learning

Enti coinvolti:

Fondazione RUI (RUME): Largo San Josemaría Escrivá, 1 - Palermo - 091/6822306
CNR-ITD di Palermo: Via Ugo La Malfa, 153 - Palermo - 091/6809200
Techsystem S.p.A.: Via Principe di Granatelli, 28 - Palermo - 091/8430375

Per maggiori informazioni: www.corfad.it - info@corfad.it

SE HAI MENO DI 35 ANNI, CON PROGETTOGIOVANI AVERE UN PRESTITO È PIÙ FACILE ANCHE SE NON HAI UN LAVORO FISSO.

- **FINO A 30.000 EURO DI PRESTITO**
- **ANCHE SE SEI UN LAVORATORE ATIPICO**
- **DOPO AVER RIMBORSATO ALMENO 12 MENSILITÀ, PUOI RICHIEDERE DI POSTICIPARE UNA RATA ALL'ANNO**

Per tutte le condizioni contrattuali fare riferimento ai Fogli Informativi disponibili in Filiale. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione della Banca. Al momento dell'erogazione il richiedente deve avere un'età compresa tra i 18 e i 35 anni ed essere residente in Italia da 2 anni. E, se lavoratore atipico, deve avere un lavoro e aver lavorato almeno 18 mesi negli ultimi 2 anni. Esempio: importo richiesto 10.000 euro rimborsabili in 60 mesi; importo rata mensile 205,17 euro; spese istruttoria: esente; costo comunicazione ai sensi di Legge 2 euro (TAN 8,50% - TAEG 8,87%). Valido al 12.2007.

Informati su www.giovani.intesasanpaolo.com
oppure chiama il numero verde 800.303.306

INTESA SANPAOLO